P. A. FANT

# I TITANI

POEMA

*Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,*
*Tutta tua visïon fa manifesta,*
. . . . . . . . . . . . . . . . .

(*Dante Alighieri*
*Paradiso XVII*)

1921
SOCIETA' TIPOGRAFICA ITALIANA
NEW YORK - U. S. A.

# I TITANI

P. A. FANT



# I TITANI

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
..........................

(*Dante Alighieri
Paradiso XVII*)

AL POPOLO ITALIANO

LIBERO

PERENNEMENTE FECONDO

NELLA LUCE DEL DIVINO ALIGHIERI

IN PATRIA

—

A LA GENTE ITALIANA

ONESTA - LABORIOSA - GIUSTA - LEALE

DISPERSA PER LE COLONIE DELL'AMERICA DEL NORD

—

NEL VI CENTENARIO DELLA MORTE

DI DANTE PADRE DELLA PATRIA

ASSERTORE INVITTO

DI

LIBERTA' CIVILI E RELIGIOSE

—

DEDICO

# PREFAZIONE

*Ecco: ho scritto un Poema, e l'ho intitolato "I TITANI". Che nessuno me ne faccia un rimprovero, avendo io avuto di mira la glorificazione di Dante Alighieri. Certo esso fu un grande azzardo, ma l'amore non conosce difficoltà e supera gli azzardi.*

*Dal grande bello e maestoso fiume che scorre nei secoli lungo il sentiero degli affaticati e stanchi peregrini della vita, è lecito di aprire una piccola vena a rinfrescare qualche cantuccio remoto dell'anima* moderna *(mi si permetta la mala parola). Il tempo muta uomini e cose. La Verità non ha confini e le sue manifestazioni sono infinite. Il pensiero si rinnova. Nel vasto oceano dell'Umanità c'è posto per tutti. Ognuno ha il diritto di gettare il suo scandaglio, e se dal suo sforzo egli ricava qualche esperienza di più perchè tenerla celata? Il Bene è patrimonio comune. Io lodo Iddio per il beneficio che mi deriva dal lavoro altrui: io benedico Iddio per tutti i genii che hanno rischiarato il cammino dell'uomo in cerca della sua felicità: io m'inginocchio a mani giunte sui sepolcri dei martiri dell'Idea.*

*Lodate tutti il Signore per Dante Alighieri, il genio tutelare della civiltà latina, il Mentore della Gente d'Italia!*

*Ma i Grandi ci sono sprone ad imitare i loro nobili sforzi verso la perfezione. Non siamo ancora giunti alla fine. L'umanità cammina ancora.*

O voi Gioventù d'Italia e del Mondo, raccogliete il vostro pensiero ai pie' dei monumenti dei Genii e dite: — Com'essi fecero, così vo' far io! — Camminate, salite l'erta del gran monte della perfezione. Omero non ha detto tutto: Virgilio vi invita a cose migliori e Dante vi mostra Dio — l'Infinito — come l'estremo punto di conquista.

Ho scritto in Poesia e non in Prosa. Ho scritto in Poesia perchè "— La Poesia non è fantasia sconnessa, isolata dell'anima del Poeta. La Poesia è diffusa come elemento per entro a tutte le cose: è il PENSIERO DEL MONDO; è l'anima della creazione — e voi non potete esiliarla senza far del mondo una vasta macchina inerte, senza ridurre a scheletro la creazione." (Giuseppe Mazzini).

Ho pensato ai Titani, cioè a coloro che si sforzano sulla via del progresso e della civiltà. Ho avuto a cuore la Patria e Roma — la città dei FATI. — Ho avuto in mente un'Italia libera e forte ed una Roma Maestra e Donna di vera democrazia.

Per me l'Italia e Roma sono simboli.

Credo all'avvenire glorioso d'Italia che rinverdisce sul gran tronco della Repubblica Romana.

Ma se la Poesia è INSPIRAZIONE — cosa divina — il poeta è uomo e come tale ha bisogno dei sussidi umani. Nè io avrei mai condotto a termine il mio lavoro senza il valido e generoso incoraggiamento avuto dall'esimio Prof. Luigi Carnovale di Chicago, insigne scrittore e profondo filosofo, il quale ad un purissimo amor di patria unisce un carattere adamantino ed una meravigliosa conoscenza degli uomini e delle cose. Il suo poderoso volume: "Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra (Chicago 1917) dimostra l'animo schiettamente romano di questo nobile Figlio d'Italia.

E se mi fu resa possibile la pubblicazione di questo mio Poema, lo debbo in gran parte al Signor E. J. Panetta, valente Direttore de L'Era Nuova, eccellente Pe-

*riodico settimanale che si stampa a New York. Il Signor Panetta rivolse un caldo appello agli evangelici degli Stati Uniti, i quali hanno risposto con sincero interesse.*

*I miei più sentiti ringraziamenti a tutti.*

*E se la Inspirazione ha davvero un valore, debbo dire che i Trenta canti del Poema "I TITANI" sgorgarono un dopo l'altro nel periodo di due mesi.*

*Non è un lavoro pensato il mio, ma sentito. Dante fu la mia Inspirazione. Ho sentito l'alito del suo Genio vicino a me. Dante è il mio autore. Potessi io glorificarlo come Egli merita!*

*Ci sarà chi deriderà il mio povero sforzo, ci sarà chi lo sprezzerà come cosa da nulla, ci sarà chi lo condannerà come una profanazione.*

*A tutti costoro io dico: — Fate voi qualcosa di meglio!*

*Ho cercato di deporre in ogni pagina un pensiero morale, per la educazione dello spirito. E se alla fine della lettura di questo mio lavoro, qualcuno si sentirà meglio disposto a studiare le pagine del divino Alighieri, Padre della bella Lingua Italiana ed assertore invitto di libertà civili e religiose, questo sarà l'unico e solo compenso che io ricevo dal mio povero sì, ma sincero contributo alla glorificazione di Colui che onora l'Italia ed il mondo intero.*

*L'AUTORE.*

# Cantica Prima

## Argomento

*Nella Mitologia i Titani sono figli del Cielo (Urano) e della Terra (Gea) e rappresentano la Razza Umana. Prometeo uno di loro con l'aiuto di Minerva (scienza) salì in cielo, accese la sua torcia alla luce del sole e recò il fuoco in terra. Ma Giove punì l'audace fulminandolo e relegandolo nel Caucaso. Ivi l'eroe venne legato con catene ad una roccia. Di quando in quando un avoltoio scendeva a divorargli il fegato. Fu liberato.*

*Nel Poema "I Titani" si vuol dimostrare lo sforzo compiuto dagli uomini attraverso i secoli per riacquistare la perduta felicità.*

*La Prima Cantica tratta dei desideri umani. Il Poeta immagina di trovarsi smarrito in una landa deserta, dove vede una visione di croci — simbolo del dolore. — Gli apparisce Dante Alighieri che si offre di condurlo nel Paese dei Genii, posto vicino al sole, simbolo di vita e di fecondità. Pegaso, il divin cavallo della Inspirazione, li innalza verso il cielo. Si incontrano delle difficoltà. Nembi tenebrosi (dubbio, incertezze, fiacchezza di volontà) minacciano di ridurre al niente i buoni desideri, ma la* Inspirazione *trionfa degli ostacoli. Apparisce la città dei Genii. Torna la visione delle Croci, da cui esce una divina armonia (il dolore è fecondo di gioia). Viene dato a gustare il pomo della PROVA che è amarissimo, ma dal cielo viene il soccorso e la medicina. Dante Alighieri*

*incontra Prometeo alla Fonte delle Lagrime. Prometeo si offre di accompagnarlo al castello della Sapienza, dove giungono passando attraverso molte difficoltà, vittoriosi per l'energia della volontà purificata dalla scoria della carne. Finalmente è loro concesso il passaggio all'Eden, dove incontrano Adamo ed Eva. Più in là verso oriente e nel medesimo giardino si alza il monte di Lucifero, ivi caduto quando questi fu cacciato dal cielo. Ora quello è divenuto il Monte della Restaurazione. Vi si giunge passando per l'Isola dei Mali Spiriti, dove hanno sede i sette Vizi Capitali. La via al monte della Restaurazione si apre nei fianchi tra le roccie. Vi conduce un Serpente gigantesco che rappresenta l'acume del pensiero umano.*

*PENSIERO — Il Buon Volere è la pietra fondamentale del Progresso.*

# I TITANI

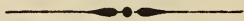
## CANTO I.

*La Visione — Incontro con Dante Alighieri — Il Cavallo Pegaso — La Tempesta.*

Tacito e solo per deserta piaggia
vagando andavo chiuso ne la mente,
come colui che il primo sonno assaggia.
Era l'ora che il sole dolcemente
volge a l'occaso, e di color sanguigno
tinge la via del ciel al dì morente.
Sparso di paure era quel suol ferrigno,
e da ogni sasso per la landa brulla
spiava un'ombra dal volto triste, arcigno.
Sì come allor che dallo stagno frulla
uccel che d'improvviso batte l'ale,
e ben si sente, ma il veder è nulla,
E maraviglia su nel cor risale
commista a suspicion poi che intelletto
spiegar non puote ciò che il senso assale;
Tal rimasi io turbato ed interdetto
a lo scoppiar d'un suon pien di mistero,
che m'ingombrò di gran paüra il petto.

Col cor sospeso e rotto nel pensiero
l'occhio drizzai là ove quel tuono uscìo,
provando a fare il dubbio mio sincero.
Oh qual prodigio allor, quale vid'io
tremenda apparizion fuor da la terra,
lenta salir di sotto al guardo mio!
Come lo Rege Saul che fece guerra
contro Filiste, per saper sua fine
a quella andò che lo destin disserra
In Endor tra le pallide indovine,
e Samuello profeta da l'abisso
chiamò a far conte sue regal rovine,
Così ben vidi avvolta in bianco bisso
vaga, leggiera su dal suolo gramo
una figura a mo' di crocefisso.
E qual d'autun suol apparir il ramo
allor che nebbia il rado bosco invade,
che appena appena noi lo discerniamo,
Cotal infra quel bianco parver rade
ombre sottili e nere e rosse in croce,
come son fatte dei Templar le spade.
Ed una forte e ben sonora voce
dal mezzo uscì che disse: — Or movi il piede,
per altra via si va a gloriosa foce.
Se allor io non morii, ben fu mercede
de l'alto Reggitor de l'Universo,
che dar vigore vuole a nostra fede.
Stavo così nel mio dubbiar immerso
con l'occhio intento a la figura strana,
e chino in giù qual peccator converso.
Allor ch'io scorsi ben distinta e piana
la forma d'un caval a me appressarsi,
e vivo e vero e non figura vana.
E a lui da lato un cavalier mostrarsi
e dir a me: — T'affretta, monta e vieni,
chè sol per questo, frate, io qui t'apparsi.

Di maraviglia e cor ed occhi pieni,
non so che dissi allor, ma ben parole
balbettai: — Tu chi sei? e perchè qui vieni?
E quegli sorridendo come suole
chi a buon coraggio e confidenza esorta
lo dubbioso che or vuole ed or disvuole,
Al freno del destrier la mano accorta
porse dicendo: — Figlio, or meco monta,
e a le region del Ver sarotti scorta.
L'astro del giorno ecco laggiù tramonta,
e la notte sen viene e triste e greve
al peccator che in sè sua pena sconta.
Or guarda ben a me e sì ti fia lieve
discernere colui che hai tanto amato,
dal qual tuo spirto nobiltà riceve.
A te io venni dal Sommo Sir mandato
che in ciel lo scettro tiene e sulle genti,
di gloria tra i cherubi coronato.
Dante io sono che vissi tra i sapienti,
e il vizio punsi e la virtù lodai
nei miei ben noti e meditati accenti.
Vien meco, frate, e le magion vedrai,
ove lor fonte hanno le grandi cose,
che di gioia son causa e d'alti guai.
Al pazzo mondo queste son nascose,
perchè laggiù ognuno in sè e non in Dio,
ragione vera di sua pace pose.
Ognuno, ognuno è intento al mal e al rio
oprar, ed oh! se mente avesser posto
ai buon consigli del volume mio!
Ma vieni omai, che qui di più non sosto:
quest'è il cavallo Pegaso divino,
che ne conduce al desïato posto.
A tali detti l'alma e il cor inchino,
a la gloria d'Italia, che discerne
la scoria nel parlar da l'oro fino.

Poscia fissando in lui le mie lucerne
piene d'amor, di grata reverenza,
come colui che gran miracol cerne:
— Dimmi, gli dissi, deh per qual clemenza
a me tu vieni e me tu cerchi, o Padre?
perchè non vai a tale che ha più sapienza?
Per le vaghe d'Italia alme e leggiadre
piaggie, più d'uno vive de le Muse
cultor, d'Italia, dico, ai Genii madre:
D'Italia ove Minerva e Apollo schiuse
voller le fonti de l'arte, che liete
fa le genti nel loro duol rinchiuse.
Ed Egli a me: — Ben voi mortali siete
e ciechi e pronti a rifiutar li doni
del ciel, chè nè virtù nè senno avete.
L'uomo dov'è, benchè molto risuoni
il nome suo tra vostre dotte schiere,
ch'aggia diritto ad inforcar gli arcioni
Di questo bello e nobile destriere?
Ei non pasce terreno cibo od erba,
nè voce ascolta di mortal scudiere.
Libero esso è, nè cura la superba
ira dei prenci e passa sorvolando
i campi tristi de la guerra acerba.
Allora il sacro augello scalpitando
levò il bel collo al ciel in suo vigore,
e il duca lo lisciò gentile e blando.
E disse a me: — Coraggio aduna in core,
t'affretta, muovi, vieni tosto e monta,
chè è da stolto sciupar cianciando l'ore.
Ecco la notte su dal pian rimonta,
e tu ben sai, figliuol, — chi tempo perde
mal suo peculio in sulla fine conta! —
Sì come quando infra l'erbetta verde
zefiro spira e va di stelo in stelo
sul mattin e la nebbia fosca sperde,

Tale si fe' del mio voler lo zelo
lucido e pronto a seguitar l'autore
del bel sermon per cui molt'ardo e anelo.
La destra man mi porse con amore,
con la sinistra al freno, ed io d'un tratto
in groppa fui del nobil corridore:
Ed egli dietro a me salì ben ratto.
Quello nitrì, poi ver lo ciel rizzossi,
e il nitrir e il volar fu tutto un atto.
Tosto a li crini la mia mano mossi,
ed avvinghiaimi al collo ed erto e fiero,
e per timor nè pie' nè ciglio scossi.
Per l'aure su salia il destrier altero
sì che più bello il sol da lunge apparve
su l'orizzonte e ben maggior del vero.
Tra sanguigni vapor immense larve
di qua, di là furiose vagolare
quinci veder al mio spirito parve.
Quali tremendi aspetti e viste amare
eran quell'ombre di rincontro ai raggi!
ancor s'agghiada il sangue nel pensare.
Come su l'Alpi a sera il pin tra i faggi
leva la cima austera e al cielo s'erge
e par la via de l'infinito assaggi,
O come sopra un alto colle emerge
antica torre, ove lo tempo edace
ne l'onda de l'oblio il passato immerge,
Tal quei fantasmi l'ombra lor fugace
movean davanti a l'occhio sbigottito
togliendo ogni vigore ed ogni pace.
L'alato corridor era salito
sì che ogni aspetto di terrestre suolo
ben mille miglia e più era da lunge ito.
Allor m'avvidi che il destrier il volo
drizzò verso quell'ombre a manca mano,
le quali furo ad incontrarci a stuolo.

Quale d'Agosto su pel vasto piano
s'addensa la procella oscura e greve,
e pianger fa lo misero villano
I cui sudor invan la terra beve,
e invan s'affanna a procacciar la vita
ai nati suoi per cui soffrir gli è lieve,
Tal quelle s'ingrossar contro l'ardita
fierezza del destrier che la cervice
superbo estolle e la sua via d'uscita
S'apre tra i nembi neri, invan l'ultrice
lor vendetta con tuoni e lampi orrendi
minaccianti: lo chè a lui sol s'addice!
Che sfolgorar e che scrosciar tremendi!
ma quello dritto scocca come dardo
che lo nemico punga e squarci e fendi.
Giammai vi fu falcon sì presto o pardo
a la sua preda, come il buon augello
corse fulmineo a superar l'azzardo
Per mezzo a quell'ingombro iniquo e fello;
uscendo salvo alfin da l'altra parte
ove splendeva il sol lucente e bello,
Che gioia e speme ai lassi cor comparte.

## CANTO II.

*Monito di Dante — La Dimora dei Genii — La Danza delle Croci — Il Pomo Amaro.*

Come la quercia dopo la tempesta
le sparte chiome aduna e si rasseta
a la cara del sol tornata festa,
E la gallina su la strada, lieta
torna le note rime a ricantare;
così l'alma in me fu del tutto queta.
E mi levai su ritto per guardare
al mio Maëstro che di retro stea
ben saldo come roccia in mezzo al mare.
Allor m'accorsi ch'ei gentil ridea
con quella grazia vincitrice e rara
che innamorar un dì Beatrice fea.
— Figliuol, mi disse, omai qui si rischiara
la tua ragione che era sì turbata:
a vincere te stesso un poco impara.
Io ti scossi e chiamai più d'una fiata,
ma la tua mente era sì di spavento
ingombra e di sospetto nero enfiata,
Che l'orecchio non porse al buon accento
attenzion, come spesso avvien tra voi,
il che vi reca grave nocumento.
Non siate umana gente come buoi
che non hanno intelletto, nè la vera
ragione sanno e del — prima — e del — poi.

Vostra natura a tutto il creato impera
secondo la parola che fu detta
al primo Padre al principiar de l'Era.
Paura e timore stanno a la vedetta
sol per color che sono in ignoranza,
non per la gente a grandi cose eletta.
S'io ero teco perchè tanta turbanza?
Perchè temer se questo corridore
ne mena dritti là ove il Ver ha stanza?
Qui tacque il Duca caro, ma io nel core
sentii la punta acuta che produce
mala coscienza a l'uomo peccatore.
Cogli occhi del cor chiesi al nobil duce
perdono, ed ei sorrise e disse: — Guarda,
guarda dinanzi a te la nova luce!
Mi volsi tosto come colui che arda
di veder ciò che l'animo suo appaga,
e vassi in fretta e corre e non ritarda.
Sopra dorata nube chiara e vaga
una città stupenda là s'ergea,
e intorno intorno una ridente plaga
Di verdeggianti zolle si stendea,
lavorate a disegno qual nè Giotto,
nè Rafaël unqua tracciar potea.
Quivi il destrier nitrendo il vol di botto
drizzò e sul verde suol securo il piede
pose, nè parve di stanchezza rotto.
Qual pellegrin che nove cose vede
nel bel paëse là ove amor il mena,
e lento in sè per maraviglia riede,
E in suo piacer riacquista buona lena
e lieto umor e gioia, così obliando
del lungo andare la durata pena,
Tal io mi fei di qua, di là guardando
tuttora in groppa al nobile corsiero,
divin incanto nel mio cor provando.

A passo a passo lungo il suo sentiero
sen giva l'animal inver le mura
de la bella magion, che nel pensiero
Sì ben distinta reco e sì secura
come scultor sua immagine concetta,
o artista da pennel la sua figura.
Era di porfido la base eletta
del nobile castel, opra immortale,
ma la muraglia tutta d'or perfetta.
Levossi alquanto il bel caval su l'ale,
girando tutto intorno il paese ameno,
salendo al sommo: poi discese quale
Colombo quando gli si desta in seno
desio di cibo ovver d'amor vaghezza,
che non vola, ma passa in un baleno.
M'avvidi allor che là dove adorezza
andava gente, vaghi fior cogliendo,
dei dolci venticelli a la carezza.
Quivi il mio corridor alto nitrendo
stette, crollò la chioma lunga e folta
forte sul suol il piede percuotendo.
Tant'era l'allegrezza in cor accolta
ch'io perdetti coscienza di me stesso,
e parve l'alma in estasi disciolta.
Ma il mio signor che retro stava: — Adesso,
disse, figliuol, t'appresta omai a vedere
degl'immortali il nobile consesso.
Scender convien: — ecco l'elette schiere
dei divi abitator di questa villa,
or tu vedrai le lor gentil maniere.
Giammai fu paglia pronta a la scintilla,
come il mio spirto a la parola santa
che tutte grazie in sua beltà distilla.
In men che un raggio di splendor s'ammanta
fu lo mio duca dal caval disceso,
in sul terren che gioia e pace canta.

Poscia col braccio inverso me proteso:
    — Orsù, disse gentil, vieni, fratello!
    e sì dicendo ei mi levò di peso.
Sì come donna il dolce suo fardello
    depone in terra su fiorita landa,
    infin che compiuto abbia il suo fascello,
E per tenerlo a bada una ghirlanda
    fa di belli color bianchi e vermigli
    e dice a lui la storia di Iolanda;
E il fanciullin ascolta e sfoglia i gigli
    sol per vedere come son disposti,
    chè ei non intende più serii consigli,
Tal io ero là seguendo i ben composti
    sermon del caro Padre, che tremare
    fer regi e duchi e principi e prevosti.
Ei si curvò come colui suol fare
    che scruta sul terren cosa smarrita,
    e guarda e guata e lento è ne l'andare.
Il caro Duca giva a la cernita
    d'alcuni fiori belli ed olezzanti
    qual egli amava in la primera vita.
"*Perchè non sali?*" udivo in lieti canti
    un'armonia soave venir a noi
    per l'aëre festivo e pien d'incanti.
"*Il dilettoso monte!*" aggiunse poi
    il magno onor dei vati con tal voce
    quale quaggiù udire giammai non puoi.
Allor rividi le figure a croce
    già prima scorte ne la triste valle
    venir ver me con foga sì veloce,
Qual mai non cadde per aëreo calle
    o sasso o rupe, nè giammai lanciaro
    bellici ordigni micidiali palle.
Esse splendean intorno più che faro
    ed il buon maestro: — Omai ti china, disse,
    chè queste croci fan sentir l'amaro,

Pria che la voce tutta intera uscisse
    furo su noi ed incominciaro tosto
    la bella danza che mia mente scrisse.
Come due spere che fisse ad un posto
    s'aggirano in contrario ratte ratte
    se nulla v'ha a lo circolar frapposto,
E ne la foga han lunghe linee tratte
    l'una a l'altra congiunte e paralelle,
    sì che ti sembran forme in un compatte;
Così quivi danzando parver quelle
    sante luci vincenti lo splendore
    lassù nel ciel de le graziose stelle.
E un canto uscia da lor come di core
    appassionato che lamenta mena
    sul dolce oggetto del suo dolce amore.
Non altrimenti mesta filumena
    di tra la frasca canta il suo bel salmo
    di buon mattin ne la stagione amena.
Io seguivo quel coro attento e calmo,
    per la dolcezza che indi ne venìa
    e tenea le man volte palmo a palmo.
Si tacque alfin la santa melodia
    e io udii un che disse: — Fa, fa ch'egli beva
    lo buon licore che a lui Apollo invia.
Ed ecco un veglio uscir, e mi pareva
    un de' patriarchi de l'antico patto,
    con lungo pel che in petto gli scendeva.
Simil a quel Mosè che fu ritratto
    in marmo da Michel, non so se più uomo
    o Angelo, se il lavor tu vedi fatto.
E sorridendo un variopinto pomo
    m'offrì sì vago e succulento e bello
    degno di que' de l'inspirato tomo.
E disse: — Il reggitor del nostro ostello
    questo t'invia perchè tua sete spenga,
    per cui non corre alcun terren ruscello.

Indi cantò: — *"Deh che il tuo regno venga,"*
con sì soävi e melodiose note
che io non pur credo in ciel di meglio avvenga.
E più veloci allor le sante ruote
in sè girar con luce e canto insieme
tanto divin che lingua dir non puote.
Come uom cui brama intensa stringe e preme
di tentar cosa onde gran gioia viene,
ed il tardar affina la sua speme;
Tale mi corse per l'ardenti vene
un desìo d'assaggiar quel lieto frutto
che in sè parvenza aveva d'ogni bene.
Ma oh quanto è mal quaggiù fra noi costrutto
il nostro ragionar, finchè lo senso
non ha sul suo sentier il cor condutto.
Qui sta l'error fatal com'io lo penso
di noi mortali che corriamo al duolo
credendolo piacer o buon compenso.
Forse natura con pietoso dolo
nasconde al marinar li cupi abissi.
e tiene accesa una gran stella al polo.
Al pomo adunque che di sopra dissi,
bello grazioso, saporito in vista,
avidamente li miei denti fissi.
Ahi! quanto ahimè, fu quella prova trista
al mio palato! — Ma è così che il vero
si discerne e il buon senno noi s'acquista!
Sì amara mirra od alöè l'altero
Arabo non produsse, i' credo, mai,
nè tossico simil l'Etiopo nero.
Sentendomi morir: — Padre, gridai,
accorri, accorri! — Poscia senza vita
giacqui prostrato e vinto dai miei guai:
Nè so se l'alma s'era dipartita.

## CANTO III.

*La Medicina Celeste — Incontro coi Genii — La Fonte delle Lagrime — Prometeo — Suo castigo — La salita.*

Se tu che leggi ti rammenti il modo
come lo nembo nero e tempestoso,
rompe d'Agosto inver ponente il nodo,
Ed apre un varco al raggio luminoso
del sol che per lo ciel vasto si spande,
recando gioia al villanel doglioso,
Così al mio spirto ancor tutto tremante
parve veder squarciato il firmamento,
da cui scendeva un fiume d'or fiammante.
Ed oh quale vision, quale portento!
Due beati Spirti su grand'ali aperte
lieti scendeano sul vigor del vento.
Le fronti loro di splendor coverte
eran due stelle: candida la veste,
e braccia e mani in croce al sen conserte.
Le pie creature s'appressaro leste
a me giacente ne l'amara ambascia,
col pianto in core e le palpebre meste.
E l'un de' santi subito una fascia
sul petto mi distese e l'altro infuse
prezioso unguento d'un savor di cascia.
— O voi bëate e benedette Muse,
che ne l'Olimpo vostre sedi avete
d'alma virtute e di beltà soffuse,

Al canto mio benigne soccorrete,
    sì ch'io possa narrar quello che vidi,
    e del mio dir voi sole onor avrete.
E tu, divino Apollo, che mi guidi
    lungo il sentiero dei pensier sublimi,
    fa ch'io compia l'ufficio che m'affidi .
Or per le vene giù dal capo agl'imi
    arti del mio mortal, novella possa
    e vigore novel correr sentiimi.
Aperti gli occhi, l'anima commossa
    tosto rivolsi al mio sovran Maëstro
    ch'avea sua voce con letizia mossa.
— Levati, frate, ei disse: ecco dal destro
    lato ora splende il sol, or ne conviene
    andar al nostro buon cammin pedestro.
Ecco lo stuol degl'immortali viene
    ver noi festante: or ti prepara, frate,
    poi che facendo onor ne verrà bene.
Io pur guardai con le pupille alzate
    dinanzi a me una eletta e nobil gente
    che si movea con somma dignitate.
Esse ver noi, ma noi söavemente
    ver lor ce n'andavam con lieto viso,
    come colui che amico vede e sente.
E Dante: — O Genii in cui il mio guardo affiso,
    o gloria eterna de le stirpi umane,
    salvete! — tale fu il suo dir conciso.
— O tu illustre, per cui non sono vane
    le speranze d'Italia che è sì bella,
    con le sue genti vigorose e sane,
Salve, Alighier! — rispose in sua favella
    un che primo tra loro procedea
    come fra i nati suoi suol far l'agnella.
Tosto il mio Duca del lor stuol si fea,
    e ad ognun d'essi con cortesi accenti
    la man cortese e con amor porgea.

Che belli favellar! che movimenti!
in quella insigne e nobil compagnia:
come sembravan tutti appien contenti!
Poi a me guardando come chi desia
parlar, il Prence disse: — Dinne omai
donde cotesti viene e chi egli sia.
A tal sermon il volto in giù calai
come fanciullo cui il pudor corregge,
ma in fondo al cor un po' mi lusingai.
Ed il buon Padre a lui: — Colui che regge
e governa i destin de l'universo,
e l'empio abbatte e il giusto ognor protegge,
Questi che s'era nella valle perso,
ora viene a veder di qual sudori
va l'umano lavor ancor cosperso.
Non va cercando laudi od altri onori,
ma sol sapienza e ne l'amor virtude,
e del ben far i ben mertati allori.
— Se a tal desire la sua mente schiude,
rispose allor colui con un sorriso,
e de l'umane ciancie non s'illude,
Beato fia certo, e mi guardò nel viso,
sì come chi sincero amor accenna,
ed a me parve entrar in paradiso.
Poi continuò: — Nel tempio di Ravenna
arde una fiamma ognor a illuminare
l'alto valor di quella nobil penna
Che pose Italia in pace ed al ben fare,
e scrisse: — *lo mondan romore è un fiato* —
con quel che segue di sue rime rare.
Dante sorrise che gli venia a lato,
e tutta insieme la sublime schiera
plause con cenni al buon maëstro amato.
Mossero allor il pie' ver là dov'era
di limpid'acque una graziosa fonte,
in mezzo a una perenne primavera.

Correva lo bel carro di Fetonte
    spandendo luce e amor e quelle care
    gioie quaggiù sì bene a tutti conte.
Giunti eravam a le bell'onde chiare
    di quella vaga polla, e intorno intorno
    crescevan piante assai preziose e rare.
D'ogni bellezza era quel loco adorno,
    queto, solingo, vago ed olezzante,
    di dolce pace e amor vero soggiorno.
Il Duca allor sen venne a me festante
    e disse: — Frate, certo tu non vedi
    la gran città che pur ti sta davante,
Chè li occhi tuoi son chiusi e tu nol credi,
    ma se bagnati fien in cotest'acque,
    tu la vedrai e vi ci porrai li piedi.
Ecco la fonte. Prometeo qui giacque
    prostrato un dì dal fulmine di Giove,
    a cui sì grande e folle ardir non piacque.
Però l'uman vigor a queste prove
    si manifesta ed oltre a ciò s'addice
    che in sè Giapeto sua virtù rinnove.
Rubello fu colui, e a mortal non lice
    tentar il ciel sublime, e chi tant'osa
    ben fia punito da vendetta ultrice.
E quivi pianse: e in questa sì graziosa
    fonte che qui tu vedi a te dinanzi
    si tuffa ogni alma di virtude ansiosa.
Or vieni dunque, frate, vieni innanzi:
    scendi qui meco e lava gli occhi tuoi
    sì che in sapienza e conoscenza avanzi.
Tu ben per te, amico, pensar or puoi
    s'io non fui pronto come tosto intesi
    quella lusinga degli accenti suoi.
Insiem con lui a le limpid'acque scesi,
    ed ei m'immerse infino a li capelli,
    una, due volte sì com'io compresi.

Udimmo allor d'angioli lieti e belli
uno stuolo passar su noi veloce
cantando in coro i lor divin stornelli.
Qual del Battista la possente voce
tuonò su pel Giordan quando il Messia
lo cammino iniziò de la sua Croce,
"— *Ecco l'Agnel che lava e toglie via*
*lo peccato del mondo e del bel cielo*
*mostra a li peccator la retta via,*
E quei compunti appien con cor anelo
scendevan giù ne l'acqua al pio conforto,
per indi uscir con rinnovato zelo;
Così pur io mi fei in quel sacro porto,
negli occhi e nel desir e in quel di grave
che meco ancora per Adamo porto.
Come foglietta verde che non have
provato il morso de l'algente brina
che lieta move al zefiro söave:
Così leggiero uscii da la divina
onda che l'uomo al bene rinnovella,
e del voler la facultade affina.
Plauser gli spirti magni in lor favella,
ma il Principe tra lor forte piagnea
curvo su l'orlo de la fonte bella.
Maraviglia, stupor gran guerra avea
accolta al Duca mio e a me stesso in seno,
per il gran pianto che il divino fea.
Ed ei: — Sia noto a voi che qui il veleno
io curo e sconto del mio grande ardire:
Prometeo io son domato dal baleno.
Piango con l'uom che tenta di salire
con li Titani la sublime torre,
ragion di gaudio e fonte di soffrire.
Ma voi movete chè non deesi porre
indugio a la salita: il tempo vassi
e qual fiumana senza posa scorre.

Dante mio allor per lo stupore i passi
 indietro muove e guarda e fissa e guata,
 e credere non puote e muto stassi.
Poscia sì parla: — O Genio, o alma bennata,
 grande è il tuo nome in terra e grande il vanto
 tuo tra la gente che è sì travagliata.
Salve Titan, degno di regio manto
 tra i figli di Giapeto; a te mia fede
 sacro e questo del cor sincero canto.
Così dicendo mosse ver lui il piede,
 e l'abbracciò, quindi baciollo in fronte
 con l'effusion che dal buon cuor procede:
Poi per andar fur nostre voglie pronte.

## CANTO IV.

*I Custodi del Castello — La Porta stretta — Il Fiume nero — Il Ponte mobile — Il Dragone — La Traversata.*

— Voi che gemendo e sospirando andate
in sulla traccia di un perduto bene,
per l'aspra via ch'ora vi mostro entrate.
Vostra insaziata brama sol proviene
da puro seme che il Creator depose
di nobili virtudi in vostre vene,
Ma fu corrotto: laonde tormentose
passioni uscir ad infiammar lo core,
e fan le genti triste e lacrimose.
Da ciò deriva il bellico furore,
ed ira pazza ed avarizia e il danno
che lussuria concepe e mette fuore.
Gli altri animai soggetti a tal affanno
non sono, e vivon sol per que' diletti
che ai lor già morti corpi piacer danno.
Così parlonne il Prence ed i suoi detti
erano savi, sì che la mia guida
disse a me: — Orsù, figliuol, in cor li metti
E tienli cari e lascia andar le grida
dei barattieri, la cui scienza tanto
val quanto il vano fiato di lor strida.
Andando e riguardando s'era intanto
giunti non lungi da un segnal di porta
nel castel che è cagion di sì gran pianto.

— Frate, disse colui che fea da scorta,
vedi tu quelli duo? Essi son custodi:
or qui da cavalier tu ti comporta.
Quelli si stavan ritti come prodi
a cui è commesso vigilar attenti
onde nessun senza suggello approdi.
Severi in viso e spade in man ardenti,
ben pronti a ricacciar se alcuno il varco
con pretension in sua virtù s'attenti.
Infra li duo guerrier correva un arco
basso ed acuto là dov'era scritto:
— Di qui non passa alcun mortale carco! —
Tale scrittura il cor mi fece afflitto,
ma il Duca mio rivolto a Prometeo,
— O Genio, disse, spiegami l'editto!
— Non per lo giusto, no, ma per lo reo,
rispose quegli, è messo questo verso,
quale io fui contro lo voler di Deo.
Ma chiunque fia di quella fonte asperso,
che lagrime di pianto sempre gronda,
non dee temer nessun poter avverso.
Il mio venire sicurtà v'infonda,
poi che dei vostri son, e questi ancora
miei cari e fidi, infino a l'altra sponda.
Con noi rechiam la pena che sì accora
l'umana stirpe, per quel gran fallire,
onde tant'anni giù si piange e plora.
Que' duo intanto fan atto di fedire
rotëando le spade sfolgoranti
e il nostro andar tentando d'impedire.
E il Prence allor. — Costoro fansi innanti
per decreto divin: or voi cessate,
chè resi son da l'onde amare santi.
E volto a noi: — I ginocchi qui piegate,
o spirti eletti, al gran suggel di Dio,
che l'orme vostre have fin qui drizzate.

Come lo duca fe' così feci io:
e quelli su noi posero lor brando
come fa Re con il crociato pio.
E ne segnò: poscia la voce alzando
a mo' d'araldo che con tromba grida
di guerra o pace l'aspettato bando,
Disser: — Beato fia l'uom che al ciel s'affida!
Resi così li nostri schietti omaggi,
lieti seguimmo la famosa guida.
Ce n'andavam in su senz'equipaggi
ver la insigne città ove si raduna
l'opera eterna e dei pazzi e dei saggi.
Colui che disse un dì: — Ma per la cruna
assai più facil passa lo camello
che un ricco in ciel aduni sua fortuna,
Non disse assai se pensi a lo cancello
che dava via per foro stretto stretto
nel recinto del nobile castello.
Non era porta, ma a parlar corretto
uno pertugio, dove il corpo appena
d'un garzoncel passar potea costretto.
Immaginar ben puoi qual fu mia pena
quando lo Sir ne disse: — Qui si passa!
Certo mancommi di guardar la lena.
Ed ei primo piegò la testa bassa
e l'introdusse, poi con mani e piedi
per entro spinse la persona lassa.
— Com'io fo' ed argomento tu ben vedi
(gridò di là colui ancor pïotando)
qui con sudor convien che tu procedi
Poscia appresso lo caro Duca entrando
fe' lo simil, ed io seguendo lui,
di man, di pie', di corpo lavorando.
E quando sano e salvo dentro fui
insiem cogli altri ne la bella villa,
il Prence m'abbracciò e m'aggiunse ai sui.

— Il loco, ei disse, è qui ove si distilla
l'umana possa, ed in sudor e sangue
l'umano ingegno ognora disfavilla.
E quivi è pur il loco ove chi langue
vincer giammai non può, ma divien preda
di crudo velenoso ed orrid'angue.
Quivi convien che ognun chieggia ed ereda
alta virtude per salir la torre,
e che lo Ciel grazia e valor conceda.
Tra il loco ov'eravam uno può porre
ben cento passi infino a l'altra sponda
d'un fiumicel che là perenne scorre.
Erbose son le zolle presso a l'onda
e variopinte in fior gialli e vermigli,
ma l'acqua è pantanosa ed infeconda.
Ponte non v'è che tolga li perigli
del guadare, ma sol tre grosse corde
e diverse congiungono li cigli.
— Qui convien veder quanto paura morde,
disse il Prence: tal è la via concessa
a chi il voler ha con virtù concorde.
Non sia vostra ragion tanto dimessa,
spirti bennati, sì da non capire
che non c'è nulla da temer per essa.
Così dicendo ei su si mise ad ire.
Tremavan quelle, ma ei bilancia fea,
di braccia e corpo quel valente Sire.
Dopo lui Dante il piede suo ponea
sul mal costrutto e strano e mobil ponte,
e a me la man per confortar stendea,
Dicendo con umor: — Ora fien conte
le tue virtù, figliuol, chè qui traghetto
non è di Serse su per l'Ellesponte.
Su per le corde andai con forte petto,
di qua, di là movendo e corpo e braccia,
dopo lo Duca a la sua gonna stretto.

— O Pietro Santo, or so perchè la faccia
drizzasti in mar al tuo gentil Signore
che ai venti comandò ed al mar bonaccia.
Ed ei dicette: — Voi di poco core,
e la fede dov'è? Son io con voi.
perchè, perchè nel cor serbar timore?
Il Padre mio gridava spesso: Ahi! ed Ohi!
ed io come fanciul che assai paventa
eco faceva a li clamori suoi.
Giunto nel mezzo i' vidi ciò che spenta
avrebbe ad Ercole ogni vigoria,
sì che la mente a ben ritrarlo stenta.
Orribile dragon ivi sen gia
sotto corrente minaccioso e fero,
ed a fior d'acqua spesso comparia.
Panciuto era ed a scaglie e grosso e nero,
con chiazze grandi in su ed immense pinne:
coda di serpe e becco di sparviero.
Giammai vermo simil le tristi Erinne
portaro, nè Medusa su la testa:
e l'alma mia quasi impazzita uscinne.
O mio buon Maestro, dissi, con più lesta
voglia cammina omai, non vedi quella
orrenda bestia che costì ne infesta?
— Figliuol, rispose, non badar ad ella,
ma guarda ben ove tu metti il piede,
chè questa non è strada da cappella.
Ecco lo Prence là che ne precede
è giunto a riva e posa, or ei t'aiuta
a vincere il timor che sì ti fiede.
A tali accenti l'alma si fe' muta,
ma l'occhio si ficcò a le lente corde
che lo mio carco ad ogni istante muta.
L'orma mia sempre con la sua concorde
andava, e un pie' coll'altro di conserva:
d'aver ciò fatto punto mi rimorde,

Chè solo la discordia rompe e snerva
    le buone cose, sì che poscia avviene
    che l'un comandi e l'altro strida e serva.
Intanto il mio signor anch'egli tiene
    il lido e su con forza il piede fissa,
    deposte omai di quell'andar le pene.
Ed io che ancor tenea la vista fissa
    giù al periglio, sentimi tosto spinto
    come da cosa che il buon voler aissa.
Certo non d'altro, dal desio sospinto
    che avevo allora di toccar la riva,
    stanco di quel danzar e quasi vinto.
E come pellegrin che alfin arriva
    a l'agognata fonte, da cui possa
    novella a l'affannato cor deriva,
Cotal fui io allor: con risoluta mossa
    fuori mi trassi in braccio al padre amato,
    che l'occhio aveva e l'anima commossa:
E quivi mi posai sul verde prato.

## CANTO V.

*La Procella — Coraggio nelle Prove — La Vittoria arride ai Forti.*

Mentre beati su l'erba posavamo
pensando a la difficil traversata
e a quel dragon che non si piglia ad amo,
Verso l'oriente s'era allor levata
un'improvvisa nebbia fitta e spessa,
qual suole Londra ottenebrar tal fiata.
Ond'io meravigliando feci ressa
al mio buon Duca per aver chiarita
la mente mia ch'era così perplessa.
Or da una parte il sole amore e vita
a torrenti spandeva, ma parea
ben da l'altra ogni grazia dipartita.
— Sì t'ho compreso, figlio, egli dicea
allor per consolarmi, ma qui io sono
com'era al pomo la nostra madre Eva.
Spiegarti tal mister non è mio dono,
ma questi cel dirà che qui ne mena,
in lui mia fede io tutta qui ripono.
Ma vedi deh! come laggiù balena,
tra quella nebbia oscura e folta e nera:
certo l'inferno colaggiù si sfrena.
Sì come allora quando la bufera
su per lo ciel i freddi nembi aduna
e fa che lo mattin diventi sera,

E il pastorel raccoglie ad una ad una
nel noto chiuso le sue pecorelle,
poi che lo sol a mezzogiorno imbruna,
Così da quel nebbion scoppiar procelle
con tuoni e lampi e grandine ben fitta,
e il suol tremava e l'altre cose belle.
Del nostro Prence la figura invitta
vegliando stava come cacciatore
che vede cervo od altra preda uscita.
Non parlava lui no, ma ben di fuore
appariva del core il suo tormento
per quel tremendo ed orrido furore.
Avvien così se Eolo s'adira e il vento
Boreale con Libeccio accozza in guerra,
empiendo e terra e ciel di gran spavento,
E le robuste quercie schianta e atterra
con orrendo fracasso e sibilando
passa e rabbuffa il bosco e rompe e sterra:
Cotal a noi giungea novo e nefando
terror di cose fuor di quell'inferno,
come se il mondo gisse rovinando
Forse così, se ben io lo discerno
fanno i demoni quando a battagliare
si dan laggiù ne lo profondo averno.
Lo Prence allor: — Or ci convien andare,
o spiriti bennati, e qui si deve
forza e valor davanti al ciel mostrare.
Tal fu del Sire lo sermone breve,
che con terror e maraviglia ancora
l'orecchio mio, ma più lo cor si beve.
Quei si cacciò per mezzo a la malora,
facendo cenni a noi come se fosse
andare in procession a candellora.
Lo dolce Padre allora su si scosse
qual nobile destrier che senta tromba
e presomi per man dietro si mosse.

O miseri mortal, cui paura ingombra
talora sì che vi par vero e reale
ciò che non è che fantasima od ombra.
Spesso avviene che il core umano assale
dubbio e viltà per conquistare il bene
che pur si vuole, ma un demon rivale
Coi suoi terrori l'anima detiene,
che muoversi non osa, e di salire
insiem con lo desio perde la spene.
Oh quanti ancor, mancando il buon ardire,
egregi ingegni si stanno giù a valle
regali cenci in tenebre a marcire!
Divina provvidenza a ognuno il calle
ell'apre de l'onor e a ognuno carca
di ciò che gli convien le buone spalle.
State pur certi voi che giammai varca
una barchetta il mar se il rematore
sopra lo remo suo ben non s'inarca.
Nè mai d'autunno il buon agricoltore
raccoglie i dolci frutti sul granaio
se d'April non isparge il suo sudore.
Il Ciel ne pose in cor divin vivaio
di nobili virtù, ma a l'uomo tocca
tenerle vive e libere dal guaio
De la pigrizia triste che sol sbocca
querele e duoli ognor per non far nulla,
e meriggiando al sol si gratta e allocca.
Quando sui campi lo tamburo rulla
muovon le insegne in guerra e sol rimane
a guardare la gente vile e grulla.
Ma a li prodi son date le collane,
agli altri il giogo, chè uomini non sono,
ma misere ombre dispregiate e vane.
E così entrai ne l'infernal frastuono
contento di morir insiem col Duca,
che di tanto valor mi fece dono.

Colà intorno a noi nulla v'ha che luca,
ma una tenebra buia e nera e fitta
come d'un Etna ne la cupa buca.
— Tieni tua mano ben a la mia stritta,
gridava il Padre in mezzo ai rombi e ai tuoni,
noi certo camminiam la via diritta.
Guizzi di lampi, folgori, tenzoni
di fieri venti, grandine e clamori
di mille ferocissimi dimoni,
Erano quivi a spaventar li cori:
ma invan, chè a buon voler con grazia pura
delizie sono gl'infernai terrori.
Ma noi ce n'andavamo senza paura
un dopo l'altro coi nostri occhi aperti,
il pie' movendo adagio e con misura.
Quand'ecco un suono di divin concerti
di mezzo ai rombi a noi venir da lunge,
e di tal cosa tosto fummo esperti.
Il gran desio che le nostr'alme punge
di cose belle e care, e quella brama
di godere che il core umano munge,
Discernere ne fa la nuova trama
che la natura tesse in vaga tela,
dove v'han due parole scritte: — *Dio e Ama!*
E qui, lettore, se tua mente anela
d'udire cose strane, tu l'udrai,
e a questo fin or alzo la mia vela.
Da un lato suoni, ma da l'altro lai.
qui rombi e fischi, là söavi toni
qual nessun mortal puote udire mai.
Qui strida ed urli ed orridi rintroni
di spiriti maligni in guerra atroce,
ma là del bell'amore le canzoni.
— O mio buon padre, chiesi ad alta voce,
che cosa avvien omai? — Coraggio, Figlio,
disse, chè giunti siamo a buona foce.

Come ad Israel nel giorno del periglio
    una gran nube venne al suo soccorso
    per trarlo fuor da l'Egizian esiglio,
E a l'empio Faräon fu messo il morso
    che ancor lo lega del gran mar al fondo,
    come lo pio Mosè ne fa discorso;
Cotal un gran fulgor ruppe lo sfondo
    di quel di nembi procelloso muro,
    aprendo ai nostri sguardi un altro mondo.
Giammai si vide aere più chiaro e puro
    su la cima de l'Alpi a primavera
    qual quivi parve dopo sì gran scuro.
Come d'incanto l'atra notte s'era
    via dilungata e più gioconda e bella
    del sol brillava la rotonda spera.
Ma un *ohh!* sul labbro chiuse la favella,
    allor che vidi lunge un cento passi
    una muraglia trasparente e snella.
Per mirar, l'un avanti l'altro fassi,
    il Prence e Dante ed io con l'altra gente,
    per istupore divenuti sassi.
Tra il muro e noi correva dolcemente
    una pianura tutta variopinta
    che a posar invitava mollemente.
Prometeo allor: — O voi che avete vinta
    la crudele tenzon de l'uragano
    che i mali spirti hanno ver noi sospinta,
Godete omai, chè qui si attenta invano
    di salir chi di Sodoma o Gomorra
    segue il piacere che lo rende insano.
Qui si convien deporre ogni zavorra
    o spirti eletti, e sol L'IDEA, l'alma
    figlia di Giove qui convien che scorra.
Così lo nobil Sir con grazia e calma
    parlando va, nostra virtù molcendo
    a guadagnare la superna palma:
E mosse a suo cammin così dicendo.

## CANTO VI.

*L'Eden — Helios — La Liberazione — La Fonte dell'Idea e della Inspirazione — La Processione — I Quattro Animali.*

Noi andavamo tra mille schietti odori,
un dopo l'altro e consolati appieno,
del chiaro sol ai tepidi splendori.
Mai dolce primavera recò in seno
tante delizie quante io ne scorgea
in quel bel sito sì giocondo e ameno.
Ognun la faccia sua festante avea,
e la bocca atteggiata a quel sorriso
che sol buona coscienza in core crea.
Ed io rivolsi verso il ciel il viso
guardando al chiaro sol che vi brillava,
spandendo intorno un vero paradiso.
Al suo tramonto ancor non declinava,
ma ad arco largo dolcemente il giro
verso lo Settentrion lento piegava.
Mentr'io col core tal portento ammiro,
lo prence illustre che ne fea da duce,
interpretando forse il mio desiro:
— O tu che guardi, disse, quel che luce
tranquillo ognor su le sciagure umane,
e state e verno a voi laggiù conduce,
In questo loco non fa mai domane,
ma lieto gira ognor sul suo grand'asse
e sempre in alto in suo fulgor rimane.

Il Centro è questo dove si contrasse
già l'universo pria che l'uman seme
a fecondar la terra pur entrasse.
Ma se desire di saper vi preme
quale sia l'Alfa di questo Alfabeto
io ragionerò vosco andando insieme.
Tu dei saper e ciò ti farà lieto
che da Titan, figliuolo al grande Urano,
io pur nacqui con questo illustre ceto
Che qui mi segue, e quivi colla mano
fe' cenno agli altri Genii dignitosi
che lui seguian qual prence e capitano.
Questi col capo annuir come orgogliosi
d'udirsi nominati dal gran Sire,
e d'essere con lui certo gloriosi.
Lo sol che splende in ciel, riprese a dire,
è il mio germano Helios, che a voi rivela
ogni mister e infiamma ogni desire.
Intorno a lui si volge ognor e anela
vostra spera laggiù e per gran pietate
talora d'ombre il vostro duolo vela.
Davanti a lui non corre tempo o etate,
ma in sè si muove e gira eternamente
contento di sua luce e sua bontate.
Egli illumina vostra nobil mente,
ed io con lui da secoli m'accuro
per riparare al mal di vostra gente.
Io padre a voi ben sono di securo:
e con Minerva un dì salii nel cielo
e d'un raggio di sol divenni furo.
Indi recailo ad infiammar lo zelo
di vostra schiatta, dico, di mia schiatta,
ma qui il dolor al core mi fa velo.
Narrata v'ho la triste mia disfatta
al fonte de le lagrime, qual io
colma conservo per l'opra mal fatta.

E qui l'illustre Sire e santo e pio
in pianto die' che per le dive gote
e per lo suolo corse come rio.
Di quel sermone le sublimi note
avean toccate le fibre d'ogni alma,
con quella punta che i più duri scuote.
Il mio Maestro con l'una e l'altra palma
sciugava il ciglio suo che assai spandea
del tepido licor che l'alme calma.
Poscia con voce rotta sì dicea:
— O divin Genio, ed anima sdegnosa,
degno di scettro e non di sorte rea,
Dirne ti piaccia orsù per qual pietosa
virtude liberato fosti dalla
prigion del Caucaso trista e obbrobriosa.
— La dove l'Appenin si curva e avalla,
diss'egli allora, giace l'alma Roma
che ben mill'anni fu di lupi stalla.
Ivi il mio spirito bevè l'aroma
di Libertade, allor che Italia bella
de' suoi tiranni buttò via la soma.
Forza e potere riacquistai per quella,
tornò la speme a rendermi vigore:
ruppi li ceppi e venni a questa stella.
Qui tacque il nobil Sire, e il mio signore
non chiese più, ma curvo se ne giva
come un che grandi cose reca in core.
Eravam giunti là dove s'apriva
un bel giardino tutto rose e fiori,
che d'ogni soavità dintorno oliva.
E il Prence disse: — Ecco dei dolci amori
il nido antico: è questo il fonte dove
la Prima Idea splendè ne' suoi colori.
Qual è colui che vede cose nuove
e nel guardare prende gran diletto,
e lì rimane fermo e non si muove,

Così curvati e fissi in sul laghetto,
stavamo attenti de la polla al centro
ov'era un gorgogliar continuo e schietto.
Come lo venticel spira per entro
l'acque in un bel mattin del dolce Maggio,
e vaghe forme suscita di dentro
D'alberi o d'erbe o fiori al mite raggio
del sol, e van le nove ondine lente
a riva palpitando in lor miraggio,
Tal mille forme qui perennemente
vanno dal centro al cerchio, alte espressioni
de la divina inesauribil Mente.
— Quivi li Genii imparan lor lezioni,
disse lo Prence, l'occhio a l'acqua fisso,
e da qui vegnon vostre inspirazioni.
Noi guardavam pur là tuttor con isso
al nascer de l'Idëa, scandagliando
de la Natura l'infinito abisso.
Ma ecco uno stuol venir ver noi danzando,
di gente in auree vesti adorna e lieta
sublimi canti al ciel alto levando.
— Chi son costoro? e quale la lor meta?
chiese allor Dante stupefatto appieno,
chè à cose tal non è la mente assueta.
Come in Genoa nel loco di Staglieno
s'apre il porton del bello cimitero
a ricordar che l'uom non è che fieno,
O come gli archi son del Battistero
in San Giovanni bello di Fiorenza,
di cui ne parla il Vate più sincero,
Tal ivi discernemmo a l'apparenza
un arco immenso e portici di fianco,
opere d'arte e di divina scienza.
Nostra attenzion era venuta manco
per badare a la fonte de l'Idea,
che buon vigore dona al pensier stanco.

Oh quai concenti! Oh come ivi ridea
la terra e l'aere per lo scintillio
che ben da mille gemme procedea!
La santa procession cantava a Dio:
— Osanna, Osanna! — e andavan su festanti
come sospinti da novel desio.
— Movete, alme graziose il piede innanti,
disse lo Prence, e aprite i vostri orecchi
a ciò che cantan ora questi santi.
Se tu vuoi, mio lettore, ch'io rispecchi
quello che udivo e vidi in que' momenti
molt'acqua in mar convien che pria si secchi.
Sotto il grand'arco quattro gran portenti
io scorsi allora, se gli occhi eran sani,
quattro animai diverse forme aventi.
Uno d'uom avea faccia e collo e mani,
ma tutto il resto d'ale era coperto,
ed occhi aveva acuti ed atti strani.
L'altro com'aquila aveva il rostro erto,
il terzo di vitel la forma, e un leone
pareva l'ultimo ad un occhio esperto.
I santi ai piedi lor ponean corone
di quercia, di fresca edera e d'alloro
cantando in coro una divin canzone.
Poi che si tacque lo bëato coro
quelli parlar, e la lor voce certo
parea muggito di possente toro.
— Vostra virtude, disse il leone, merto
non ha, chè tutto è dono di Colui
che un dì sul monte ebbe lo fianco aperto.
Salir non puote alcun co' vanni sui
l'aquila disse, ma egli si conviene
umiliati giacer ai pie' di Lui.
Bontade e gentilezza non s'ottiene
erba pascendo, ragionò il vitello,
ma il cibo puro che da l'alto viene.

Scienza e vision non hanno loro ostello
in splendide magion, disse allor l'uomo,
ma come ne parlò di Dio l'Agnello,
"*Qui vult venire post me*" — e il sacro tomo
vi dice il resto: e qui l'enigma mio
se siete savi io vi propongo e assomo.
Uno dei santi allor in vista pio
tolse un carbon acceso d'in su l'ara
ch'ivi continuo arde e verso noi uscìo
Dicendo: — O voi cui alma virtù rischiara
per l'alta via che mena a perfezione,
sia la vostra vision lucente e chiara.
Mentr'ei dicea tremò quella regione
come quando Vulcano in suo furore
batte l'acciar ne l'infernal regione.
Poi balenommi in viso tal fulgore
che a rammentarlo l'animo ancor stenta,
e del veder mi tolse ogni vigore.
E chinaimi come uom che s'addormenta.

## CANTO VII.

*L'afflizione acuisce l'intelletto — Il sonno della Mente — La scala che mette nel Recinto del Castello — L'angiolo custode della porta — L'interno del castello — Il monte di Lucifero — Tristi condizioni dell'Umanità — Adamo ed Eva.*

— O voi che dietro a me col cor venite
prendendo al ragionar sincer diletto,
quello ch'io vi dirò or attenti udite.
Parvemi giacer sopra un duro letto
di ferro tutto, e sotto v'era foco,
ed io d'affan avea ripieno il petto.
Era deserto tutto intorno il loco
e tenebroso, ond'io levai le palme
chiedendo al ciel mercè dolente e fioco.
Ed ecco due ombre allor serene e calme
a me venire ragionando insieme
e in mano avean di fresco olivo palme.
— Costui, una dicea, giace in grandi pene,
ma da buona esperienzia e senno e vita
laggiù ai mortali vani ognor proviene.
Ogni difficil cosa ha via d'uscita,
se pazienza e virtù sen vanno fuora
di buona lena a vincer la partita.
Per ognun giunge de la prova l'ora:
duro è lo letto e lo calor vivace,
ma nel cimento il core s'avvalora.

Dà pur la man a questi che qui giace
 ond'ei risurga e torni a quella via
 ove si chiede spirto forte audace.
L'altro santo con molta cortesia:
 — Levati su, mi disse e ben impara
 che l'ansia vostra è grave malattia.
Voi create i vostri mali, e morte amara
 per tal ragion laggiù nel mondo scorre
 a far pagar vostra ignoranza cara.
Ed or ascolta come ben discorre
 lo buon Evangelista: — Al tuo domani
 troppa sollecitudine non porre.
Così dicendo l'ombra le sue mani
 alle mie tese e su levommi tosto
 e dal letto e dal foco ch'eran vani.
Col più bel sermo ch'avea in cor riposto
 io dissi lor: — Deh benedetti siate!
 e viso aveva a ringraziar composto.
— Sian tue pupille ben alluminate
 un dei due disse, e mi toccò le ciglia,
 poscia le penne ebber al ciel levate.
— Misero l'uom cui grave sonno piglia,
 disse una voce picchiandomi al nodo
 ove la spina a lo cervel s'appiglia.
— L'anima sua è inchiodata a doppio chiodo,
 aggiunse un'altra, perciò di svegliarsi
 dal suo dormir costui non trova modo.
— Su, su, ti desta omai, su su, fermarsi
 più non lece, fratel, e in quell'istante
 sentii qualcosa dentro a me cangiarsi.
Aperti gli occhi al sol mi vidi innante
 il caro Duca e l'altra diva scorta,
 con faccia lieta ed occhio scintillante.
Poi che gentil m'ebbe la mano porta:
 — Prendi coraggio, disse, o anima schietta,
 ecco del gran castel la bella porta.

Dietro quegli animai iva una scaletta
di tre gradini: un bianco, l'altro rosso
e il terzo verde come nata erbetta.
Primo lo Prence a su montar fu mosso
solenne e grave, e Dante lo seguia,
poscia noi ch'eravam del gregge grosso.
— Venite orsù, voi nobil compagnia,
qualcun parlò che lì si stava in piedi,
simile a quel che disse: — *Ave Maria!*
— Di passar, Angiol di Dio, ne concedi,
chiese lo Sire con voce e atto onesto,
a me tuo servo e a questi che qui vedi.
— Mandato son dal ciel quaggiù per questo,
rispose il santo augel, orsù varcate,
che lo vostro valor è manifesto.
E l'ali d'or ver noi in volar drizzate,
la fronte ne toccò sì che passammo
come paglie dal vento trasportate.
Oh qual divin piacer allor provammo,
quando nel gran recinto del castello
con tal benedizion i pie' posammo!
A voi, benigne Muse, or faccio appello
onde l'immagin ne la mente impressa
io la produca me' che per pennello.
E tu, Spirto divin, che m'hai concessa
la grazia di veder la tua magione,
ora a la mente con favor t'appressa.
Non vanti io cerco o serti ovver corone,
ma di vedere l'opre dei Titani
sì degne di poëma e di canzone.
Divin lavor, non opera di mani,
correvan quelle mura cento miglia
ed in quadrato ed a diversi piani.
Eran de l'arte che si rassomiglia
al bel palazzo che Ducal si noma,
ma di quello più vasto loco piglia.

Dinanzi a noi s'apriva una gran zona
sì graziosa, sì gaia e variopinta,
ben degna de l'Olimpo od Elicona.
Ma più lontan come d'azzurro tinta
parea una zolla immensa e tutta fiori
di cespugli odorati ornata e cinta.
Gruppi di palme dove i lor amori
dicean le belle ninfe e a lor faccende
eran intenti i vaghi augei canori.
Adon con Venus ivi avean le tende
di sottili vapor e trasparenti
che da la troppa luce li difende.
Liete armonie d'angelici concenti
ivan per l'aere dolce e profumato,
a fare liete e beate quelle genti.
— E questo è l'Eden, disse in sè bëato
la nostra nobil guida, e questo è il loco
che pria per vostra gente fu formato.
Ma qui lo suo parlar divenne fioco,
curvò la testa e pianse amaramente
per lo ricordo del rapito foco.
Poi che die' sfogo a l'anima dolente,
su si rizzò sì come leon che freme
per preda che gli vien strappata al dente.
E disse a noi: — Non val perchè mi preme
cupo dolore che l'andar si cessi,
ancor ci è data e vita e forza e speme.
Ecco laggiù quel monte ove sì spessi
s'addensan li vapor e di baleni
sembra una gran tempesta gir per essi.
Cadde dal ciel quando Satanno i freni
ruppe d'amor il qual conviene ch'ogni
ben crëato èssere governi e freni.
E dietro a d'ambizion fatali sogni
corse, lo suo fattor dimenticando,
provando poi come lo ciel rampogni.

Allor per l'aere scese fulminando,
acerbo d'ira sotto il grave pondo
del suo delitto orribile nefando.
Tremonne allora l'universo mondo,
sconvolte risuonar del mare l'acque,
ed arse in foco de l'averno il fondo.
Qui lo prence crollò la testa e tacque,
e Dante mio tremava assai commosso
vedendo il loco ove colui si giacque.
Dico l'angiolo bello che ebbe scosso
l'intero cosmo in suo furor, ed ora
è dal sublime ciel così rimosso.
Egli è per lui che nostro schiatta plora,
disse lo Prence, e piangerà d'affanno
infin che al mondo giunga l'ultim'ora,
E l'ultim'ora al vergognoso danno
che vinto e curvo tiene l'uomo a terra,
con mille seduzion e tristo inganno.
Ahimè, gran Dio!, deh quanta orrenda guerra
e quanto sangue e quai sudor versati
l'umana storia ancor a noi disserra.
Spini e cipressi son dovunque nati
a segnarne la via e le fredde tombe
mostran la fine degli uman conati.
E ancor de l'odio suonano le trombe
fra le stolte nazion, su cui nefando
fatal destin tuttora preme e incombe.
E ver lo ciel lo sguardo suo levando:
— Sia gloria a Voi, sclamò, che un dì moriste
co l'armi in pugno al suol natio cantando.
— Che val? Che val? — Chi spera sue conquiste
fare con sangue e carne maciullata
del suo futuro ben ha corte viste.
O Napoleon, la tua memoria ingrata
suona a le madri, e per le vostre offese
vostra fama, o Nemrotti, è lacerata!

Ora moviam, disse lo Sir cortese,
godendo un poco le delizie eterne
d'esto sì bello e vì divin paëse.
Scendeva un'armonia da le superne
region su quel di pace soave nido,
e noi rispondevam con laudi alterne.
Udimmo allor da lato un picciol grido
come di donna assai maravigliata,
forse per noi venuti al suo bel lido.
Dietro una pianta verde ed odorata
quella movea cantando dolcemente
e d'ogni grazia in sua bellezza ornata.
Le bionde chiome scendean lievemente,
ricciute e molli giù sul bianco seno,
ma negli occhi parlava Amor ardente.
Di sì pura beltà al divin baleno
e le grazie e le ninfe fer carole,
e rise al suo apparir il loco ameno.
E dietro a lei in un bel color di viole
un altro personaggio sì maestoso
movea come gran rege fare suole.
— Chi è? — chiese Dante allor spingendo ansioso
lo sguardo acuto ver la crëatura —
Chi è mai costei? Deh!... Nè più ebbe riposo.
— Questa che lo tuo sguardo ben appura
disse lo Prence, e quel... sono li duo
primi abitator d'esta landa pura.
— Eva?... Adamo? — esclamò lo Duca in suo
stupor, — i primi padri nostri quelli?
Ben or comprendo, o Dio, l'amore tuo!
Tra gigli e viole lenti venian elli
ver noi, stupendi con regal movenza!
forme più liete mai tracciar pennelli.
O Bellezza formal, o alta Sapienza,
o Amore eterno, che molci e disponi
la parte al tutto con sì amabil scienza,

A te sieno mie laudi e mie canzoni:
    Tu l'un atterri e l'altro al ciel sublimi
    e a concento divin il tutto intoni.
Tu, sempiterna Pace, i sommi e gl'imi
    aduni e plasmi al tuo divin concetto,
    ed in ognun lo tuo valor imprimi,
E di Te in Te Tu prendi ognor diletto!

## CANTO VIII.

*Parole d'Adamo e di Eva — Il Monte della Restaurarione — Il Lago morto — L'isola dei mali Spiriti — Il Ponte che mena all'Isola — L'Albero del Male.*

Un aer dolce, un odor di paradiso,
di fior vaghezza, ma negli occhi belli
d'Eva gentil angelico sorriso!
Allor il nostro Sir rivolto ad elli.
— O crëature, disse, de l'Amore
eterno, in pace il buon Dio vi suggelli!
Tanto per voi arde e strugge nostro core,
che dir non posso, ma ora noi qui siamo
vostri serventi per recarvi onore.
E lui: — Spirto gentil, io sono Adamo,
e quest'è Eva, l'antica madre vostra,
Eva che Dio mi diede e che io tant amo.
E questa fu la lieta magion nostra,
un dì oh! felice, or non più chè cacciati
fummo come nel Libro si dimostra.
Colui che ne l'amor ci aveva creati
almo splendor de l'universo intero,
ed al grado di Regi anco elevati,
Colui che a noi concesso avea l'impero,
su quanto e terra e mare e cielo porta,
con noi fu poscia giustamente fiero.
Noi secondammo, ahimè! la falsa e storta
suggestione de l'angiol decaduto,
Eva sel sa che del mal si fu accorta,

Quando sul suo e mio ben quel dì perduto,
aperse gli occhi bei per lagrimare,
il chè volea da noi lo serpe astuto,
Or voi sapete quali doglie amare
seguiro il mio fallir quando costei
col pianto suo me fece pur traviare.
Certo noi fummo grandemente rei
dinanzi a Dio che ne cacciò lontano
dal loco bello che poco io godei.
Come l'acqua del monte scorre al piano,
così lo peccator in giù dichina,
e noi da qui scendemmo al mondo vano
Vedi là quella pianta che si china
ai pie' del picciol colle? Là si giace
la biscia e sua maledizion trascina.
Ancor insidiosa essa è, ancor procace,
del suo velen ancor la terra insozza,
infin che perirà lo vermo audace.
Il tempo già sen vien che pesta è mozza
gli fia la immonda testa e allora, oh! allora
saprà che invan con Dio si pugna e cozza.
Vedi quel monte? Là con duol lavora
l'umana stirpe, e ben sel sa lo Sire
che sopra il fonte spesso piange e plora.
Piegò Titan la fronte ne l'udire
quel'allusion e dimenò la testa
facendo noto l'intimo soffrire.
Ed Eva allor: — Io sola la funesta
fonte son d'ogni ria sciagura, ed io
tutto lo biasmo merto e chieggo d'esta
Ira tremenda e punizion di Dio.
Mia, mia è la colpa, non tua, dolce Adamo,
e sol per me tu soffri il danno rio.
Allor ver lui si volse e disse: — Io t'amo!
Sorrise il cielo e l'aëre fremette
e Amor corse al dolcissimo richiamo.

Mossero allor quell'alme care elette
con tale grazia e tanta dignitade
che il buon Dio ancor a contemplarle stette.
E Adamo: — Ombre qui siamo e vanitade,
ma in pianto scorre nostra grama vita
infin che chiusa sia de l'uom l'etade.
Qui tornerem allor che sia finita
la dura prova, e come ci vedete
così sarà quassù nostra reddita.
Sparvero allor acuendo nostra sete
di più saper di lor, di più vedere
di quell'affan che tanto ben ne viete.
E il Prence disse: — Udiste le sincere
confessioni dei primi uman parenti,
sì dolci a udir, ma al cor sì amare e fiere.
Or quello è il monte dove tra cocenti
ardor d'un desio eterno il genio umano
si nutre in cor gli spiriti frementi.
Orsù moviamo, o figli di Titano,
chè il nostro andar è lungo e il duol nefando,
ma non sarà nostro travaglio invano.
Così andavamo lenti contemplando
il loco fatto con consiglio eterno,
del Sommo Verbo per divin comando.
Rivolto io avevo il ciglio a lo superno
punto del monte che si innalza tanto
quanto all'ingiuso si sprofonda averno.
Lampeggiava la cima, e un negro manto
giù per li fianchi stendean li vapori
togliendo ogni bellezza ed ogni incanto.
Sì come allor che il Vesuvo i bollori
dal liquefatto ventre con rintroni
e rombi e scrosci e lampi manda fuori,
E per lo cielo rombono li tuoni
e pare stormo e grida di guerrieri,
clangor di tube e cozzo di tenzoni,

Tali giungevano a noi orrendi e fieri
strani rumori da l'opposte fronti,
turbando i nostri placidi pensieri.
Così andando con passi lenti e conti,
alla riva giungemmo d'un laghetto
diviso in croce da quattro alti ponti.
Nel centro nereggiava uno boschetto
di bassi sterpi e un albero sorgea,
grosso frondoso e nero e al ciel eretto.
Brulla e nuda la sponda ivi correa
e l'acqua nera e sporca e limacciosa,
che disgusto ed orror in cor mettea.
E non un fiore, non voce armoniosa
d'augello, ma silenzio ininterrotto
per quella vasta landa tenebrosa.
Appena i nostri passi ebbero rotto
quell'aere morto da sepolcro vero,
un chiasso udimmo alzarsi su di botto.
Ed uno stuolo orribilmente nero
di demon fuori uscire dagli sterpi,
gridando e urlando ed oltremodo fiero.
Ed un strisciar e sibilar di serpi
ed un urlar di lupi e voci orrende:
— Su, fa che tu li rompa e sciupi e scerpi!
— Ohimè! gridai, deh Padre, che ne prende
ora? Siam noi a lo vero inferno giunti?
Deh chi ne salva omai, chi ne difende?
— Di paura, disse il Prence, non sien punti
i vostri cor, o spiriti bennati,
chè questo è il triste loco ove consunti
Di rabbia eterna stanno li dannati
demoni che seguiro il loro duce,
quelli che più perfetti erano creati.
A far lo chiasso invidia li conduce
chè danno alcuno fare a noi non ponno,
ma duolo a lor il lor ringhiar produce.

E questo è il lago del funesto sonno,
 che i buoni antichi nominar di Lete,
 Dante, tu il sai chè in questo mi sei donno.
Quell'albero superbo che vedete
 del Mal si noma, è fetido e vischioso,
 e chi lo tocca è come uccel in rete.
Tra il suo frondame sì viscido e uggioso,
 lor nido fanno turpi uccelli osceni,
 l'Arpie, Medusa ed il Gorgon esoso.
Per quattro vie sen vanno a que' veleni
 la gente di laggiù nel basso mondo:
 dei lor carcami son sti gorghi pieni.
In così dir menò la man in tondo,
 seguendo il giro de la morta gora
 che tutto appesta e insozza e rende immondo.
— A voi convien aver coraggio ognora,
 quest'è la via per arrivare al monte,
 ove l'uman valor ben si lavora.
Allor montammo su pel tristo ponte,
 un dopo l'altro come a processione,
 col core in man, ma l'occhio dritto al fronte,
Ove fremea diabolica tenzone.

## CANTO IX.

*I Mali Spiriti -- I Sette diavoli, ovvero i sette Vizi capitali.*

Qual tra Scilla e Cariddi e rupi e seni
latrano, e li marini can bavosi
van per gli scogli di furor ripieni, o
Qual di Mineo li figli atri pilosi,
di cave grotte appesi a la soffitta,
se mai turbati son nei loro riposi
Svolazzano squittendo a manca e a dritta,
così quei felli su dal ponte ai rami,
e da li rami al ponte ebber descritta
Lor ira acerba: poscia quegl'infami
mostraro di volerne tutti morti:
ma per sì fatti pesci avean corti ami.
— Ora convien, figlioi, che siate forti,
disse lo Prence buono in co' del ponte,
poichè costoro son perversi e storti.
Primo tra voi io precederò da fronte,
Dante mi segua e l'altro stia tra voi,
a cui l'ire dei diavoli son conte.
Mentr'ei parlava corse incontro a noi
di quei terrori uno sì fiero stuolo
che insieme ad una voce gridammo: — Ohi!
Ma il Prence che conobbe il tristo dolo
dei neri abitator di quella landa,
movette incontro ai maledetti solo

E disse: — Indietro sciagurata banda,
che qui noi siamo per voler di Lui
che in ciel e in terra e sopra voi comanda.
A tai detti fuggir forte urlando: — Uhi!
ei vegnon suso da la fonte chiara,
e chi quassù li mena si è colui
Che a piangere lo sol ancora impara...
Volando e bestemmiando si posaro
sui neri rami de la pianta amara.
Sgombro fu così e reso netto e chiaro
lo sentiero, ma l'occhio fu colpito
da uno spettacol veramente raro.
Lo buon Maëstro mio mostrommi a dito
con gran soddisfazione un gruppo strano
di spirti in cerchio in quel schifoso lito.
Un se ne stava ritto a destra mano
ben pettoruto con acute zanne,
e una coda porcina al deretano.
L'unghiate mani due nodose canne
brandian e sulla testa due corone
da re e papa se l'occhio non s'inganna.
Sul petto una corazza ed un cordone
di duro canape da cui pendea
una clava, un pugnal, uno spadone.
Ed alle spalle lento gli scendea
un gran cappuccio, quale il buon Francesco
per li Minori suoi pensato avea.
Ei mosse allor guardando di cagnesco:
sputò, grugnì, marciando su sè stesso,
come li servi a pranzo principesco.
— Quest'è Superbia, disse volto ad esso
lo duca mio che ben lo riconobbe
il buffo capitan di quel consesso.
E dopo lui con due malvagie gobbe
una vecchia venia lurida ed unta
che mai l'averno una peggior conobbe.

Scarna era, ben ossuta e gialla e smunta,
 e per poppe due nere e lunghe sacca
 d'una carnaccia le pendean bisunta.
Come colui che le sue noci ammacca
 onde cavar il buon gheriglio e poi
 li gusci secchi per lo forno insacca,
Tale un rumor fea con li denti suoi,
 losco guardando se giammai qualcuno
 le rechi lo metal ch'ella s'ingoi.
Quest'è Avarizia che scannò più d'uno,
 ora si gratta il cuoio tumefatto,
 che lo sudore altrui ha conciato bruno.
E presso a lei guardavo stupefatto
 un altro non so ben se carne o fango,
 chè non potei fissare il suo ritratto.
Debbo parlar oppur me ne rimango?
 ma se lo ver ne giova, il ver si dica,
 chè sol per questo io sudo ed ardo ed ango.
Non fu al mondo creatura più impudica,
 nè mai cosa simil pensar si puote,
 quale Lussuria in sè crëa e nutrica.
La mala strega intorno agli occhi ruote
 avea nere, e la faccia del colore
 che morte tinge de l'uomo le gote.
Giallastre e floscie le mammelle in fuore,
 il ventre fino a lo bellico aperto,
 da cui colava orribile fetore.
Il corpo suo di macchie ricoperto
 posava sopra gambe e curve e tozze,
 da cui pendeva un fracido lacerto.
Mostrava in camminar sue parti sozze,
 e un riso sgangherato se n'uscia
 pieno di scherno da le marcie strozze.
A tal vista lo Duca si moria
 e disse: — Questa è ben peggior di quella
 ch'io vidi ne la bolgia immonda e ria.

Eppur lo mondo corre dietro ad ella!
 O ben vana illusion o tristo inganno,
 che nostra gente fa sì pazza e fella!
Ed io mi sentii stretto il cor d'affanno
 a quell'orrenda vista, allor che un grido
 mi scosse e via mi tolse dal malanno.
Qualcun da dietro un sasso: — Or or t'ancido,
 gridava forsennato ,or or ti schianto!
 vien, vien: del tuo furor io me la rido!
Allor vedemmo, oh qual vision di pianto!
 di qui, di là coll'occhio dilatato,
 e coll'aspetto di terror affranto,
Correa uno spirto qual guerrier lanciato
 a la tenzone e i pugni minaccioso
 levava contro un oste immaginato.
Talor posava in sè tutto cruccioso,
 dietro gli sterpi, ma talor balzava
 come felino di sua preda ansioso.
E grida ed urli al ciel alti mandava:
 e come chi have sua ragion smarrita,
 dal labbro gli scorrea sanguigna bava.
E questa è l'Ira, fu una voce udita,
 che il suo velen diffonde su la terra,
 e di tombe e di croci l'ha fornita.
Ma poco lungi si giaceva in terra
 un altro ammasso informe di carcame.
 — O tu che segui il mio pensier, qui serra
Gli sguardi tuoi per non veder le grame
 smorfie di quella druda sciagurata:
 e qui dei versi miei vo' far velame.
Supina stava e avea le mani alzate
 a un imbuto che in bocca le scendea,
 e d'acque immonde facea una colata.
Rigonfio aveva il ventre e rutti fea
 tai da far gioire tutti que' dimoni
 che battevan lor palme a quella rea.

Ecco la Gola che le sue lezioni
dai porci impara e poi laggiù le insegna
in terra ai turpi epicurei lecconi.
— Ohe! tu che fai? — gridò dietro un'insegna
un altro brutto spirto: cessa omai,
se no ben vengo io a grattarti la tegna.
— Ahhh! la tegna l'hai tu, l'hai tu, se mai...
grugnì colei, tu, Invidia maledetta,
ma la mia broda no, non gusterai!
Io ti conosco ben con la tua setta
di immondi can che danno a le calcagna
del galantuomo, solo per vendetta
D'esser zanzare e non l'astuta ragna:
lor botoli ringhiosi e tu megera
malvagia e carca d'ogni rea magagna!
— Se t'avvicino tu non giungi a sera,
rispose quella colla bocca storta,
ma ti faccio scoppiar la tua panciera.
— Oh losca, taci e statti bene accorta
che tu se' lo peggior malan che s'abbia
laggiù lo mondo per sua iniqua scorta.
Così tra ingiurie e scherni e cruda rabbia
que' bestïali spirti i loro giorni
menan in quella miserabil gabbia.
— Oh! chi è che turba qui li miei soggiorni
al dolce sole? — disse fioco e lento
un pigrissimo spirto in que' dintorni.
Ed ecco alzarsi su con molto stento
da un mondezzaro una figura trista,
orribil sì da mettere spavento.
Cadevanle i capelli a lista a lista
e sozzi e duri, e sulle sporche ciglie
v'erano croste ad impedir la vista.
Mai fu animal in stalla a cui le striglie
fosser più buoni ed utili argomenti,
come fu quella, se il pensier tu piglie.

Il corpo inter di vermini fetenti
era coverto, passeggiato e pieno
sì da far dieci porci ben contenti.
— Alzati tu che giaci in sozzo fieno,
gridolle roco allor quel de la tiara,
e col baston le punse il floscio seno.
Urlava quella chè di strida avara
non era, ma ben tosto rannichiossi
nel fango a digerir sua pena amara:
Ed io lo sguardo mio di là rimossi.

## CANTO X.

*L'Arpia — La Via al Monte — La Civiltà cristiana — Condizioni religiose dell'Italia.*

— Padre mio, dissi, deh troviam l'uscita,
andiamci lesti chè fra questi immondi
l'alma mi sento in cor quasi smarrita!
— Frate, disse lui, più lo ver tu sondi
e più tu buona conoscenza accresci,
e il tuo valor su buone basi fondi.
E bada ben. colui non piglia pesci
che le calcagne in acqua non si bagna;
e te bëato se a intendermi riesci.
Questi che ne conduce ed accompagna
sa lo da far: tu guarda attento e ascolta,
chè sol così in sapienza si guadagna.
Qui tu vedesti alfin in un accolta
la bella turba di color che in terra
reggon la gente al male fare volta.
Questi li Duci son, questi la guerra
e la pace laggiù tra voi si fanno,
se lo pensier tuo in giudicar non erra.
Ne' bei palagi sotto aurato panno,
ma per le ville in cenci sozzi e stracci
tessono reti e duoli e amaro inganno.
O Alighier, questi son li belli lacci
con cui lo mondo sè da sè si strozza
e ancor s'accresce del suo andar gl'impacci.

Ma quando l'uom la mente sua dirozza
e a la fonte del Ver sincero lava
ciò che tra voi lo buon voler insozza,
Allor comprende alfin la causa prava
de' mali suoi e qual e quanto sia il pondo
che i popoli da secoli sì grava.
*Abnege, abstine, sustine!* — giocondo
non è questo parlar, nessun l'intende,
ed è perciò che non son savi al mondo.
Mentr'ei parla la mano sua protende
e l'occhio verso il Ciel e ben parea
un santo che al suo Dio desiando ascende.
Lì il ponte un cento passi si stendea
tra l'isola dannata e l'altra riva,
u' fretta d'arrivar ne sospingea.
Lo Prence allor che lo cammin apriva
disse: — Passate voi, ond'io vi difenda
da questa turba d'ogni bene priva.
Ei può accadere che qualcun v'offenda
perchè ei son crudi e di natura ria,
e del mal fatto non ti danno ammenda.
Aveva appena detto! — ecco un'arpia
calare giù crocchiando dalle fronde
ove ogni mal s'accoglie come in stia.
In men che il verbo per l'aer si diffonde
su noi fu quella e li grifagni artigli
ver me stendeva sotto l'ali immonde.
— Fa fa che lo discarni, fa che il pigli!
i diavoli gridavan tutti insieme,
stando a guardare se eravam conigli.
Ma lo buon Prence a cui ben cale e preme
l'onor del suo comando: — Olà! le disse,
per quella rabbia che nel cor ti freme,
Malvagio uccel, qui non v'ha punto Ulisse
o Enea per insozzar lor cibi e mense
ben altro fato a noi lo ciel prescrisse.

Con tal parlare il suo furore spense,
e quella via volò a la mala pianta,
e si nascose tra le frasche dense.
Ed altro ancor che il verso mio non canta
fer li maligni ad impedir l'andata
al loco u' di valor virtù s'ammanta.
Non avevam la sponda ancor toccata,
ed ecco il tristo lago gorgogliare
come la pece in caldara affocata.
— Moviamo lesti il pie' per arrivare,
gridò lo Prence, chè ben strane lotte
fiano tosto su questo tristo mare.
Or noi andavam come colui cui scotte
sotto le piante il suol, che non si ferma
no, ma va e move con furor le piotte,
Come presso Etna alcun sua vita scherma.
da lava ardente, che si guata indietro
ma il piede innanzi corre e fa sua scherma.
— O divo Apollo, se valor impetro
e virtude ond'io segni quel che vidi,
di Te dirò con più fervente metro,
E tu che a la mia vela pur t'affidi,
ascolta e vedi come avversa possa
il nostro buon voler minacci e sfidi.
Eravamo giunti oltre quella fossa
sulla vasta pianura che tremava
come una terra da vulcano scossa.
Or quinci e quindi l'aere palpitava
di rossi fochi e cupi or vivi or spenti,
e di fracasso il loco rintronava.
Noi lì stavamo a tal visione intenti
col cor turbato d'alta maraviglia,
e il Prence disse: — Deh, non siate lenti!
Come cavallo quando sonno il piglia
piega il muso, ma s'ode frusta o voce
tosto si move ed il suo andar ripiglia,

Così movemmo pel terren che cuoce
sospiri e duolo e lagrime con sangue
per l'acqua sozza che ivi mette foce,
L'acqua del *malo sonno* per cui langue
ognun laggiù nel vostro basso mondo,
mentre i vampiri fan la gente esangue.
Se l'intelletto uman andasse a fondo
nel ragionar e non s'accontentasse
di quel che dice o insegna fra Giocondo,
Italia tua, o Alighieri, dalle basse
region fuori saria: *superstizione*
*ed' avarizia* fan le genti lasse!
Ma in Italia la gente ha devozione
molta di certo se si guarda come
ei portano lor santi in processione!
Se dopo venti secoli nel nome
di Gesù Cristo le spalle al cristiano
ancor si gravan di cotali some,
Dov'è il progresso?... Però in Vaticano
v'ha un che s'appella il successor di Piero!
nè ciò ti renda omai in tua loica vano!
Il cristianesimo che compra il cero
e fonde il santo nuovo, e senza quello
uomo non è in sua religion sincero,
E' buono sì, ma sol per lo fornello
ove messer lo frate fa l'arrosto
con la danaro tolto al poverello.
A tali detti Dante annuiva e tosto
rispose: — O mio buon Sire, grazie rendo
a te per tal sermon che largo posto
Nel mio cor trova, e ch'io sì ben comprendo.
Tu ben sai quant'io piansi ai giorni miei,
e come ancor a tal pensier m'offendo,
Che quell'Italia per cui io tanto fei,
misera schiava pur tuttora sia
di falsi cristi e iniqui farisei.

E tu ben sai che per questo io la via
preferii de l'esilio, libertade
cercando, libertà a la patria mia!
Ma ecco omai che l'è corsa lunga etade
sul duolo del cor mio che ancor non cessa,
poi che lei io veggo in tanta indignitade.
Deh Prometeo, dimmi se fia concessa
alfin a la mia gente tanta grazia
d'andar in cielo senza pagar messa,
Chè tal pecunia no giammai solazia
l'anime sante, ma il prevosto ingrassa
che mangia e beve ed anco non si sazia.
Tali parole fèr mia mente lassa,
e col pensier a quella *casta* andai
che nostra gente in su salir non lassa.
Sì ragionando e ripensando ai guai
che lento fanno lo progresso umano,
sì che ne pare non s'arrivi mai,
Vedemmo innanzi a noi, non più lontano
che un trar di pietra il duro monte ardito
dove si purga ciò che v'ha di vano.
Qui Prometeo in alto levando il dito
con solenne gestir: — Figliuoli, disse,
siam giunti alfin al doloroso sito
Ove il Bene e il Mal hanno le lor risse.
dal dì fatal che nostra redenzione
da compiersi con duol il ciel prescrisse.
Qui dei Titan vedremo la tenzone
gloriosa contro le potenze inferne,
e de l'uman voler l'invitta azione.
Qui vedrem gioia e pianto con alterne
veci l'alma formar a quel crogiolo
che in fondo al cor l'impurità secerne.
Da qui Giapeto per lo cielo a volo
aprirà lieto del pensiero l'ali
attratto alfin dal suo celeste polo;
E divo sederà tra gl'Immortali.

# Cantica Seconda

## Argomento

*Il Monte della Restaurazione è diviso in tre grandi Spartimenti, opera dei Titani, scavati nel suo seno. Rappresentano i tre Periodi principali della Storia del mondo. Il Periodo Preistorico: il Periodo Postdiluviano che abbraccia tutto lo svolgimento delle antiche civiltà fino alla notte del Medio Evo: il Periodo del Rinascimento, da Dante Alighieri fino a noi, con uno sguardo nel Futuro.*

*La Seconda Cantica si apre con una Profezia della Sfinge. Comparisce il Serpente simbolo del pensiero umano che guida i viaggiatori attraverso il Labirinto del Monte, fino all'ingresso del Primo Scompartimento dove si compie in* Idea *ciò che poi si traduce in pratica sulla terra. I Poeti assistono alla sepoltura di Abele ed incontrano Caino. Ivi non splende luce di sole, ma il luogo è illuminato da una luce misteriosa che deriva dalla coscienza umana. Incontrano le Fonti delle Virtù ed un Albero che mette foglie, altre nerissime, altre del color dell'oro. Assistono alla battaglia dei Giganti. Dopo varie peripezie salgono al Piano superiore dove sono raccolti in monumenti i fatti eroici della storia sacra e profana. La nota dominante è l'amor di Patria e la lotta contro la tirannia.*

PENSIERO. — *La Scienza si unisce alla Coscienza ad affrettare la civiltà.*

# I TITANI

## CANTO I.

*La Sfinge — Sua Profezia — Il Monte della Restaurazione — Il Serpente Simbolo della Scienza — Entrata nell'interno del Monte.*

Or ben t'appresta a seguitar lo canto
che su s'innalza a dire la fatica
da cui Giapeto ottiene e scienza e vanto.
Qui tu vedrai la gran sapienza antica.
e quel che furo i primi abitatori
d'esta terra che tanto mal nutrica.
— O voi, Muse gentili, e santi Cori
che celebrate amor in Elicona,
liete spirate in me li vostri ardori.
Ancor di voi lo ciel e il mar risuona.
ancor a voi la gente per conforto
supplice torna con la mente prona.
L'affanno è grande e il vivere ben corto,
mentre li fati tessono la tela
con pochi fior e molto filo torto.
Mirabil cosa a noi ora si rivela
che l'occhio attira e fa la vista acuta.
ma l'essere suo tutto inter non svela.

Ferma si stava e solitaria e muta
 una grand'ombra in sè velata e scura,
 pallida in faccia e molto disparuta.

— State, disse lo Prence, e vostra cura
 sia d'onorar la Sfinge che indovina,
 e coi responsi molto v'infutura.

Noi ci chinammo a lei in cui ancor s'affina
 il pensiero d'Edippo indagatore,
 qual del doman fia il vanto o la rovina.

E il Sire allor: — O Tu che di terrore
 empiesti Tebe un dì, ma poi provasti
 del tuo risolto enigma il mal sapore,

Dire ti piaccia a noi con motti casti
 ciò che tu vedi or giù nel basso mondo,
 di buoni eventi insieme e di nefasti.

Allor tremò lo suol fin nel profondo,
 e un sibilar s'udì come di biscia
 che si rifugga di sua buca al fondo.

Sul terren corse serpentina striscia
 e circolar di fuoco, qual è quello
 che di carbon e zolfo fa la miscia.

Come voce esce da profondo avello,
 tai detti profferì. — Veggo colombo (1)
 queto posar su verde ramoscello,

Da presso a negri serpi, ed odo il rombo
 d'alati ordigni con funesto foco
 strugger il ferro e liquefar lo piombo.

E veggo, e qui tremò più forte il loco,
 il bianco augello colto sul suo ramo,
 de li serpenti miserabil gioco.

---

(1) Allude alle micidialissime guerre del futuro, combattute in aria, ed al vano sogno di pace, finchè le passioni continuano ad insidiarla come per lo passato.

Titan, or va, poichè sul campo gramo
suda lo villanel e con fe' torna
a frombolar il pescatore l'amo.
E qui si tacque. Come allor che aggiorna,
del sole lo chiaror si spande in cielo,
e l'uom che si dormia al pensar ritorna,
Vede, e vedendo acquista forza e zelo
a rinnovar la lotta del suo die,
sempre sospinto dal suo spirto anelo,
Tali noi fummo: allor novelle vie
s'apriro al nostro cor pugnace e forte,
reso ben tal da dure prove e rie.
Quindi lo Sir disse con voci accorte:
— L'enigma de la fredda Sfinge fia
a voi ben noto là oltre quelle porte.
Volgemmo il passo al monte donde uscia
un cupo suon come di mille tuoni,
da un forame che al fianco suo s'apria.
— Qui si convien pensar a le tenzoni
dei figli di Vulcan, il Prence disse,
che d'ogni arte conosce le nozioni.
La divina vendetta che m'inflisse
l'acerbo affan del rinnovato pianto,
me da color che speran non proscrisse.
Or ci appressiamo al monte u' non ha vanto
la vana pretension, ma sol virtude
ritorna dal pugnar con gioia e canto.
Qui voi vedrete come si dischiude
il divino valor d'umano ingegno,
e come morte in sè vita racchiude.
Per un che vien d'onor verace degno
ben altri seguiran contenti l'orme
ad affrettare di giustizia il regno.
Felice fia colui che non s'addorme
sul palio conquistato, ma anco fonde
il suo voler in altre belle forme!

Tali cose correano su per l'onde
veloci del pensier che molte fiate
al meglio de l'idëa non risponde.
Deh! umana gente al vostro ben or siate
accorte, chè da voi deriva e vita
e morte, e il ben e il mal che registrate.
Dio è vostro padre ed Ei vi porge aïta
per vincere lo mal che è solo in voi,
sì come tabe in natural ferita. —
Strano muggir come di mille buoi,
acuti sibili e orridi latrati,
da quel forame giungevano a noi.
Dante e lo Prence andavan come i frati
a li perdon a fianco de la gente
che pensa a confessar i suoi peccati.
Ed ecco quivi un orrido serpente
uscir dal suolo con immense spire
e verso noi puntare l'occhio ardente.
— Badate a voi, gridonne l'alto Sire,
chè questo è il buon custode de la porta,
or dietro ad esso ci convien ben ire.
Quello rizzò la testa, e la ritorta
coda lento snodando in gran volute
a fianco s'allungò di nostra scorta.
Cristato è l'animal, con su la cute
macchie vergate e verdi e larghe squame,
mascelle lunghe e piatte e ben zannute.
— Esso ne guiderà per lo forame
disse il buon Sir con le pupille alzate,
e a noi del loco svelerà le trame.
Compresi da timor deh voi non siate,
che cotesto animal non punge mai,
se in pace lo suo andare seguitate.
Ei sempre striscia e non si posa mai,
dal monte scende nel profondo Averno,
e poi ritorna del bel sol ai rai.

Quest'è l'ufficio suo che qui in eterno
compie, dal dì che nel giardin di Dio,
dei padri nostri provocò lo scherno.
Del pomo del saper per cui perìo
Adamo ei si nutrica, e lungo il calle
porzion ne reca a que' che n'han desìo.
Ivi del monte le superbe spalle
eran squarciate, ma pareva come
un fianco largo aperto che s'avalle.
Se un dal rocco ivi al pian di sotto tome,
fa picciol salto, ma lo varco è tale
che appena uom passa curvo e senza some.
Noi ci appressam a lo cammin fatale,
seguendo il serpe che continuo e lento
andava dritto al punto come strale.
Detti un'occhiata al loco in un momento:
spini qui e arbusti là, ma brullo e nudo
il sabbion pieno di carbone spento.
— Padre mio, dissi, io tutto tremo e sudo,
dovendo andar per questa iniqua strada,
e dietro un condottier sì strano e crudo.
— Dov'io men vo, convien che tu pur vada,
rispose lui, col suo più bel sorriso,
e l'anima tua per timor non cada.
Ricordati del serpe che fu appiso
da Mosè nello rio deserto al legno,
e sano uscì chi in lui guatava fiso.
Raccogli il tuo voler a nobil segno,
a cui ti muove l'intelletto acuto,
e tu sarai di molta lode degno.
Poscia si volse al Prence che iva muto.

## CANTO II.

*Il Serpente nocchiero — Passaggio al Monte della Restaurazione — La Nave misteriosa — Armonia dell'Universo — Vantaggi dell'Obbedienza.*

L'arduo foro col becco già toccava
il gran serpente, ma la coda nera
ben dieci passi lungi s'agitava.
Quivi un fischio mandò la bestia fera,
sì forte e acuto e vivo e penetrante
che il volto mio divenne come cera.
— E' questo il segno! — disse il Sir, ma innante
che per tale sentier noi ci mettiamo,
di buona lena ognun ferri le piante,
Ed or la destra man l'un l'altro diamo
per non errar nel vasto labirinto,
ma lo serpe con l'occhio seguitiamo.
La vita è lotta, figli! — Dentro spinto
già s'era l'animal con quelle spire
che d'Achille le posse avrebber vinto.
Ma strana cosa apparve che vo' dire
onde si noti l'alta Provvidenza
che premia tosto in noi lo buon ardire.
Il serpe allor mandava irridescenza
come in metal magnetica corrente:
di fosforico sole avea parvenza.
A quella luce chiaro il nostro ambiente
apparia, fatto a grotte cupe e scure,
bagnate e fredde quivi eternamente.

Ce n'andavam coll'anime secure
l'un dopo l'altro, stretti mano in mano,
ma il cor tremava per subite paure.
— Dedalo! — disse lo mio Duca piano,
stringendomi la man per far coraggio,
mentre entravamo d'una grotta il vano.
Ma qui lo ciel voleva un altro saggio
del buon volere nostro, per provare
se adatti noi eravam al gran passaggio.
Lo serpe sibilando die' a strisciare
su per un rocco ben acuto e rotto
fatto non per li pie', ma per volare.
Saliva lo buon Sir senza far motto,
tirando il padre mio che fu ben lesto
dicendo: — Qui si paga questo scotto!
Sparve lo serpe pel roccion ben presto
e noi dietro carpando ed ansimando,
grondanti giù sudor atro e molesto.
Il Prence alfin il forte piè pontando
in cima del ciglion, si volse indietro
con buoni accenti gli altri confortando.
Dal lato nostro il loco era ben tetro,
ma dall'altro lo lume del serpente,
crëava un'ilusion di strano spettro.
Pareva lo soffitto assai lucente
come riflesso raggio luminoso
da acqua talor nascosta proveniente.
Al sommo giunti del cammin roccioso,
oh maraviglia! innanzi a noi s'àpria
un bel laghetto calmo, in parte ombroso.
Ed una nave verso noi venia
snella, leggiera, lieve come piuma,
qual son le gondole in Venezia mia:
E non un muover d'acqua, nè una schiuma.
— E lo nocchiero? —chiese il Padre mio
al Prence buono che la via ne alluma.

— Mo' lo vedrai, figliuol, così com'io
lo vedo, disse lui, movendo il dito
da cui sapienza e buon conforto uscio.
La navicella già era giunta al lito
ed ivi si fermò: lo serpe allora
come se fosse di ragion fornito
Cinse lo schifo e da poppa e da prora.
Il Prence allor gridò: — Orsù qui si monti
chè calma e bella è l'acqua e buona è l'ora.
Quando noi fummo ne la nave pronti
la biscia sibilando via si mosse
tirando il navicel sotto quei ponti.
Nostr'alme fur sì di stupor commosse
qual è colui che i sensi abbia perduti
per subita impression che i nervi scosse.
Ce n'andavam in noi raccolti e muti,
il serpe, il lago, il loco contemplando,
e da buona esperienza resi astuti.
Iva la nave l'acque sue solcando,
trainata dal nocchier che via facea
con la test'alta ed il corpo ondeggiando.
Ivi quel loco a volta si stendea
ben lunga e larga, ma di fronte aperto
a forma d'un imbuto a noi parea.
E non ci volle assai ad un occhio esperto
discernere da lungi uno splendore
che a noi giungea grazioso in quel deserto.
L'onde scure prendevano colore
come fa lago al bel chiaror di luna,
ma più lucente ognor inverso fuore.
Soffiava un venticel per l'onda bruna
soave e dolce qual suol in primavera
zefiro gentil quando a sera imbruna.

Già eravamo da presso a la riviera
ed ecco gente accolta in su la sponda,
che di fresca verzura covert'era.

Quando lo serpe ruppe l'ultim'onda,
quelli fuggir gridando in strano accento,
sì come sasso vola da la fionda.

Quel che avvenia noi si capiva a stento,
ma il serpe si disciolse da la nave,
e tra l'erbette corse come vento.

Tolto a lo schifo lo mio corpo grave,
stette leggiero a galla lieve lieve,
poscia si mosse a venticel söave.

E' questo il loco, disse il Sir, che beve
sudor e sangue e qui si scrive il fato
che poi sua forma real laggiù riceve.

Questa regione corre in lungo e in lato
ben mezzo miglio in sua misura piena,
e cento metri è il muraglion alzato.

Del vivere primier la grande scena
qui si compiva: qui mia schiatta vide
la forma di Colui che il mondo infrena.

Giapeto il Padre mio ch'ora s'asside
con Crono, re de li fugaci giorni,
nel negro Tartaro, ben qui s'avvide

Quanto a vantaggio l'obbedire torni,
poi che la — legge — che dà forma e vita,
uccide chi da retta via si storni.

De l'Universo l'armonia squisita
frutto è di legge che dagl'imi ai sommi
in ciel e in terra sempre fu obbedita.

Per legge lo granel, se ben assommi
la verità che sotto gli occhi cade
porta la pianta che ne dà li pomi.

Per legge son le nubi or dense or rade:
così lo corpo uman sì ben costrutto
parla di legge in somma claritade.
Legge d'amor governa il mondo tutto,
Amor e Legge lieto l'uomo fanno,
e di tal pianta vostra pace è frutto.
Da ribellion procede nostro danno,
per cui fa d'uopo ricostruir con pianto
il ben da noi distrutto per inganno.
E sol in questo sta de l'uomo il vanto!

## CANTO III.

*Il Pomo della Scienza — La visione dei Destini d'Italia Il Pianto di Adamo e di Eva — La Sepoltura di Abele — Caino.*

Per l'aure dolci e quete udissi un canto
da lunge a noi venir sì soave e mesto,
che in cor metteva di dolore schianto.
E Dante disse: — O che è? Sir, che è cotesto?
E egli: — Or andrem colà dove que' d'Eva
piangono Abele tolto a lor sì presto.
Vedete? — In questo bel giardin scendeva
in sul meriggio il Crëator con nui,
con que' vo' dire, che egli fatti aveva.
Noi ci volgemmo tosto là ove in sui
rami pendean fiammanti frutti belli,
e ben d'averne un io goloso fui.
Non s'eran ben concetti in me li felli
desir, allor ch'io vidi dalli rami
scender lo serpe e in bocca avea di quelli.
E Dante: — Tu con quel disir richiami
la biscia che si ciba a questo pane;
or li ricevi chè sapienza brami.
— Oh Padre, dissi, ardir non mi rimane
di cogliere quel frutto da lo serpe,
deh tu soccorri che hai le brame sane!
— Prendi, disse lo Duca, a che ti serpe
viltà nel tuo buon cuore? Più non dire,
ma ogni timor tosto da te discerpe.

Sen vien la biscia blanda e senza l'ire
tremende che teneva in sè celate,
e il becco al piede come per lambire.
— Togli lo frutto, se no sue ire enfiate
vedrai! gridò lo Duca, ed io la mano
tosto posi a le pome sì desiate.
Levò il serpente allor il capo strano
e fissommi negli occhi con vigore
tal ch'io lì caddi divenuto vano.
Non so se fu vision ovver furore
pazzo di mente, ma ben vidi allora
gli occhi d'esso ripieni di fulgore.
Come lo sol risplende in su quell'ora
in cui lo nostro meridiano taglia,
e fiammeggia pel mar, pel ciel, per l'òra,
Ma se tu il guardi la pupilla smaglia;
così que' raggi fur su me possenti
rompendo del futuro e velo e maglia.
E vidi allor, o Italia mia, le genti
tornar a te sì come a loro madre,
mercè chiedendo ai piedi tuoi, dolenti.
Vedea le tue contrade sì leggiadre
liete osannar al divin cor di Roma,
libera alfin da le straniere squadre.
I Genii tuoi cui barbaro non doma,
carchi vedea di nobili corone
su l'are sante offrir divino aroma.
Vedea i Camilli, i Bruti e le matrone
che di Lucrezia avean e cuore e mano:
o Annita, sia a te il fior di mia canzone!
E le Cairoli con l'Arqua' Tavano
ed altre mille nel soffrir consorti,
madri d'invitti eroi — sangue romano!
E la Lupa, non più avara, li forti
figli d'Italia, Romoli novelli
anco allattar a rinnovar tue sorti.

Vedeva in Campidoglio i belli ostelli
de l'arte magna a Roma solo nota
e di giustizia che è per li ribelli.
Poi lo spirto tornò dalla remota
region de' sogni ed io mi ritrovai
supin su l'erba tra la gente nota.
Dante sorrise ond'io mi confortai,
e disse: — Figlio, vieni, su, a vedere
come Nïobe piange e mena lai.
— *Miserere di noi, o Dio, miserere!*
eran le voci che l'aer ne portava
sempre più forti quanto in cor sincere.
Amari lutti gente là menava
sul giovinetto corpo d'un ucciso,
ed una donna al fianco suo si stava.
Pallida e bianca e cerea ell'era in viso,
e l'occhio aperto quasi vetro fatto,
le mani al ciel e l'animo conquiso.
Le braccia non moveva in alcun atto:
ma giù dai cigli un gran ruscel di pianto,
sì che parea lo core liquefatto.
*Miserere di noi!* era il mesto canto.
E un uomo ne la faccia contristato,
curvo si stava e di dolore affranto.
Irti i capelli, e il labbro spalancato,
non so se a riso o scherno o maraviglia,
ma pur pareva il suo dolor pacato.
— O chi crudel la vita tua si piglia?
Figlio mio! Figlio mio! — Or chi a li dolenti
conforto da? Chi parla? Chi consiglia?
Tolse lo caro pondo e con accenti
di sconsolato affan: — O figlio, disse,
il primo sei tu... il primo dei viventi!
Morti siam noi! Cotal decreto affisse
il Ciel: — MORIERIS TU!... ma dalla tomba
la vita vien per leggi eterne e fisse!

— Infin che sulla terra morte incomba,
disse lo Prence, la funebre scena
qui si rinnova, e infin che la gran tromba
Di Michäel risuoni. Or vostra lena
conviene rinnovar chè dobbiam ire,
lungo è l'andar ed il desir ne mena.
Noi ci volgem da un lato in su quel dire
verso colà dove un se ne fuggia
gridando: — *Già qualcun mi vuol fedire!*
— Deh, Sire, disse Dante, chi mai fia
colui che fugge come perseguito
da cruda bestia minacciosa e ria?
— Quello è Cain, disse lui, puntando il dito,
fugge il latrar di mala sua coscienza,
che del core gli desta il pronto udito.
— Deh, nobil Prence, dammi tua licenza
di ragionar con lui, chè ho ben vaghezza
di udir da la sua bocca sua sentenza.
— Figlio, fallo, ma fallo con prontezza!
E Dante allor: — O tu che fuggi in questa
valle senza sol, da' di te contezza.
Ei si fermò qual cacciator in resta,
e torvo ne guardò, dicendo a noi.
— Deh siete qui venuti a la mia festa?
Certo qualcun m'uccide! or siete voi?
— Noi qui andiam per vedere l'opre grandi
dei Titan e crediam che non t'annoi!
E Caino: — Quanti Caïni nefandi
veggo laggiù! Ah la morte non si ferma,
e sazia mai non è di tali prandi!
Caini son tutti! Ma però sta ferma
la sentenza che chi il fratel uccide
di morte sente la gelata scherma.
E il Duca a lui. — Tra noi non v'ha chi ride!
Ma dimmi, Cain, perchè al tuo buon fratello
l'alma togliesti tu per cui tu gride?

— Nel cor uman ei v'ha uno spirto fello,
rispose quel, e vincer non si puote,
ma solo per lo sangue dell'Agnello.
Giusto era Abel e l'opre sue devote
secondo religion che Dio dettava,
ma Caino non l'intese quelle note.
E l'agnel non offrii, ma a Dio sol dava
de la terra li frutti senza sangue,
e a ciò il mio spirto iniquo me guidava.
Il resto voi sapete chè non langue
nè languirà la storia infin che al mondo
la gente leggerà dell'astuto angue.
Fra voi Caini son tutti! Nol nascondo
lo padre io son, è ver, ma ciò che vale,
se padre e figlio vanno nel profondo?
— *Qualcun mi piglia!* — Giammai uccel su l'ale
fu sì presto sì come lo perverso
a far la giostra in sul cammin fatale:
Ed io d'orrore fui smarrito e perso.

## CANTO IV.

*Il Lume della Coscienza — La Mente Divina e la Mente Umana — La Volontà — Le Fonti delle Virtù.*

Noi seguivam spingendo l'occhio innante
colui che a sè medesmo si fuggia,
per la coscienza che il fea trepidante.
Quest'è de l'uom la triste pena e ria:
non giudicial sentenza o danno o morte,
ma ch'egli in sè da sè dannato sia.
Sciagurato colui che a negra sorte
mena lo mal voler a poco a poco,
e ciò per strade ben rocciose e storte.
Poscia guardammo al modo di quel loco
fatto per arte di possente ingegno,
per cui cantar ogni pöema è poco.
Un masso sovra l'altro fean sostegno
al muraglion al sommo del coverto,
naturalmente e per nessun congegno.
Di quando in quando un grande vano aperto
rompeva tra que' blocchi immensi e rudi
ed eran grotte da giganti certo.
Lungo lo mezzo piani or verdi or nudi
d'ogni vegetazion, e parvi colli
ameni in basso, ma in cima aspri e crudi.
Quest'è il lavor che fece un giorno molli
di sudor di Titano i figli alteri,
di ben ansiosi e di dolor satolli!

— O nobil Prence, disse l'Alighieri,
dinne donde ci vien cotesta luce,
e perchè blanda li nostri occhi feri.
— Questa, figliuol, da sole non traluce
che qui risplenda, ma è di quella Mente
che coscienza di voi anco in voi produce.
Il primo Verbo che è fonte d'ogni Ente,
formava l'uomo a l'immagine sua,
e fiamma pose in lui di sè lucente.
Ma tu lo sai, chè nella bella tua
immortale canzon a noi dicesti
come la Mente Prima in noi s'attua.
Or lo pensiero di tua possa vesti
e sali meco a le region di Dio
con core ed alma al Ver disposti e presti.
Tu leggesti un dì come la luce uscio
non già dal sol che ancor non era fatto,
ma d'altronde, e Mosè nol discoprio.
Ma nel Libro divin del Nuovo Patto
disse Giovanni: — *Il Verbo era ed egli era
la Luce,* e non di sol raggio refratto.
Da la Mente divina, eterna spera
per l'Universo corre e si diffonde
creando ogni forma in sua virtù sincera.
SOLO IL PENSIERO ESISTE, e queste sponde
e quelle in sè misura del crëato
e gira e torna come in mare l'onde.
Il Verbo eterno, ognora in sè bëato
non circoscritto, ma perfetto appieno,
nel mondo material glorificato,
E' come sol splendente in ciel sereno:
ma nel pensiero umano si dimostra
come lo raggio ad una goccia in seno.
Da ciò deriva Civiltade vostra;
essa non è da fuor per li costumi,
ma celestial luce in mortale chiostra.

O mio Alighier, che così ben consumi
il cibo de la scienza che tant'ami,
ora convien che il ragionar assumi.
Se mente umana cede a li richiami
de la divina Mente e insiem d'accordo
e d'amor ambo compion li ricami
A la gran tela d'esto nostro bordo:
ben fia giustizia e pace e gioia e onore,
rimesse al mondo che è tuttor sì lordo.
Ma se l'uman pensier, di suo splendore
contento ed appagato se' sottragge
al chiaro lume del primier motore:
E' come lampa che virtude tragge
da alluminar da l'olio puro e schietto:
se questo manca non fia ch'essa irragge.
E questa è la ragion per cui corretto
quivi non è lo lume che ne allieta,
poichè del sole eterno fa difetto.
Ancor io vo' condur a più alta meta
l'anima tua che è sì di ben ansiosa,
e solo in ben pensar gode e s'acqueta.
La provvidenza dolce ed amorosa
che vigila su noi, ma per guidare
l'uomo al suo buon sentier giammai si posa.
Libera lascia la ragion di fare
ciò che essa vuole e sceglie o bene o male,
poi che esperienza fa le note chiare.
Ma s'egli avvien che il pensier batte l'ale
troppo vicino al sol con presunzione,
essendo a tanto ardir l'ordigno frale,
E caggia e rompa; allora la lezione
d'Icaro impara che del padre buono
il monito spregiò a sua perdizione.
— O Genio, disse Dante, ora ben sono
dal tuo sermone in mio pensier chiarito,
ed ogni tua parola in cor ripono:

Ma dimmi, o Prence, tempo fa l'udito
nostro da grandi ed alte strida e tuoni
e rombi orrendi e chiassi fu stordito,
Dinne donde venian sì fatti suoni,
che qui non son, ma l'aere è queto e calmo
così che nostro dir par non risuoni?
— Ben vo' che tu misuri a palmo a palmo
la lunghezza del Ver che ti rivelo,
o dolce sol latin, fecondo ed almo.
Sol l'avversaro d'ogni ben fa velo
a la vostra ragion con chiasso e strida
per togliervi vigor, virtude e zelo.
E ciò è simil a quelle orrende grida
che udia l'Abate là nel gran deserto,
siccome va fra il popolo la grida.
Quando varcaste il duro cammin erto
che mena dritto a questa nostra costa,
cessò del tutto l'infernal concerto.
Ma il tempo vassi ed ora qui t'accosta
a questa zolla sì graziosa e bella,
che per posare un po' par fatta a posta.
Voi pur venite a cui la chiara stella
de l'amor brilla e rende manifesto,
come in umano cor virtù s'abbella.
Movemmo il piede a quella voce lesto
verso un bel giardinetto che quivi era,
ignoto a li profan e mai calpesto.
— Qui non si fa mattin nè scende sera,
disse lo Prence, ma continua e quieta
scorre la vita ognor da la prima Era.
La divina Ragione che or disseta
la sete natural, del primo Padre,
dopo il suo fallo, ebbe profonda pièta.
E per lui creò coteste sì leggiadre
forme a nutrir laggiù la bella *Idea*
che ad ogni buona azion è donna e madre.

E presso al legno che il serpente bea
co' li suoi pomi, quattro chiare fonti
dal vivo sasso uscir un dì Lui fea.
Ad esse ce n'andiam or senza ponti,
chè agevole è la via e ne le lor acque
fieno li nostri cor chiariti e conti.
E qui il Prence chinò lo capo e tacque:
d'un velo di dolor coperse il ciglio,
e gemendo in disparte un po' si giacque.
Poscia il capo rialzando. — Se il consiglio,
disse, divin seguito avesse in terra,
or l'uom non piangerebbe in tristo esiglio!
Ma fino a quando, o Dio, sì cruda guerra?

## CANTO V.

*L'albero misterioso — I Pomi simbolici — I Giganti — La Battaglia.*

Sì come allor che il buon Mosè percosse
la rupe, e l'onde chiare mormorando
e fresche uscir a rinnovar le posse
D'Israël che per sete iva gridando:
e come l'acqua che Esechiello vide
uscir dal tempio il loco fecondando:
Tal in quel sito l'alma mia s'avvide
di quattro fonti liete zampillanti
da roccia, dove il nostro sol non ride.
Come cerve assetate ed anelanti
corrono a l'onde che scendon dal monte
il loro salmo liete mormoranti:
Così le nostre labbra furon pronte
a gustar della linfa benedetta
che fa d'ogni virtude l'alme conte.
— Bevete, disse il Sir, quest'acqua schietta
che dal sublime cielo scorre giuso
e le macchie del cor rileva e netta.
Da qui prudenza impara lo buon uso
de li compassi suoi e qui anche giustizia
de le bilance corregge il malo uso.
E qui fortezza riempie di letizia
i prodi atleti che a battaglia vanno
per togliere dal mondo ogni tristizia.

I temperanti onesti qui ben sanno
donde provenga a nui lo viver sano,
e qual da vizi venga e noia e danno.
Laggiù tra voi si sermoneggia invano
da li vostri orator e invan si cerca
per togliere lo mal un novo piano.
Colui che va del ver a la ricerca
se mai lo trova, il serba come perla
che a prezzo enorme di favor si merca.
Una sola è la via se vuoi vederla,
tracciata un dì da l'infinito Amore:
e vostro mal provien dal non volerla.
Da questa fonte... in quella uno bagliore
si fè sul sommo d'una pianta appresso,
e verso là si mosse tosto il core.
Grazioso e bel qual montanin cipresso
ivi sorgeva un alberel a parte,
e ne' suoi rami era fronzuto e spesso.
Parte eran d'oro le sue foglie, e parte
nere e lucenti, quali quaggiù giammai
tinse natura in sua mirabil arte.
E in su guardando vidi ed ammirai
due gran frutti, l'un bianco e l'altro verde
qual in olivo non si vide mai.
Come colui che sua pazienza perde
per voglia di mangiar, se fame il punge,
ed ogni altro pensier al vento sperde,
E l'acqua in bocca sente se non giunge
al desïato pan da cui natura
novel vigore al lasso corpo munge:
Tal mi fec'io a la visïone pura
di que' divini pomi, onde: Deh Maestro,
esclamai, Maestro, l'occhio mio li fura.
— Ben vidi intorno a te ronzar tal estro,
rispose lui ridendo, ora li cogli,
chè a siffatto lavor sei fatto destro.

In men che un *Ave* scrivi nei tuoi fogli,
la mano messi e feci come agnella
in primavera ai teneri germogli.
A me sen venne il pomo, ma ecco in quella
un altro uscir in su lo stesso ramo:
oh potenza di Dio quanto sei bella!
— Questo non è simil a quel d'Adamo,
disse il Poeta, guardandomi nel viso,
chè quivi noi con tentazion non siamo:
E sulle labbra ebbe un divin sorriso.
— O dimmi, Padre mio, il mister del frutto,
diss'io a lui e dammi lo tuo santo avviso.
— Facil cosa, rispose, è dir il tutto
intorno a questa benedetta pianta
ed al suo sì mirabile costrutto.
L'albero è questo de la Fede santa,
e il verde pomo è la Speranza buona,
ma l'altro è carità che in cor ti canta.
Quando Pandora, come fama suona,
aperse lo suggel del don di Dio
con quel desir che tutti n'appassiona,
Ogni ben da lei allora si fuggio:
rimase fede e speme e il dolce amore
a temperar il duol del danno rio.
Or te ne ciba chè per questo il core
ne le tempeste de la vita gode,
e nel deserto semina lo fiore.
Vieni, fratel, anco lo Prence s'ode
il mio saggio sermon che come un giorno
scorre fecondo e rende l'uomo prode.
— Andiam, lo Sire disse, poi che adorno
vostro intelletto è di divina grazia
che vi fa degni d'eternal soggiorno.
Come quei ch'ode, ma col cor ringrazia,
su ci movemmo per un picciol colle,
da dove un alto pian s'allarga e spazia.

Giunti lassù qualcun sua voce estolle
da lunge alto gridando: — *A l'armi! A l'armi!*
*ecco colui che nostra pace tolle!*
— O sante Muse che li dolci carmi
al divin metro de l'amor sposate,
ben degni di pennel e ricchi marmi,
La mente mia che voi di voi cibate,
a rammentare ciò ch'io vidi allora
coi vostri lieti suon or confortate.
Di terror fugge lo mio spirto ancora
poscia ch'io scorsi un orrido gigante
da vasta e cava grotta uscire fuora.
Incolta barba gli cadeva innante
sul petto irsuto e due possenti corna
aveva de la fronte sul davante.
Nudo era tutto, ma di cuöio adorna
have la spalla ed una liscia pelle
immenso scudo al fianco suo contorna.
Folte e nere le ciglia e sotto quelle
di fuoco fiamme cupamente rosse:
a far morir d'orror bastavan elle.
Una clava che d'Ercole le posse
stancate avria, con la pilosa mano
tra grida orrende minaccioso mosse.
E dietro a lui con turbo ed uragano
un grosso stuol di gente brutta e fera
fremente d'ira e di livor insano.
Ma da l'altro lato ecco un'altra schiera
di simili guerrier pronti al cimento:
e rabbia con furor fan da bandiera.
Come li cani quando spira il vento
fiutan la preda e vanno via veloci
di guaiti l'aura empiendo e di lamento,
Tal que' terror si lanciano feroci
gli un contro gli altri senza dar quartiere
con crudi colpi e strane orribil voci.

Rimbomban quelle grotte cupe e nere
a l'infernal vociar di que' demoni:
ma orror, terror lo spirto nostro fere.
Già molti d'essi mordono bocconi
la sanguinosa polve, ma la guerra
infuria ed arde e fremon le tenzoni.
Da un lato l'un sua vittima si serra
tra le ricurve man, là un altro i denti
conficca al suo rival che calci sferra.
L'un l'altro stretti come can frementi
rotolano sul cupo suol ferrigno,
d'atra polve coperti e già morenti.
Ma il capitan barbaramente arcigno
mena l'orribil clava a destra e a manca,
tingendo e membri e suolo di sanguigno:
E spezza e rompe e uccide e non si stanca:
quand'ecco un altro furibondo viene
e con un colpo gli fracassa l'anca.
Cade il guerrier, ma ancor l'alma ritiene
e per li piedi il feritor ghermito
a lion simil gli lacera le vene.
Dal dì che lo Gorgon fu partorito
da ira e furor negl'infernai ridotti,
di sì crudel tenzon non fu mai udito.
O qual orrenda vista! I corpi rotti
de' giganti, per odio e rabbia, a tale
miserando squallor quivi ridotti!
Qualche lamento ancor, poscia un letale
silenzio sul carname sanguinante,
e l'alitar d'un spettro sepolcrale!
Deh guarda! — disse il Prence un po' tremante.
Come il segugio fissa sua pupilla
su la sua preda che gli sta dinante,
E non si move se non ode squilla:
tali noi fummo allor che il nostro Sire
del desir in noi scosse la favilla,
E là inchiodate fur le nostre mire.

## CANTO VI.

*Apparizione della Morte — Cause dei mali umani — Schiavitù il peggior dei mali — Ragioni di guerra — Falso amore.*

Qual dal Vesuvio irato ignei vapori
levansi al cielo neri e grigi e foschi
in gran volute ed orridi tremori,
E tingon di sanguigno i colli e i boschi,
togliendo il giorno ch'era pria sì bello,
e l'aër empion di maligni toschi;
Tale colà dopo il crudel macello,
di tra li osceni morti, avvenne cosa
ben degna di scultor o di pennello.
Su dal sanguigno suol nube gazosa
usciva e v'era foco nel suo centro
con fiamma accesa e chiara e luminosa.
Noi ficcavamo gli occhi ben addentro
ne la visione ed ecco uno fantasma
a poco a poco comparir per entro.
Quale scultor in cemetero plasma
orrido scheltro sotto negro manto
per la pietà di chi nel foco spasma;
Tal ivi conformossi per incanto
una figura d'ossa a dir la morte,
che sugli umani mena sì gran vanto.
Ed una scritta: — A sì funesta sorte
fia l'uom ridutto alfin, poi che di Caino
segue le vie d'invidia mal contorte.

Per l'aure allor suonò cotal latino;
    — *Consurget enim gens in gentem* — certo
    per voce fu di messaggier divino.
— *Sed nondum finis* — disse lo coverto
    dal negro drappo, e la vision disparve
    lasciando a noi del Ver il tutto aperto.
— Coteste, disse il Sir, qui sono larve,
    ma giù tra voi su la crüenta terra
    i fatti avvengon si' qual qui v'apparve.
E Dante: — O Genio, a cui lo ciel disserra
    la fonte del Saper, dimmi ti prego,
    di' se un destino fatal sia la guerra.
E Prometeo: — Dal dì che il gran diniego
    fece l'uom d'obbedir al suo fattore,
    e qui novelle cose io non allego,
Cambiò natura in lui, nel suo bel core,
    e se pria al ben tendeva, poscia al male
    venne sospinto e tratto con vigore.
Qui a tua ragion or metti forte l'ale
    e vieni meco omai per l'alte vie
    del nobile pensier che non ha scale.
Paura, timor, orror dal fallo uscie
    qual frutto natural da spino o cardo
    con grandi affanni e angoscie molte e rie.
Colombo da colombo, ma da pardo
    nasce pardo, e ad intendere tal vero
    lo villan rozzo non ha ingegno tardo.
Dio in sua bontade, l'uomo creò sincero,
    giusto e felice come crëatura,
    de l'opra sua fidandogli l'impero.
Chè Rege è l'uomo e non per avventura
    nato a servir sì come vile bruto,
    ma a dominar adatto in sua natura.
Onta a colui che primo fe' rifiuto
    di libertade ad un più scaltro e forte
    per paura o per danaro un dì venduto.

Quest'è lo mal che apre tra voi le porte
ad infiniti guai, per cui si geme
e si piange mordendo le ritorte.
Soggiace il corpo vil, ma l'alma freme
per lo fratello oppresso dal fratello;
ciò fa lo schiavo ed i Neroni insieme!
Ma io ben leggo nel libro d'Israëllo
che Dio mandò Mosè a l'empio Faraone
tiranno iniquo, scellerato e fello.
Costui corrotto in sua regal ragione
offriva al ventre del suo dio lo Nilo
di teneri fanciulli imbandigione.
Ma colà dove ognor s'annoda il filo
e del bene e del male di nostra tela,
e le statere hanno corretto stilo:
L'uom non è carne e sangue — una miscela
da pascere li pesci o soddisfare
de' tiranni l'infame corruttela.
No! — e qui lo Sire con voci alte e chiare
gridò: lo giorno vien e già il discerno,
là da l'oriente su venir dal mare,
E veggo uscir da lo profondo averno
tre spirti immondi a mo' d'immonde rane,
rovine e morte gracidanti e scherno.
Nazion contro nazion, le leggi umane
spezzate e rotte, e pire e roghi accesi,
ed ogni uom contro il suo fratello un cane.
E veggo scettri infranti e regi presi
come cignal in caccia ed a li rami
de la foresta i figli loro appesi.
Così periscon gli oppressori infami
del popolo tuo, o Dio, che d'ogni bene
han rotto in terra, e tela e trama e stami.
Ei tacque allor, ma ne le nostre vene
un gelo corse poi che il nostro Sire
diede col pianto sfogo a le sue pene.

Scosso il dolore: — Ei ci convien or gire,
disse, chè lo cammin è lungo e l'ora
stringe: e mosse il pie' avanti con ardire.
Ed a me il Duca mio: — Ben duro fora,
fratello, udir cotal canzone senza
la dolce speme che al ben ne avvalora.
Or ben io scorgo la funesta essenza
del male in noi che ci conduce a l'arma
per aver di maggior bene esperienza.
Per ciò una gente contro l'altra s'arma
credendo ciò un dover per la difesa
del diritto che l'altro pure allarma.
Ed il diritto offeso con offesa
si crede riparar di sparso sangue,
ovver de l'avversaro con la resa.
Oh quanto mai nostra ragion qui langue,
mentre il più forte alfin porta la palma
ed il più fiacco al suol si giace esangue.
Sì parlavam per quella landa calma
movendo il passo infin che fummo giunti
presso una fonte scristallina ed alma.
Il Prence si curvò e i ginocchi giunti
in sulla sponda assai devoto pose,
e colle man bagnossi gli occhi smunti.
Poscia la faccia a serietà compose
e disse: — Certo a voi convien lavare
vostre pupille ancor, anime ansiose,
E quel ch'io fo vi piaccia d'imitare.
Noi ci chinammo tosto a l'acque sante
ben acri a l'occhio e di sapore amare.
Ma quando fummo in piedi a noi davante
stette una donna bianca come giglio
graziosa assai e ne l'occhio affascinante.
E sì parlò: — Deh voi che da l'esiglio
quassù venite per saper le gesta
che menan li Titan a buon consiglio,

Venite meco ove l'amor fa festa
ed alle membra affaticate e stanche
divino umore di sollievo appresta.
Così dicendo mosse il seno e l'anche
con tanta voluttà che in cor tremaro
le virtù già provette e forti e franche.
E il Sire: — Donna, il tuo parlare è caro
e lusinghier, ma noi dobbiam salire
a l'alto monte u' splende eterno faro.
Ei non convien a l'anime poltrire
in dolci amor, mentre le Erinni crude
fanno di duolo il mondo inter perire.
Circe tu sei, or vanne a le turbe ignude
d'ogni valore, gente vana e floscia
ne lo cui core senso impuro prude.
Vanne a coloro che han lor carne moscia
in comune coi bruti e su li quali
natura i suoi flagelli affina e scroscia.
A tai accenti la bella druda l'ali
mise a li piedi e vinta corse altrove
a sciorinar li seducenti mali.
Parve lo Prence allor sì come un Giove:
poi accennando con l'occhio suo divino
— Orsù, disse, siam pronti ad altre prove:
E movemmo seguendo il suo cammino.

## CANTO VII.

*La bellezza ideale — La roccia che gronda lagrime — La via stretta.*

Ancor danzava nel pensier la bella
Circe che fu sì lesta a fuggir via
come per leone timida gazzella.
Ma l'alma volentieri si redia
a quelle forme sì perfette e piene
da cui l'amor con mille voci uscìa.
Dante ben vide del mio cor le pene
e volto a Prometeo: — O mio Prence, disse,
che il core volgi ognor al sommo Bene,
Dirne ti piaccia perchè il ciel proscrisse
porre attenzion a femminili forme
come se da lor danno e morte uscisse?
Ed egli: — Dante mio, se pur non dorme
il tuo maschio pensiero, tu del Vero
in te ben troverai le più chiare orme.
Quando scrivesti nel tuo stil sincero
— *Prese costui della bella persona* —
nel tuo gran cor era il concetto intero.
La forma corporal che tanto sprona
del cor la brama per sè è come nulla
senza il pensiero che beltà le dona.
Mai in animal l'idëa nasce o frulla
de la bellezza, ma per cieco istinto
ei corre a ciò che sui suoi nervi rulla,

Ma il Creator ha ne l'uom scolpito e pinto
sè stesso al vivo ed in lui anche descrisse
di sua natura uno divin succinto.
Laonde Mosè nel suo bel Libro disse:
— Facciamo l'uomo a l'immagine nostra —
col rimanente che Egli per voi scrisse.
IL BELLO E' DÏO, — ed Egli di sè mostra
alcuni rai nel cosmo grande e immenso,
qual conoscenza in voi sì ben dimostra.
Ne' petali del fiore, de l'incenso
nel pio profumo, ne lo mar profondo
ne l'alto ciel, ne l'aer or raro or denso,
Dovunque v'ha di Lui suggel giocondo,
onde l'ateo superbo oppresso giacque
di sua coscienza sotto il grave pondo.
Ed or in corpo uman a Lui ben piacque
tracciar del Bello alcune linee certe
come raggio di sole in limpid'acque.
Or le tue luci son del tutto aperte
a veder DÏO ne le forme belle
che l'intier cosmo tiene discoverte.
E qual s'allieta il cor quando le stelle
la notte calma brillano nel cielo
liete festanti e dolci in lor fiammelle,
Così l'animo è mosso da gran zelo
d'amor allor che bella forma umana
in casta luce togliesi lo velo.
Io dico — in casta luce — che fa sana
la mente in giudicar il Bello, quale
esso è, non altra cosa bassa e vana.
In sè la carne è vana ed è mortale
lo corpo, e qui lo serpe si nasconde
che schizza in voi lo suo velen fatale.
In vostre vene allora si diffonde
animalesco istinto che avvelena
in voi del puro Amore le chiare onde,

Ed esso assorbe la divina lena
di quello spirto che risplende in Dio
qual fiamma in nube su nel ciel balena.

O divino Alighier, tu meglio ch'io
il fo, sai ragionar di queste cose
che son in sè sì grandi e nel disio.

— *Non veder, non toccar* — laggiù le chiose
son de' dottori, poi che a lor parere
e carne e forma son peccaminose.

Ma se tu apri ben gli occhi per vedere
un altro mal che qui s'asconde e fiero
minaccia e fiede e devesi temere,

Saprai che lo peccato osceno e nero
non è nel corpo da Dio modellato
ma ne l'apprender storto del pensiero.

Buona è la forma certo, nè ha peccato
lo corpo uman che è un'opera stupenda
con infinito senno lavorato

E qui ben vo' che l'alma tua s'estenda
nel mar de l'infinito allor che il Verbo
dal cielo scese a far la grande ammenda

Del primo error, che fu il desir acerbo
d'esser più che uomo, laonde a lui convenne
sperimentar di cruda morte il nerbo.

E presa forma umana, tra voi venne
Dio ed uomo insieme e pur da donna nato,
e forma corporal in ciel ritenne.

Ma sì come lo povero ammalato
talor in sè vaneggia e non discerne
lo cibo san da quel avvelenato

Così lo spirto uman da le superne
sfere del *puro amor* in basso scende
e il *malo amor* accetta e quello sperne.

Così coscienza per la carne offende
poi che non segue la ragion in meglio
ma a guisa d'animal in sè s'accende.
Il *pensier*, non la *carne* è il buono speglio
di Dio, e se quello è puro, non fia impuro
ciò che di bello nel mio cor risveglio.
Sì parlando giungemmo a un alto muro
ch'ivi sorgea, formato da gran roccie
di sasso ben granito e vivo e duro.
Tutto bagnato ess'era e grosse goccie
cadevan giuso ad umettar lo suolo
che era fangoso per l'eterne doccie.
— State, disse lo Prence — io vado solo
a raccor di quest'acqua che qui scende
ed è sudor, lagrime, sangue e duolo.
Sei mila anni son già che le vicende
umane ansan sul torchio del lavoro
che a voi progresso e civiltate rende,
Ed io soltanto d'esto ben m'onoro. —
Mosse, ciò detto, sotto quella gronda
e fu devoto come santo in coro.
Poscia che fu bagnato di quell'onda
sen venne a noi dicendo: — Ora si salga
verso più pura e più lucente sponda
Ove l'amore col dolor s'amalga,
e spini e lauri nutrono corone
per mostrar la virtù e quanto essa valga.
Siate ora presti a vincer la tenzone
de la fatica su per l'erto masso,
chè per salir non v'ha miglior portone
E mosse il pie' dietro il grondante sasso,
ove non vista s'apre una scaletta
non certo strada per andare a spasso.

Umida e dritta e lunga e molto stretta,
tal ch'io pensavo non poter salire,
e al mio Duca fei segno in mia distretta.
Ei sorrise e mostrommi l'alto Sire
che allor ficcava gli occhi su per quello
buco e dicea tra sè: — Qui bisogna ire!
Su la cima splendeva un lume bello,
e il Prence: — Andiamo! — tosto mise il piede
per quel sentiero cupo aspro e rovello:
E noi con lui chiedendo a Dio mercede.

## CANTO VIII.

*La salita — L'opera dei Titani — Il Faro — Falsa Libertà — Tirannìa — Apostrofe all'Italia.*

Come colui che per alpin burroni
si tragge ansando su di scheggia in scheggia
pontando con li pie' e le man carponi,
O come la lucerta che soleggia
cammina a sghembo un poco per lo muro
cercando il loco queto ove adoreggia,
Così si già per lo cammino duro
aiutandoci l'un l'altro non con voce
ma sol col tatto come fa lo furo.
L'affanno del salir era assai atroce
ond'io pensavo al nostro buon Signore
per lo calvario su con la sua croce.
Si giunse alfin più presso a lo chiarore
che veniva da l'alto giù su noi
e ciò ne mise confidenza in core.
Tra gemiti, sospiri e lunghi e alti ohi!
giungemmo alfin in co' de la salita,
bagnati di sudor e alquanto croi.
Tant'era l'ansa del cammin patita
che non guardammo a quel novello loco
finchè lena tornò ch'era smarrita.
Quando fummo posati quivi un poco,
lo prence ne guardò con un sorriso
che rese lo vigor a chi era fioco.

E disse: — alme graziose, alzate il viso
inver la porta che i Titani alteri
aperser qui con animo deciso.
E questa cruna essi ch'eran sì fieri
scavar in cerca di migliori fati,
nulla curando li mondan piaceri.
E' questo il sito ov'essi un dì guidati,
da gran desìo di libertà, più certi
e più compatti posero gli strati.
Ed ora abbiate i sensi vostri aperti
a quanto vi dirò: — L'alma procede
cavando quel ch'è certo dagl'incerti,
Nè ripete sè stessa, ma procede
e in ogni atto che è frutto di pensiero
lieta sospinge verso il meglio il piede.
Su le ruine de l'un un altro intero
la natura operosa crea e dispone
ne l'incessante divenir del Vero.
Or voi qui giunti siete a la magione
ove per tre mil'anni i genii umani
del bel valor cantaro la canzone.
Ed or drizzate li pensieri sani
a contemplare ciò che fu compiuto
con gran sudor, ma non con sforzi vani.
Così dicendo mosse risoluto
il pie' per un forame largo ed alto
aperto nel macigno ivi diruto.
Tosto si giunse sopra un vasto spalto
da cui scendea lento declivo, e poi
lo suol ancor salia con buon risalto.
Eccelse mura eran dinanzi a noi
lavorate a martello e tutt'intorno
v'eran degli archi co' recinti suoi.
Da due gran vani penetrava il giorno
che ivi giocava in dolce e bianca luce
facendo il loco di beltade adorno.

Ma da quel lato ove maggior traluce
del sol lo raggio, v'eran de' castelli
a cui una via di ponti sol conduce.
Nel mezzo un colle e sovra quello, belli
alberi crescon temperati a l'onda
di freschi e chiari e limpidi ruscelli.
Quale un gran faro s'erge in su la sponda
del vasto e cupo mar a rischiarare
al marinar la tenebra profonda,
E le sue luci risplendenti e chiare
spinge lontan su l'acque e irraggia e brilla
col suo perenne moto circolare,
Tale colà da secoli scintilla
una divina luce or bianca or rossa
a rischiarare dei Titan la villa.
La bianca da coscienza e l'altra è mossa
da legge data a l'uomo per conforto
e per sussidio a sua malferma possa.
Tre son le cose che a securo porto
vi guidano laggiù: coscienza e legge
e scienza, se nel vero tu hai ben scorto.
Ma un'altra v'è che ne governa e regge
come regina che da Dio procede
e su nel ciel sopra un gran trono segge.
Dico quella virtù per cui s'incede
credendo l'altre cose non vedute,
e ben tra voi fu nominata Fede.
Così gli error, i falli, le cadute
sono la scuola che con lungo corso
ai mortali correggon le vedute.
La legge è al core come freno e morso
a indomito destrier che il regge e il guida
a vincere la palma nel concorso.
O Alighieri, che cosa son le strida
ch'odo laggiù ancor per l'Italia tua?
e che cosa è cotesta nuova grida?

— *Libero ognun! ognun si regga in sua*
*ragion!* — O dimmi tu, che sai, se nave
puote salpar con vento a poppa e prua!
*Libero* è sol colui che le sue prave
passion ha soggiogato e vinte appieno,
ed ha del proprio cor e toppa e chiave.
Odo laggiù lo gracidar osceno
di molte rane fuor dal lor pantano
con larga bocca e ben panciuto seno.
*Libertà! Libertà!* — Si grida invano
infin che ognun vuol esser Carlomagno
e rege in trono ogni meschin villano!
Male sen vanno assieme lupo ed agno,
almen finchè lo lupo è tal, a bere
l'acqua ad uno medesimo rigagno
Ma coscïenza e legge fan vedere
la natura malvagia del ruscello
per cui vostr'acque son turbate e nere.
Non val gridare: — *tu mi sei fratello!*
e in cor odio nutrire, e di nascosto
affilar nel livore lo coltello.
Provvidenza ogni cosa have disposto
ad un buon fine: per dar luce il sole,
ma lo coniglio è fatto per l'arrosto.
La primavera reca le sue viole,
l'autunno i frutti, ma tu indarno vai
nel crudo inverno in piazza a far carole
La gente pazza è colpa dei suoi guai:
piange le tenebre, ma la pupilla
aprir non vuole per veder li rai!
O fosse il mio sermon possente squilla
a ridestar li schiavi sotto il giogo
non d'un tiran che sangue ed oro spilla,
Ma di se stessi: e qui i' vo' dare sfogo
al mio dolor per gente ancor venduta
come vil merce tra voi in ogni luogo.

Un l'orfano si mangia che s'aiuta
a trar la vita innanzi, e ciò nel nome
di Dio, da gente iniqua e ben pasciuta.
E chi carca il fratel d'enormi some
sì che si chini peggio che camelo
e di star ritto più non sappia il come.
Bestie umane, a cui solo manca il pelo,
non la natura ria, lupi feroci
nati e cresciuti in bosco e fame e gelo!
Per altre vie, o mortali, ed altre foci
voi giungerete a piaggia, se mai ancora
son sani i vostri orecchi a queste voci.
Tacque ciò detto, ma il mio Duca allora:
— O Genio, disse, che sì ben rammenti
di quanta nobiltade il cor s'infiora,
Fossero acuti strali i tuoi lamenti
a trapassar il core dei Caïni,
fosser lame d'acciaio ben taglienti!
Ei si convien che Italia si raffini
a sì fatto crogiolo e che ogni feccia
sia tosto ben raschiata dai suoi tini.
O Patria mia, deh quanta mala veccia
io veggo pe' tuoi campi e quanto fimo
l'antiche vie di Roma ancor impecia.
Ma se lo spirito del Bruto primo
alfin t'invada, facile ti fia,
o Patria cara, uscire da quel limo:
Ed io supplico il ciel che così sia!

## CANTO IX.

*Fatti eroici — Deborah — Nazioni e loro sviluppo — La Patria.*

Se il buon voler, disse lo Sir, seconda
desio del vostro cor, quaggiù scendete
in questa valle di saper feconda.
La parte scura che incontro a voi avete
è quella di Nemrotte il cacciatore
che in vivo sangue ben saziò sua sete.
Tiranno fu cotesti e fondatore
di tiranna città che partorio
tiranni, generati da terrore.
Per certo morto egli è, ma quanto ardio
col senno audace e colla man, colui
vel dica che sul Sina vide Dio.
In tenebre si stanno i fatti sui,
ma Babilonia con le sue gran gesta
tien il suo nome fuor de' luoghi bui.
Così parlando discendemmo a questa
parte del bel Titanico lavoro,
e lì l'andata agevol era e presta.
Stette lo Prence a contemplare un foro
da dove usciva sibilando un vento
che muover fea sul colle il sacro alloro.
E parve in esso così assorto e intento
sì come un uom che fuor di senso stia,
per cosa strana o per divin portento.

Discorrea su la fronte un'allegria
pacata e dolce e calma, e il maschio ciglio
movea come d'un santo che s'indìa.
Poscia parlò tra sè: — Lo tuo consiglio
tu dammi, o santo Apollo, ond'io conduca
questi a veder la fine dell'esiglio.
Ed una voce venne da la buca:
— Va, Prometeo, chè teco io son e spiro
sì che lo tuo valor alfin riluca.
Il savio Sir allor con un sospiro
si volse a noi e come lucenti stelle
li divini occhi mosse tutto in giro
Con forme d'arte grazïose e belle
eran ivi scolpite in duro sasso
de' grandi eroi le celebri novelle.
Ecco Faraon che al popol stanco e lasso
non pane invia no, ma flagelli ed erba
onde restauri l'affannato casso.
Ecco Giuseppe Ebrëo per l'acerba
invidia come pecora venduto,
e poscia Rege li suoi in vita serba.
Com'era bello e vero conceputo
ne l'atto che dicea: — Vostro fratello
io son, Josè, qui prence divenuto!
Ecco Abrahamo sul monte col coltello
pronto a ferir la carne di suo figlio,
sovra l'altar che fu di fe' suggello.
Sopra un roccion là dove poco piglio
del lavor per lo debol lume, veggio
la gente del Sineàr tener consiglio
D'edificar la torre onde aver pregio
nel futuro, ma ciò non piacque al Cielo
che confuse i linguaggi a loro spregio.
E Tamar sulla strada che fa velo
a sua bellezza per sedurre Giuda,
poscia sì ben punito nel suo zelo!

E Dina che divenne a Sichem druda,
:per cui vendetta fer li suoi fratelli
sugli innocenti e rei sì triste e cruda.
Lenti andavam sì come li novelli
di Roma peregrin fiso guardando
or questi cippi insigni ed ora quelli,
Con parole, con cenni sì ammirando
le bellezze de l'arte degli antichi
che ben sudaro ai posteri pensando.
Quanto lavor a rendere più aprichi
i giorni del doman! Tal è il destino!
chè sulla roccia non nascono i fichi.
Ecco la nicchia de l'Assiro Nino,
da cui Ninive venne, ed ecco il greco
Apo, re degli Argivi, lo divino.
E quivi appresso in un rotondo speco
la nascita d'Atene, sì nomata
poi che il Dio al voto femminil fece eco.
Ercole poscia con la clava alzata
sul bel capo d'Ippolita, e Sansone
che giace ai pie' di Dàlila spietata.
Ma qui convien che innalzi mia canzone,
parlando di colei che s'infutura
amazzone di Giuda a la tenzone.
Sotto un bel arco, nobile fattura
d'una Minerva, stava bella donna
con un martello in tragica postura.
Ed in man tra le pieghe de la gonna
un lungo chiodo, e lenta avvicinarsi
a un che stanco sul letto suo s'assonna.
— Sisera! — parea dire nel chinarsi,
bevi del latte puro del mio gregge!
ma ne le tempia il chiodo conficcarsi!
Ma ecco Debòrah che il destino regge
d'Israel venire a lei con canto e danza:
Debòrah cui lo Ciel ama e protegge.

E questo del suo canto è la sustanza:
“Il Ciel ha combattuto: anche le stelle
hanno pugnato contro la baldanza
De lo stranier che discorrea le belle
contrade de la dolce patria mia;
ma Dio sen venne a noi con le procelle.
E Meroz maledetta tra voi sia
che stette neutra e colle forti schiere
al soccorso dei giusti non uscia.
Di Sisera la madre con le fiere
pupille spia ai cancelli s'ei tornasse...
s'ei recasse del vinto le bandiere.
— Dov'è la preda, essa dice, e le grasse
spoglie d'Ebèro? — Una fanciulla, due,
a ognun che i forti d'Israël percosse!”
— Benedetta Jael! Ecco per le tue
virtudi, pel tuo amor di patria, l'oste
Sisera vinto e debellato fue.
Eran sì vere agli atti e sì composte
quelle sculture che non marmo o pietra
parean, ma vive persone ivi poste.
— Padre mio, dissi, deh ora tu m'impetra
del tuo spirito, ond'io li carmi possa
de l'antico valor lanciare a l'êtra.
Ed egli a me: — Sì se dal cor rimossa
fia ogni viltade e tu sei pronto a uscire
come onesto guerrier a la riscossa
Per amore dei tuoi, per le sante ire
di patria, per cui nobile è il pugnare
e dolce e bello ognor soffrir, morire!
Non sai tu che Dio volle un limitare
por ad ogni nazion, onde ciascuna
un saggio dia di quel che puote fare?
Ogni pianta ha la linfa sua ed ognuna
delle foglie la forma sua, ma in pianta
con fronde e fiori l'albero s'aduna.

Ma ora tra voi laggiù si suona e canta
che li confin tra questa gente e quella,
per cui Natura sua saggezza vanta,
Via sieno tolti!... Ma se buona stella
ancora brilla in ciel in notte scura,
conforto del nocchier ne la procella,
Vostra ragion sarà sanata e pura
da sofismi ed error, e facil fia
seguir del vero la via più secura.
V'ha della gente buona ed altra ria:
è questi un peccator, ma quegli un santo,
in piazza un Paolo, un Giuda in sacristia!
V'hanno color che di virtude vanto
cercano sol, ma l'assassin fu sempre
pronto a fedir qualcuno a sè daccanto.
Figlio mio, io vo' che tu sincero stempre
il tuo pensier a l'acque belle e chiare,
onde agli altri lo Ver corretto assempre.
In ogni mortal volle il Ciel stampare
novella impronta, sì che ben distinto
sia come foglia in pianta e roccia in mare.
E molto non si vuol a far convinto
che in uno è nero l'occhio, ma celeste
ne l'altro, e bianco o nero il viso pinto.
D'ogni nazion le linee sono queste,
seguite da natura col compasso,
per cui Catone è questi e quegli Alceste.
Sì ragionando noi andavam di passo,
ora qui, or là con l'occhio su cogliendo
ciò che di buono era in quel loco basso.
E il Prence procedeva sorridendo,
a li savi sermon del Duca mio,
orecchio e spirto attento a lui porgendo:
E di saper di più io ebbi gran desio.

## CANTO X.

*I Castelli — L'Aquila — La Visione — La Fonte delle Lagrime — Il Colosso misterioso.*

Come la luce che il nostro occhio beve
dal sol non stanca mai, ma la pupilla
più ne domanda quanta più riceve,
E come da fiamma esce la scintilla,
che nova fiamma e novo foco crea,
e più s'accende ed arde e disfavilla,
Cotal è l'alma nostra che si bea
nel saper che è suo cibo naturale,
come lo pan pel corpo il cielo fea.
Or la spianata lenta in sù risale,
verso i castelli, un'opera stupenda
d'arte e di senno che non ha rivale.
O dammi, Musa, valor sì ch'io renda
ne' versi miei l'immagine scolpita
di questa grande e splendida leggenda.
Dodici bei archi in co' de la salita,
un dopo l'altro, come il Colosseo
presenta in Roma la maniera ardita.
Grossi roccion:... forse così Teseo
trovò lo sasso sotto cui la madre
coturno e spada un dì nasconder feo.
Colonne immense a taglio in pietre quadre
salivan alte a sostener la volta,
di color varie e per lavor leggiadre.

Stette la guida allor, come un che ascolta,
fiso lo sguardo e fermo sui suoi piedi,
a noi facendo cenno a volta a volta.
Poscia pregò: — Deh forte spirto, riedi
al figlio di Titano, a cui l'andare
in questo tuo recinto ora concedi.
E tacque: ma un potente remigare
d'ali noi udimmo in alto e stridi acuti
come d'augei che rompon per volare.
Volgemmo tosto il capo ansiosi e muti,
donde quel suon veniva, per vedere
quali fosser lassù quelli pennuti.
Ma ecco in alto lo mezzo ciel tenere
un'aquila superba e scender lenta,
fissando in noi le sue pupille fiere.
Non già come l'uccello che spaventa
lo buon pastor da le nevose creste
e sfida la bufera e la tormenta.
Forse così era l'aquila celeste
che rapì lo divino Ganimede,
e trasportollo a le superne feste.
Robusto il rostro, fortissimo il piede,
e l'ali larghe immense, ma dagli occhi
esce fulgor che le pupille fiede.
E gira e scende e par che l'aer non tocchi
con le sue penne: poi d'un colpo cala
come se dardo da balestra scocchi.
Or è davanti a noi ferma su l'ala:
guarda e guardiam e l'alma in luce nuota
come delfin in mar o al vento gala.
Arde negli occhi fissi e stassi immota,
ma un acuto splendor l'alma pervade
e avvolge e assorbe con fiammante rota.
Giammai due stelle sì le quete strade
illuminar del ciel allor che Notte
la terra, e l'ora e il mar immenso invade.

Allora fur in me le leggi rotte
  che l'alma al corpo tengono legata,
  e qui m'intendon sol le menti dotte.
In quella luce l'alma mia tuffata
  l'augel non vidi più, ma li Titani
  che danno al cielo l'ultima scalata.
Vidi te, o mio Alighier, comporre i piani
  del trïonfo final, e vidi l'alma
  Roma prima salir co' suoi romani.
E Giustinian vidi agitar la palma
  de la giustizia, e la gran lite chiusa
  in sua sentenza vincitrice e calma.
E fu questa la grida allor diffusa:
  *Giustizia e Pace strette in sacro patto,*
  *al sommo ciel hanno la via dischiusa.*
Io vaneggiavo ancora, ma il fin tatto
  del mio Maëstro su la fronte ardente
  me richiamava a me con voce ed atto.
Aperti gli occhi e chiaro ne la mente,
  guardai in giro nè vidi in quel soggiorno
  alcun fuor che lo stuol della mia gente.
— L'aquila? — chiesi e mossi il ciglio intorno.
  Sorrise lui e battendomi le spalle:
  — Figlio, disse, ti sveglia che fa giorno!
Compresi allor. Il Sir saliva il calle
  che mena all'arco che lo centro abbella,
  donde un ruscel s'affretta giuso a valle.
Uscia quell'acqua cristallina e bella
  di sotto una gran roccia, ove l'erbette
  dicean la pace in lor gentil favella.
Mosse lo Prence a quelle sponde e stette
  un poco a contemplar, poscia chinossi,
  fece giumella e con le man bevette.
Indi solenne e grave su rizzossi
  e disse a noi: — Qui amici, si conviene
  pensar a l'acqua che fa gli occhi rossi.

Dal core umano a goccie qui sen viene,
e qui s'accoglie in fonte che poi scende
al loco basso in molte e larghe vene.
E mentre parla ne l'occhio si stende
un lucido velame tremolante,
ed una lacrima un singhiozzo rende.
Poscia tutto raccolto e spasimante,
"Quanto costa, sclamò, l'uman fallire!
ma tosto mosse il pie' con forza avante.
Giunti eravam col nostro lento gire
al grand'arco central de la struttura
meravigliosa e bella oltre ogni dire.
E là nel mezzo colossal figura
su s'aderge ben degna d'attenzione
per lo curioso mo' di sua fattura.
Tremenda ne l'aspetto e nell'azione,
occhi di fuoco, d'oro avea la testa,
la bocca aperta come per concione.
Le braccia e il petto rete ben contesta
di buon forbito argento ricopria,
fin colà ove lo stomaco s'arresta.
Di rame il ventre poscia in giù seguia
fino alle cosce, ma le gambe ferro,
e creta e ferro poi nei pie' s'unia.
Mentr'io coll'animo e con l'occhio mio erro
su e giù per la figura tozza e strana
ch'avea poco d'uman, ma più di sgherro,
Il Sire incominciò con voce piana.
— Cotesta, amici miei, è la storia intera
a dimostrar la *vanitade vana.*
Ora l'un sorge e in suo potere impera,
poscia cade ed un altro sul suo dorso
leva il calcagno e pianta la bandiera.
Oro ed argento, rame con soccorso
di ferro fan laggiù la triste guerra,
che in tanti cuori da' crudel di morso.

Vana parvenza è tutto, poi che — terra —
sono le basi de la statua eretta,
senza il valor che sol virtù disserra.
Da qui scende la brama maledetta
de li tiranni contro i quali invano,
pugnò d'eroi gloriosa schiera eletta.
Ma se del sommo Giove la gran mano
accorciata non è ben fia che alfine
vegna distrutto l'oppressor insano.
Ei pose a questi detti appena fine,
ed un sasso lanciò colpendo quello
ove la gamba e il pie' fanno confine.
Cadde il gigante tosto con rovello
di chiasso e cocci e fumo e polverio,
e Prometeo allor parve il dio più bello.
— Ed ora andiam ei disse, ove il disio
di maggior gloria in su ne spinge e mena:
questo è il loco ove l'uom un dì saliò;
Salio con duol, con affannata lena,
aprendo un varco all'anima latina,
che poscia venne a rissanguar la vena.
Or vi dirò lo ver che ne sciorina
questo lavor dei nobili castelli,
ove gran senno ed arte si raffina.
Ma prima di salir, fatevi or belli
a la fonte che presso a voi zampilla,
e voi godrete me' gl'insigni ostelli:
E curvati lavammo la pupilla.

# Cantica Terza

## Argomento

*Il frutto delle esperienze del Passato guida il pensiero umano sempre più in alto. La Terza Cantica si apre con un dialogo tra Prometeo ed Aracne, l'infelice donzella cambiata in ragna da Minerva. I Poeti salgono al piano superiore, illuminato in parte dalla luce del sole (conquiste scientifiche). — Passano sul corpo di Nabucco, il tiranno Caldeo. Incontrano Mezio Curzio Romano il quale si oppone al loro passaggio, ma poi che li ebbe riconosciuti, si offre d'essere loro guida. Meravigliosa visione della opulenza dell'impero Babilonese basato sulla violenza. Ciro il Re di Media. Nascita di Roma e parole profetiche di Romolo. Si vedono i saggi dell'antichità classica di Grecia e di Roma intenti al loro lavoro. I Poeti incontrano la Sibilla di Cuma. Sua Profezia. Salgono ancora ed incontrano i Genii della civiltà latina. Dante rivede Virgilio.*

*La scena si cambia al sopravvenir di Nerone, le cui gesta stendono un velo funebre sulle glorie di Roma. Ma dall'oriente brilla la nuova Luce del Cristianesimo. Contrasto di luce e di tenebre che si esprime nella discesa dei barbari, nella caduta dell'Impero romano, mentre Roma continua a formare il carattere dei nuovi popoli educandoli alla civiltà. Le due Civiltà: pagana e cristiana. I barbari si fondono nel crogiuolo del sangue coi popoli latini e producono un nuovo ordine di cose. Il*

*Medioevo è la gran notte durante la quale l'umanità giace in puerperio. Sul tronco dell'Impero Romano si innesta la nuova Potenza politico-religiosa — il Papato.*

*Più i Poeti salgono e più la Luce si fa chiara. Incontrano i Genii della Patria Italiana con a capo Francesco d'Assisi. Profezia del Santo. Finalmente sono trasportati in un soggiorno luminoso dove veggono tutti i grandi d'Italia, gli eroi, i martiri intenti al lavoro di ricostruzione delle patrie libertà e delle libertà del mondo, guidati dal pensiero di Dante.*

*Dante è sollevato in alto dall'aquila romana.*

*L'ultima grande guerra. La Nuova Italia. Si gettano le basi dell'avvenire e si inneggia al progresso umano nel dominio dell'aria. I Titani plaudono all'aquila di Roma che vola verso oriente nell'azzurro del cielo purissimo.*

*PENSIERO — La giustizia sociale è la base unica della vera democrazia, e fonte di progresso.*

# I TITANI

## CANTO I.

*L'Ingegno umano — I Grandi Conquistatori — Aracne simbolo del travaglio umano — Nabucco — M. Curzio Romano.*

Brillava il sole in alto da l'oriente
e pe' vani del monte a mano manca
spandea di raggi un lucido torrente.
La dolce Speme che lo cor rinfranca
al pellegrino lungo l'aspra via
che il polveroso pie' gli affligge e stanca
Da quella luce con carole uscia:
così d'estate dopo la tempesta
rompe lo sol e torna l'allegria.
— Or sia vostr'anima al salir ben presta
disse lo Sir, chè il Cielo ne asseconda
e nuova possa in sua bontà ne presta.
L'altezza del Castel non vi confonda,
chè Iddio concede ai figli di Giapeto
in lor poter la terra, l'etra e l'onda.
Per l'uom non v'ha omai alcun fatal divieto
nel campo del saper, e Dio lo chiama
perfin del pan celeste a farsi lieto.

Di perfezion in sè e il filo e la trama
certo egli have, e, se tesse con virtude,
ben fia saziata in lui l'ardente brama.
Se tal non è che val esporre ignude
le nostre carni al duro ferro e al foco
ne le battaglie sanguinose e crude?
— Che val, Socrate, a Te divenir fioco
per la cicuta, e a te, Savonarola
salir lo rogo e rifiutar lo rocco?
O Leonida Spartano, tua parola
venga da le Termopili gloriose:
— Qual vanto ha l'uom che al bene altrui s'immola?
Ma se natura in cor a l'uomo pose
di perfezion desio, a lui anco concesse
per ottenerla posse generose.
E parve allor come se in cor fremesse:
poscia rivolto a noi: — Ecco i campi biondi
e curvi omai per abbondante messe!
Ma dov'è l'uomo, l'uom prode che fondi
valor e ideale insieme, saldo e fermo,
e il giusto innalzi ed il perverso affondi?
O Pompeo, o Giulio, il vostro palischermo
ruppe a la sponda, e la tua vaga gloria,
Cesare, io non la veggo e non l'affermo.
Piacque a Virgilio accarezzar tua boria,
o Augusto, è vero, ma le tue corone
le guasta il tempo e le disfà la storia.
Come il destriero quando sente sprone
si lancia su la via, galoppa e corre
senza timor di chiasso o di tenzone,
Così l'animo nostro via discorre
pei campi del pensier a cui natura
non volle segno alcun o freno porre.
Eravam giunti là dove le mura
s'accostan a l'arcate, allor che vidi
uscir da un vano paurosa creatura.

Strane movenze aveva e di gran stridi
empiva il loco, laonde Prometeo:
— Taci tu là, perchè si forte gridi?
Cotest'è Aracne, disse, ch'ebbe il reo
pensier contro Minerva e troppo male
contro tal dea la grande prova feo.
Ohimè! la misera donzella, quale
nefanda forma: — Lungo il corpo e fosco
dietro un orrido volto atro ferale.
Sottili avea le gambe e l'occhio losco
la pelle maculata e ben pilosa
e da le labbra uscia letale tosco.
Ivi tesse e ritesse la schiumosa
tela ai grandi archi appesa senza speme:
tal è sua pena dura e lacrimosa.
E in sè produce il tenue filo e geme
tirando via nei secoli la spola
che visceri e sudor congiunge insieme.
Nessun l'ama, nessuno la consola,
sola essa ha pace e sola corre in lizza
e freddo il tempo sul suo capo vola.
Qui, disse il Sir, nostro cammin si rizza
inverso l'alto ostel, perciò costei
contro di noi lo suo veleno schizza.
E quella allor: — Titan, crudel tu sei:
tu piangi il sol rapito, ma io qui sono
perchè imitare volli io pur li Dei.
Se a te l'augusto Giove ha fatto dono
d'alto valor e a me d'industria ed arte,
dovrem noi cuoprir ciò che abbiam di buono?
— Aracne, disse il Prence, tu hai tua parte
di mal per l'empia sfida che lanciasti
se ben ho letto ne le vecchie carte.
Chè giusto è il Ciel ed ei conforta i casti
desii de l'uom umile, ma distrugge
de li superbi i fatti lor nefasti.

Dinne orsù ov'è la via, chè in cor mi rugge
ardente brama di salire al monte
ove il sudor ogni viltà distrugge.
Aracne allor a cui son bene conte
quelle solinghe vie, distese un filo,
ed a far ciò sue gambe fur ben pronte.
Fuori dal suol usciva un lungo pilo
di rilucente rame, la cui punta
finiva in ferreo e ben forbito stilo.
A quello corse Aracne triste e smunta
e v'attaccò la rete, poi fuggio
forse da duol o da vergogna punta.
Il Prence allora colle man brandio
quel rame e poi che a sè l'ebbe tirato,
una gran porta a lato a noi s'aprio.
O Santo Apollo, per l'alloro amato
ch'io pur coltivo al Nume tuo divino,
ora al mio spirto mostrati placato,
E tu m'inebbria del celeste vino
che forza infonde a celebrar coi carmi
l'alto mistero de l'uman destino.
Nobil lavoro di squisiti marmi
s'apria una scala a sette gradi, bella,
e da ogni lato v'eran trofei di armi.
Il nostro Prence mosse su per quella,
ma ahimè! di sotto al primo grado, v'era
un corpo umano in una fossatella.
Scarno e secco, ma nella faccia fiera
ancor serbava del primier furore,
e paura uscia di sotto a la visiera.
Qui si convien passar senza timore
disse la guida, chè costui qui giace
a dir perchè laggiù tra voi si muore.
Un dopo l'altro, fatto il cor audace
passammo oltre varcando quella fossa
sovra quel morto che in eterno tace.

— E chi è costui? — con voce un po' commossa
chiedeva l'Alighier su per la scala,
e perchè ai venti giaciono quell'ossa?
— Colui che d'ambizion su la grand'ala
assai s'innalza, poscia nel profondo
sotto li pie' senza pietate cala.
Questi è Nabucco! Di cotali il mondo
non fe' difetto mai, ma tosto fia
libero alfin da sì malvagio pondo.
Saliam, disse lo Prence, nè vi sia
alcun tra noi che non si goda e rida
su li carcami di tal gente ria.
Noi andavam dietro tanta nobil guida
contenti assai d'udir li suoi discorsi
che valgon più che le regali grida.
E giunti al sommo gli occhi a manca torsi,
ed ecco un veglio verso noi venire
e al nostro andare fortemente opporsi.
— State, disse colui, con quale ardire
varcate queste piagge o chi il concede?
Chi siete voi? qual è vostro desire?
— O Curzio, gloria ti sia per la fede
serbata a Roma! con divin favore
noi moviamo per questa landa il piede.
Io dei Titani son e del dolore
ben so le fonti, ma forte è quest'alma
e ai grandi fatti generoso il core.
E questi è ben colui per cui la palma
Italia porta su le genti tutte,
Dante che tanto fe' per la patria alma.
Ei brama di veder le grandi lutte
de' miei fratelli onde recar ai sui
esperienzia che nuove glorie frutte.
E quegli a me guardando: — Ma costui?...
Disse lo Prence: — Deh lascia per ora
non val la pena di parlar di lui.

Onesto egli è, ma pur laggiù finora
valor non ha per quella invidia bassa
che i buoni uccide ed i malvagi onora.
Come colui ne la cui mente passa
una vision di cose grandi e belle
e libero lo cor a gioia lassa:
— O alme graziose, disse, mie sorelle,
venite orsù a veder come si suda
sul bel sentier che mena su a le stelle.
Ecco la porta, entrate: qui si muda
l'umana stirpe e qui l'antiche penne
depone con fatica lunga e cruda.
E detto ciò si mosse e andò solenne.

## CANTO II.

*Interno del Castello — L'Isola incantata — La Bestia in forma di leone — Gli Schiavi — L'Offerta della Vittima — Babilonia — L'Orso misterioso — Ciro.*

Quale al mattin la bell'aurora tinge
l'orïente spandendo l'oro in giro,
e d'aurei fiori l'ora e il ciel dipinge,
E dalla terra l'immortal sospiro
torna a la fonte eterna casta e pura,
da cui virtudi e forme tutte usciro,
Così colà bellissima struttura
ben mille e cento passi si stendea,
tutta splendente per aurea pittura.
Non così Priamo, il Re Tröian, avea
la sua magion, ma ne l'Olimpo forse
simil lavor Minerva a Giove fea.
L'anima nostra con stupore corse
a l'arte sì stupenda e sovrumana;
ed il buon Curzio a Dante la man porse.
In mezzo a un lago e in seno a verde piana
un'isoletta usciva su da l'onde,
tutta fiorita, civettuola e vana.
V'eran boschetti lì su quelle sponde,
e un albero nel centro fresco e bello,
con frutti d'or pendenti da le fronde.
Noi guardavam or questo ed ora quello
con grande ammirazion, senza saziarci
de la bellezza del superbo ostello.

E il Prence: — O Curzio nostro, vuoi tu farci
edotti se sia questo il paradiso?
non vorrai tu lo vero rivelarci?
L'eroe roman divenne mesto in viso
e disse: — O Prometeo, tosto il vedrai,
e all'acqua volse il guardo attento e fiso.
Ed ecco da essa escir vermigli rai,
e da quelli sbocciar aurea corona
di luce rifulgente quanto mai.
E dietro ad essi non già una persona,
ma orrido mostro, qual in terra sia,
nessuna carta antica fin qui suona.
Forma di lion avea la bestia ria,
ma su dal dorso uscivan due grand'ale
d'aquila, se mia vista non fallia.
Orrido piglio e di furor letale
pieni gli occhi rossicci e fiammeggianti
e portamento d'animal che assale.
E questo uscì, ruggì, fenne tremanti
d'orror, ma poscia mosse sopra un trono
di gemme tempestato e di brillanti.
Ed ecco da ogni lato un popol prono
strisciar davanti al bruto, il quale fiero
ruggisce a mo' di procelloso tuono.
Addenta or l'un, or l'altro crudo e intero
si divora, grugnisce, poi si tuffa,
ed esce e freme e rugge e siede altero.
Il fianco sferza e sì la giubba arruffa,
guata feroce minaccioso e tetro,
pronto a crudel e sanguinosa zuffa.
— Deh vieni, o Musa, ora ti chieggo e impetro
forza al mio core sì che io canti e suoni
ciò ch'ivi scorsi con vivace plettro.
Fra lampi e fuochi e cupi orrendi tuoni
vidi gente venir su da l'Averno,
tant'eran crudi e brutti que' dimoni.

Ed in mezzo a lor vergine discerno
candida e nuda, sciolti li capelli,
e il petto ansar con moto e pianto alterno.
Presso un altar la menano quei felli
che lì s'innalza a fianco al bruto orrendo,
e a scannarla preparan li coltelli.
Ohimè, gran Dio! — se l'animo t'offendo
fratel, perdona, ma questo io ben vidi
orribil fatto ed a narrar tremendo.
Tra molte lacrime e strazianti gridi,
la bella figlia venne là distesa:
ma qui, o mio cor, convien che a te m'affidi!
Il sacerdote allor con mano stesa
il ferro preme acuminato e crudo,
e il sangue spiccia da la carne incesa.
Si giace esangue lo bel corpo ignudo,
ma il caldo licor beve il mostro osceno,
ed a pensarci ancor io tremo e sudo.
Ruggì la belva, e poi che il corpo pieno
ebbe di tal bevanda, giù sdraiossi,
del pasto immondo soddisfatto appieno.
Da l'un de lati allora su levossi
un'armonia di musici strumenti,
ma i nostri cigli eran di pianto rossi.
Esseri ignudi indi danzar frementi
intorno a l'ara, infin che il turpe mostro
ebbe nel sonno i tumidi occhi spenti.
E' BABILONIA! — disse Curzio nostro,
lo spirto iniquo che guidò Nabucco,
se lo Ver io discerno in questo chiostro.
E questo che vedete è sol lo succo
di ciò che avvien tra voi, infin che li regi
giocan tra lor de l'ambizion lo trucco.
Superba è l'apparenza, ma tai pregi
d'arte e d'amor son resi vani e nulli
da tanto turpi e sanguinosi sfregi.

La CIVILTA' per li moderni trulli
è un pugno d'oro, e le persone sono
del vincitore merce e buon trastulli.
Ma nato non è l'uom a viver prono
a un altro uomo, chè uguali Iddio ne fece,
ma per goder di fratellanza il dono.
L'animal che si pasce erutta e rece
lo sangue altrui, sei TU se ti governa
ambizion e fai altrui ciò che non lece.
— O Lenin, bada che la tua lucerna
non si spenga, se l'olio de l'amore
tu lo bevi col vino a la taverna.
Mentre Curzio parlava un gran romore
udissi e quelle turbe immonde e prave
fuggir chi qua chi là nel lor terrore.
Ed ecco un animale lento e grave
venir verso lo lion che si dormia,
e forma d'orso in tutto cotest'have.
Cammina e fiuta infin che giunge e spia
il suo rival nel sonno preso e catto,
ma orrendo e minaccioso ancor ruggia.
Come a la preda lanciasi lo gatto
e la ghermisce ben tra collo e testa,
così fu quello sopra l'altro ratto.
Destasi il lion, ma forza non gli resta,
che l'orso audace con possenti crolli
gli face suggellar l'ultima festa.
Poscia rizzato in pie' con occhi folli
l'animale si volge verso il cielo,
come se in esso la ragion controlli.
Ed oh portento! — ancor io tremo e gelo
a ricordar: la testa a poco a poco
mutasi in capo umano, poi lo pelo
Cede a la carne: de le zampe al loco
crescon li piedi ed esce il collo e il petto:
lavor divin ovver d'incanto gioco.

Or davanti a noi sta un guerrier provetto
bello, regal, gentile e forte e ardito,
fiero ne l'occhio e ne l'azion corretto.
E insiem con lui l'intero nobil sito
a l'apparenza muta: l'or scompare,
ma in puro argento il loco è colorito.
— Ciro! — gridò il Roman: questi l'amare
doglie de la crudele ed aspra guerra
recò al Caldeo sovrano Baldassare.
E il Prence allor. — O Ciro, a me disserra
il tuo destin: perchè bestia apparisti?
tu non fosti cotal laggiuso in terra.
E quei gemendo levò gli occhi tristi.

## CANTO III.

*L'Albero dell'Opulenza — Monito di Ciro — Il Popolo e sua Colpa — I Partiti — Apostrofe di Dante Alighieri.*

Sì come l'uom cui grande cura preme,
curva la testa e l'occhio fissa in terra,
con l'animo sospira e col cor geme,
Stassi il Re Ciro e mostra l'aspra guerra
che in sen gli rugge: poscia ecco d'un tratto
l'ascia tagliente con la mano afferra,
Ed a passo marzial si drizza ratto
là dove sorge in mezzo a l'isoletta
l'albero bello ad ornamento fatto.
— Caggia su te del cielo la vendetta —
ei disse, e die' dell'ascia così forte
che quel tremonne e tronco e frondi e vetta.
Cadde la pianta e allor da cento porte
uscir guerrieri armati di bipenna
marciando stretti a paio ed a cöorte.
Poscia quel grande di parlar accenna:
— Bestia non son, ei dice, ma uomo onesto,
or schiavo d'ambizion che ne dissenna.
E la fera che sotto i piedi pesto,
uomo fu e imperador, così ridutto
da spirto di superbia sì funesto.
I re son buoni sì, non lo costrutto
che forma i re: — baldanza, onor, ricchezza,
con ciò che reca di lussuria il frutto.

Perisce l'un per non aver saviezza:
ma l'altro è ucciso per il suo delitto,
e tutti menan vita in amarezza.
Brutto mestier è il nostro! siavi scritto
ne la mente, e fra mille non pur uno
evvi tra noi dinanzi al cielo dritto
Oggi io Ciro le schiere a guerra aduno,
ma ecco doman ne sopraggiunge un altro,
di mia pretesa a disfrondar lo pruno.
I popoli son ciechi! — ma peraltro
il più forte li munge e poi li tosa,
ed il governo è dato allo più scaltro.
O tu che mi domandi in trista prosa
se bestia io son, dirotti che la gente
è tal, se ben tu intendi la mia chiosa.
Fuvvi nazion su cui nessun possente
Re ebbe lo scettro mai, ma sol governo
giudicïale in peculiar frangente.
Ma contenti ei non fur, e un re superno (1)
chiesero al Cielo, e ben fu lor concesso
de la nazione il vigoroso perno!
Usate di ragion il nobil nesso,
e non di prenci freni, chè là dove
savia è la gente il rege è savio anch'esso.
Tempo verrà quando le dure prove
faran li popoli avveduti appieno,
sì che in ognun un giusto re si trove.
Di Ciro re Persian ponete in seno
il parlar grave, o voi che ancor vivete,
e ben vi fia salute e non veleno.

---

(1) Allude al popolo d'Israello che era retto da Giudici, in forma democratica la più ampia a concepirsi, ma chiesero di essere governati da un Re, e fu eletto Saulle.

La ragion basti che dal cielo avete
a ben guidarvi, o crëature umane,
se non l'usate, bestie certo siete.
Per le città le turbe spesso insane
fanno gazzarra per mandare al seggio
chi poi li priverà d'acqua e di pane.
A impedir tra voi ciò che certo è il peggio,
vo' dir la turpe guerra detestata,
basta il senso comun, se ben io veggio.
Non è la ria Bellona in cielo nata,
ma in cor umano, e Marte tra la gente
è tuttor la deità più venerata.
L'ira che il fanciullin mostra piangente,
si è il furor del guerrier a la tenzone,
e poi di ferro è taglio ben pungente.
Se bestia io sono, da voi ho mia ragione,
vo' dir dai popoli, pecore eterne,
a soddisfar dei regi l'ambizione.
Poscia fissando le regal lucerne
su la fanciulla all'ara sanguinante
sclamò — Dritto divin che ne concerne!
Crollò la bella testa ed il fiammante
acciar scosse gridando in suo furore,
indi marciò a le sue legioni innante.
Infin che il sole spanda il suo fulgore
su nostra terra, infin che piante e fiori
dal suol germoglieran al suo tepore,
Pianger dovrà la gente li suoi errori,
ma lo tiran per esser molto grande
tra i pigmei non si vanti e non si glori!
Disse lo Prence allor: — A tal bevande
io non ero uso ancor, o mio Alighieri,
nè sempre l'alma a tale cibo prande.
— Questi, disse il mio Duca, son li veri
che noi ben stolti e ciechi ognor spernemmo,
traviati da dottori non sinceri.

Or noi le gerarchïe in mente avemmo,
il Rege Alberto, i buoni Enrici, i Carli
e i Papi, ma del resto ci ridemmo.
Ma se il destin mi dà che ancor io parli,
e qui lo Duca a me lo sguardo volse,
ben io a li panni leverei li tarli!
Prometeo allor con un sorriso colse
lo suon d'este parole sì veraci,
e tra le braccia l'Alighieri accolse.
— O voi che dietro andate a li fallaci
vociar de li chercuti che, se agnelli
sembrano a voi, son lupi assai rapaci,
Ed al dritto divin fanno puntelli
citando il dir de l'inspirato libro
onde la gente me' si scuoi e si spelli
In nome del Signor, a questo cribro
vagliate omai lo frutto della mente
la qual con lungo affan maciullo e sfibro.
L'autoritade è legge da sorgente
divina, nobil base e fondamento
di regime tra noi perennemente.
Ma legge è — AMOR — non già tristo fomento
a cupidigie insane, ad ingrandire
casa Capeto ed il suo frollo armento!
Non è, o Alessandro papa, per fornire
di spade Valentin, nè per comprare
gemme a le drude e ai rei prandi imbandire!
Ei si convien al popol sottostare
con riverenza e battersi lo petto,
e in vostro onore li "Te Deum" cantare,
Ma Nabucchi voi siete! ed il difetto
è de la gente fiacca che v'onora,
che a vostra iniquità fu base e tetto.
Dimmi orsù, Borgia, a me rispondi tu ora,
da l'inferno laggiù dove ogni reo
a la fiamma vermiglia s'incolora,

Che differenza va tra quel che feo
il Re caldeo a la vergine scannata
e lo rogo che Bruno in Roma ardeo?
O tiranno! — ma Italia è innamorata
ancor del Vatican e plaude ai Papi
— gloria latina pura e intemerata! —
Popolo! Popolo! convien che sapi
quanto sia amaro lo velen che cola
da la pietate di sì santi capi!
Ancor Fiorenza al buon Savonarola
reca li fior in piazza dei Signori:
ma in Campanile sventola la stola
— La Bandiera d'Italia! — agli splendori
di quel divino sole che scaldava
di Bruti e Gracchi i santi eroici cori!
Tali sermoni Dante pronunciava
allor che Curzio gridò: — Guarda! Guarda!
L'occhio volgemmo allor dov'ei segnava
Come colui che di veder ben arda.

## CANTO IV.

*Nascita di Roma — Popoli e Nazioni — Romolo — Guerre di Roma — Innata malvagità dell'uomo — Romolo rapito in cielo. — Visione di Roma, madre e e maestra di popoli.*

S'adunan d'ogni parte istrane genti,
quelli che l'Indo bagna e que' che il Nilo
per fame a quando a quando fa dolenti.
E que' che su l'Iber torcon lo filo
de la lor vita, e que' che presso al Reno
hanno ne le foreste incerto asilo.
Son nudi questi, ma coverti il seno
van gli altri di ferina pelle e quelli
con zona ai lombi son contenti appieno.
Ecco i chiomati Teutoni rubelli,
e i Cimbri e i Galli, i Carni e i Belgi forti,
disposti a guerreggiar coi lor drappelli
Passan d'altre nazion ispide coorti
a l'armi avvezze, assai feroci e crude
giunte colà da ben lontani porti.
Va l'Arabo superbo, e que' che chiude
il Caucaso coverto di foresta
e il nero Etiopo da le carni ignude.
Ed ecco uno guerrier con lancia in resta
su splendido destriero ir di galoppo
lo scudo al fianco ed elmo aurato in testa.
Corre, precipita contro ogni intoppo,
salta, scorrazza pieno di battaglia
contro gli stuol che lì si fanno a groppo.

Or contro a l'un qual folgore si scaglia,
    poscia l'altro colpisce, impiaga, uccide
    ed il nemico in suo furor sparpaglia.
Come affamato lupo allor che vide
    placide agnelle a l'ombra meriggiare,
    che nulla cura dei pastor le gride
Ma assale, azzanna e rompe per cacciare
    l'orrida fame che gli stringe i fianchi,
    così colui non cessa d'impiagare.
Un contro tutti, e par che non si stanchi,
    ma come nembo che movendo cresce
    semina morte sugli avversi branchi.
Orror, terrore, piaghe e ruine mesce:
    mortal non è, ma Marte in spoglie umane
    tant'è la morte che dalle sue armi esce.
Sgombro il terreno, più nessun rimane
    cui venga in cor di contrastar desio,
    poi che sue brame tornerebber vane.
E di trotto così com'egli uscio
    corse ver noi tremendo, e giunto appresso
    sta sul destrier sì bello come un dio.
Ercole, Achille già non fur com'esso
    splendido e forte e di marzial aspetto,
    di seder degno nel divin consesso.
— Di Roma il fondator dal cielo eletto,
    gridò Curzio, battendosi le palme,
    ora parlate e vi sarà diletto.
Prometeo allor levò le luci calme
    ver lo guerrier e disse: — Deh, Quirino,
    pel cui valor al ciel salir tant'alme,
Suoni per l'etra il nome tuo divino
    infin che il sol risplenda sugli umani,
    e infin che il libro chiuda lo destino.
Prometeo io son i cui conati insani
    apersero di duol fonte perenne,
    ma pur non son del tutto resi vani.

Desio di ben maggior me pur sostenne
ne l'ardito lavor, per cui sì duro
scotto versar sì a lungo ei mi convenne.
Ma se l'occhio mio s'apra nel futuro
a veder ciò che Roma tua concerne,
la veritade intera non appuro.
E quegli: — Prometeo, ne le superne
magion noto tu sei, nè v'ha chi il nome
tuo o li dolori tuoi non curi o sperne.
Certo gravi su voi pesan le some
de l'afflizione, ma lutta e fatica
tolgon dal cor le mal deposte gromme.
E' ROMANO IL SOFFRIR: esso nutrica
le nobili virtù per cui li miei
vinceran ogni forza lor nimica.
Io con sangue, oh! con caldo sangue fei
di Roma l'alte mura, e senza prove
vinto me stesso e gli altri non avrei.
Per questo fien ne' secoli ognor nove
de' Romani l'eccelse posse e fia
così che Roma sempre si rinnove.
Il suo destin tu chiedi a me qual sia?
O Titan, esso sol da voi dipende,
e non d'altra sorgente o buona o ria.
Ed ora ti dirò che cosa rende
il popolo miglior: l'armi? il vigore?
Così si crede ed anco si pretende.
Ma forte è il mulo certo ed il furore
del lion i più possenti vince e atterra:
ma non per questo alcun lor face onore.
Ma a noi conviene uscir a cruda guerra
l'un contro l'altro, il chè non è costume
de li lupi tra lor su vostra terra.
Acqua non v'ha nel bel romano fiume
che basti a tor il danno e la vergogna
di chi non segue di sapienza il lume.

Fra tutti gli animai uno sol agogna
il male altrüi, e si gode e si vanta
del suo fratel ucciso od alla gogna.
Poni la scure al sodo della pianta,
o Prometeo: non già con lancia o spada
si vince l'uom, ma con l'amor che canta.
*Amor?* — vana parola! — Infin che cada
consunto l'universo, infin che il pio
sole brilli su l'Itala contrada,
Ben si dirà: — Una lupa un dì nutrio
Romolo e Remo ch'erano gemelli,
ma il fratello al fratel le vene aprio!
Titan, che vuoi? dovremmo essere agnelli
ma lupi siamo! — Orsù brandisci il ferro
l'arcion inforca contro i tuoi fratelli!!!
Tale è il destin: cotal io ti disserro
acerbo fato su le stirpi umane,
se del futuro il Ver discerno e afferro.
Ma a Roma è dato di temprar l'insane
passion del mondo e di guidar la gente
per le vie de l'amor feconde e piane.
Tacque ciò detto, ma anco in sè fremente
levò lo sguardo al ciel sì come assorto
in vision vaga ovver in prece ardente.
Qual lo splendor che il faro fa nel porto
rompe la notte su l'instabil onda
e rende il marinar di sua via accorto,
Tal da l'alto ciel scese in quella sponda
candida luce intorno al gran romano,
di mister piena, ma a veder gioconda.
Noi là scorgemmo allor da destra mano
un'aquila su lui volar, librarsi,
di stridi acuti rïempiendo il piano.
Poscia cavallo e cavalier levarsi
in su, salir al fremito de l'ali
infin che in bianca nube fur scomparsi.

O Musa, che diffondi sui mortali
il dolce suon del tuo divino canto
drizza al mio cor de l'armonia gli strali,
Ond'io qui possa celebrar l'incanto
che apparve allor a le pupille intente
de l'*Urbe* eterna onde lo mondo ha vanto.
Dal seno de la nube di repente
ecco esce un vago colle e sulle vette
aurea magion di luce risplendente.
Tre fonti di bell'acqua chiare e schiette
scendevan mormorando a la pianura
tutta coverta in fior e fresche erbette.
Venian le genti ansiose a l'onda pura
laudando Iddio ed in pace riposando
di belle e folte piante a la verzura.
Nobile donna con fulgente brando
sta sulla soglia de l'Ostel celeste,
Dea d'aspetto e negli occhi sfolgorando.
Ella parlò e fur sue parole queste.—
— O voi che invan sul triste e duro calle
di vostre doglie acute, aspre e moleste,
Pace invocate, orsù da vostre spalle
scuotete il peso che v'aggrava, e il piede
vi tien legato nella negra valle.
A me salite, poi che ancor mercede
havvi nel ciel per chi al ben far s'aiuta,
e serba in sen *valor, voler e fede.*
Dal grande Campidoglio che non muta
scende quest'onda a risanar le piaghe
di chi lo ver offerto non rifiuta.
Mosse ciò detto le pupille vaghe
in giro su le turbe e l'un conforta
e all'altro accenna ch'anco non si smaghe.
Poi la vision cessò che la gran porta
ci aperse del futuro e noi movemmo
innanzi come gente fatta accorta:
E ad altre meraviglie il pensier demmo.

## CANTO V.

*I Saggi dell'Antichità — L'Araba Fenice — Destino dell'uomo — Missione della Donna — Mali costumi.*

Noi movevamo in su di zona in zona
lieti ammirando le celèbri e belle
opere d'arte degne di corona.
Ed ecco Omero dai belli occhi spenti
cantando va le nobili canzoni
in chiaro suon ed inspirati accenti.
Là Demostene dice le orazioni
per cui Filippo ancor ne soffre e piange
poi che li Greci mosser le tenzoni.
O grande Socrate perchè sì t'ange
la corruzion de la graziosa Atene?
Può forse retro ritornare il Gange?
Ivi Platone sfoga le sue pene
com'ape in arnia, ove lo dolce mele
depon con studio ed amorosa spene.
Aristotele là spiega le vele
del suo pensier, cercando il—quid —e — il quale —
onde calmar le nostre menti anele.
Veggo Dedalo ancor fuggir su l'ale
per cui l'incauto Icaro diede il nome
nel'orïente al bel Icareo sale.
Fidia lavora ai marmi, ma le some
Euclide pesa del grande Universo,
e Pitagora insegna nuove gnome.

Archimede in disparte è come perso
ne l'infinito e grida: — Dammi un punto
e cielo e terra io ti farò roverso.
Sofocle là de la tragedia il sunto
Legge a li Greci intenti e a lui da lato
Varrone de la storia or ha l'assunto.
Quali Genii e qual popolo onorato
colà s'affanna al suo lavoro intento,
al lavor che fa l'uomo in sè bëato!
E mentre l'occhio passa via contento
or su l'uno e or su l'altro de li saggi,
ecco dinanzi a noi novel portento.
Là dove più vivaci il sole i raggi
spandeva per lo mezzo a un bel querceto
che fresco su cresceva in que' paraggi,
Un aureo augel di quel nel più secreto
su cinamomo e mirra e olente nardo
covava solitario e triste e queto.
E mentre attento a esso guardo e riguardo
il capo ei china in giù sbattendo l'ale
ed ogni vita è spenta nel suo sguardo.
E Curzio: — E' la Fenice, l'immortale
augel che si rinnova ed in sè stesso
è argomento di nostre eterne scale.
Chè d'essere immortal a l'uom concesso
fu dagl'Iddii, ma con pietoso fato
de la vita per morte trova il nesso.
Mentr'ei parlava, ecco novello nato
grazioso augel perfetto in sua bellezza
esce dal corpo e vola in sè bëato.
O gloria somma, o ben sublime altezza
di quel Pensiero che per tali vie
a noi, di noi sì chiara dà contezza!
O misero mortal, oh quanto rie
son le tenebre ch'a lo spirto tuo
cuopron la luce de l'eterno die!

Dietro a mammona ognuno il senno suo
adopra e triste suda e s'arrovella,
e giunto a cento pensa a cento e duo.
Ma la Fenice in sè si rinnovella
cibando e nardo e mirra e cinamomo
e questo è il cibo a cui nostr'alma appella.
Non è per cose vili fatto l'uomo,
nè per brutal piacer, ma per cibare
di sapienza e valor il divin pomo.
Vane le cose son, e ben amare
anche le gioie d'una vita queta,
che via sen va com'onda in vasto mare.
Rinascono li fior per cui s'allieta
la verginella in su la verde zolla
de la sua primavera bella e lieta,
Ma il vento infuria e fischia e piega e crolla
la verde chioma a la robusta quercia,
ed il cipresso sui sepolcri scrolla.
Deh perchè fate l'alma vostra lercia
tuffati nel pantan che il tristo mondo
per oro fino a li sedotti smercia?
O donna, a te natura affida il pondo
de l'universo, non già al forte Atlante,
e te chiamava a scandagliare il fondo
Del cuore uman per l'erta spasimante
de la virtù: tu cara sua compagna,
tu sua vera Fenice e dolce amante.
Ma deh, donna, di te perchè si lagna
e terra e ciel? Forse non sei tu madre?
ovver ai figli tuoi tu cruda ragna?
Deh vedi come morte le sue squadre
lancia sui campi de la triste messe
che maturò laggiù da vostre opre adre.
A voi le vaghe forme il ciel concesse,
a l'uom la forza, ma di bel pudore
le vostre grazie in sua bontà protesse.

Ed or quel velo è rotto! e lo splendore
del casto amor ecco s'è spento, o donne,
e ciò tra molti guai è lo mal peggiore.
Giacion infrante al suol l'alme colonne
del domestico ostel: piangono i figli
ed il compagno è ne la notte insonne.
— Dov'è colei che i pargoli consigli?
dov'è la sposa che il marito caro
con sua virtù conforti nè perigli?
La donna è or merce e non di prezzo raro,
come cantò il profeta, ma si vende
e si compra con poco di danaro.
Or per le strade senza vel ben splende
la vostra nudità che affligge i buoni
e in seno ai pravi osceni istinti incende.
Oggi gioco nefando di lenoni,
ma se non muta de li fati il corso,
domani maciullate dai cannoni.
Gran tempo ancor non è, non è trascorso
dal dì che il Teutone crudele e fiero
diede a la donna qual mastin di morso.
Ricorda ben che il più possente impero
cadde in frantumi sperso come polve
o come schiuma in mar furente e nero,
Quando virtù regale si dissolve
infra le braccia di scorretta donna:
Antonio, il sai che n'hai di buone prove.
Vedi in qual notte nostra gente assonna
infin che Roma, la città fatale
fu governata da nefasta gonna.
E vedi quanto sangue scorre e quale
miseria orrenda ed ignoranza triste
su l'Itale contrade batte l'ale.
*La donna è tutto*: e in essa sol consiste
virtude umana: onor, valor ed arte,
e del saper le nobili conquiste.

Ed essa culla l'uom, essa gl'imparte
col sangue il suo destin, che non da stelle
dipende o dalle streghe o dalle carte.
L'ali del mio pensier battevan snelle
ne l'aure eterne degli eterni veri,
a queste idee vagando ed ora a quelle:
Allor che Curzio alzando gli occhi alteri
verso una grotta e cupa e misteriosa
che a guardare turbava li pensieri
D'alti cipressi e lauri ben ombrosa,
con gran voce gridò: — Ecco la Sibilla
che non volle ad Apollo essere sposa.
Come allor che il baleno disfavilla
su nel ciel e la mente a sè richiama,
o come buon destriero ch'ode squilla,
Così di quella la gloriosa fama
fece su noi, ed a lei tosto volgemmo
del desir, del voler l'intera trama.
Poscia d'udir ansiosi gruppo femmo.

## CANTO VI.

*La Sibilla — Sua Profezia — La Salita al Monte — Caio Gracco — I Genii di Roma — Incontro di Dante con Virgilio.*

Scarna ed ossuta per antica pelle,
pallida in viso, stanca e ben rugosa,
ma scintillante ne le luci belle,
Movea la Fata il tardo piè pensosa,
curva sul rocco rude inverso l'ara
che s'ergea tra le fronde rugiadosa.
— O Diva, la cui fama è sì preclara,
Curzio sclamò, deh qui ti sosta un poco,
per quell'amor che al ciel ti fè sì cara.
Dal fondo del gran monte a questo loco
giunser costoro: l'un è Prometeo
e Dante l'altro, quei che il sacro foco
D'Apollo in terra un dì riaccender feo.
e te cantò ed i bei destin di Roma
con suoni degni del divin Orfeo.
E l'altro è un tal che il sacro aulente aroma
t'offre e brucia con anima sincera,
e del lavoro altrui fa buon assioma.
E questa ancor di Genii eletta schiera
seguon lo Prence lungo il buon cammino,
che mena dritto a la superna spera.
Ond'io ti chieggo per l'amor divino
ch'ebbe Apollo per te, che tu ne dica
di Roma nostra l'ultimo destino.

Quella lenta volgendo a noi l'antica
fronte e curva ed il mento sul bastone
così rispose a lui con voce amica.
— O Curzio, tu ben sai che mia stagione
è ormai trascorsa e i miei fatali detti
Virgilio accolse in sua immortal canzone,
Allor che scrisse nei versi suoi eletti:
— *Redeunt Saturnia Regna.* — Stanno i fati
ancor fermi secondo quei concetti.
Ancor tempo verrà che i lacrimati
tuoi desir, o Titano, fien compiuti
chè di Giove i pensier non son mutati.
Ma pria fa d'uopo che si cangi e muti
vostra natura che laggiù vi mena
a vivere nel mondo come bruti.
Buona è certo dei vostri cor la lena,
ma due le leggi son che su la terra
perennemente fan a l'altalena.
L'una del ciel le chiare vie disserra
movendo l'uomo al ben, ma l'altra storta
sempre a la prima fa mortale guerra.
Se vostra gente fusse stata accorta
a quel che dissi un dì nè carmi miei,
che saria al mondo nova etate sorta,
Di giustizia e di pace, io non avrei
a trascinare ancor l'anima mia
solinga e triste in lunghi giorni e rei.
Io pur attendo che compiuto sia
l'uman lavoro e quel d'Adamo torni
perfetto appien così com'era pria.
Scorron del tempo li fugaci giorni
in lagrime e dolor, ma il sole mostra
la via che guida a li divin soggiorni.
Salite al loco orsù ove si dimostra
il buon valore de l'umana mente,
giunti alla cima de la dura chiostra.

Così dicendo mosse lievemente
la fine, ossuta e tremolante mano
segnando una gran roccia verso oriente.
E Prometeo: — O Diva che in cor umano
serbi divina virtù, orsù ne degna
d'esserne dotta guida al più alto piano.
Ed ella allor: Colui che siede e regna
sovran ne l'alto ciel vi sia propizio,
nè si conviene che con voi io pur vegna.
Ecco la porta: bada al precipizio
che là s'affonda sotto i vostri passi
e con cautela gite e con giudizio.
Si dicendo più presso a l'ara fassi,
e noi movemmo verso il varco aperto,
ma Curzio retro fermo e immobil stassi.
E l'Alighieri che è sì bene esperto
in cortesia: — Deh, Curzio, disse, vieni,
non mi lasciar se pur io ho qualche merto.
— Dante, rispose lui, di me più degni
lassù tu troverai spirti gentili
che t'apriran del loco li disegni.
Qui si conviene che mia vita fili
pensando a Roma, patria mia diletta,
che onora i forti e caccia in bando i vili.
Ave! Ave! mio Alighier, giunto a la vetta
ricordati di Curzio...; più non disse
ma mosse il piede a ritornare in fretta.
Credo che a Dante fuor dagli occhi uscisse
ardente lacrima: stette ivi un poco
poi si convenne che lo stuol seguisse.
Già eravam giunti al duro ed aspro loco
segnato da la Fata, ove ciascuno
doveva per salir divenir fioco.
Un varco stretto dove ad uno ad uno
è lecito passar sopra l'abisso,
ove non va chi è di valor digiuno.

Corre il sentier per un roccione scisso
e un piede dopo l'altro a malapena
su quella incerta traccia può esser misso.
— Quivi raccor si dee la nostra lena,
disse lo Prence, ma nessun si smaghi
chè il ciel propizio in su ne guida e mena.
Vassi la gente allegra a far lor svaghi
su per le creste dei nevosi monti,
ove il periglio l'ardimento appaghi,
Ma non credo che mai si' fatti ponti
abbian tentato in terra umani piedi,
solo i Titani che a morir son pronti.
Possente Dio che tutto intendi e vedi,
è dunque questo lo cammin che a noi
per nostra perfezion tu ne concedi?
Cotal sentier è solo per gli eroi
e non per gente grama e meschinella,
che nulla sa de li destini suoi.
Ma dove va la madre ivi l'agnella
corre, e se savio e giusto è lo pastore,
salvi a la fin saran e questo e quella.
Giunti al sommo ne colse uno bagliore
di viva luce, ed ecco a noi da presso
un personaggio illustre in gran splendore.
— Or voi chi siete, chiese, e chi concesso
v'ha di salir a questa nobil costa?
di qui non passa chi ha voler dimesso.
Ed il Prence: — O tu a cui dal ciel è imposta
la cura di guardar cotesta altezza,
a me benigno e a questi ancor t'accosta.
Dio ne concede di vedere l'asprezza
del gran travaglio dei Titani egregi
che il ben perduto cercan con fermezza.
Prometeo io son: se presso ai giusti ho pregi
ora ti prego che gentil ne guidi
dove gli schiavi ridiventan regi.

— Poichè, Titano, a me così t'affidi
sappi che io sono Caio Gracco onrato
si come vedi in questi sacri lidi.
In Campidoglio ancor del mondo il fato
si trama e tesse da la Prima Mente,
che d'esser — *Nume* — anche al mortale ha dato.
Ecco di Roma la gloriosa gente,
Bruto, Catone, Cicero, Scipione
e il buon Virgilio come sol splendente.
Ecco le mura de la gran magione
che sì piacque agli Dei, ora divenuta
madre di Re, e di popoli mansione.
L'anima nostra a tal visione muta
si stava a contemplar la divina alma
cittade che ne' secoli non muta.
Ma sfuggì a l'Alighier sua mira calma
quando egli udì: — *Virgilio!* e corse verso
Lui festante battendo palma a palma.
Vorrei narrare con istile terso
le graziose accoglienze liete e oneste
di que' due magni l'un ne l'altro immerso.
Ma a tanto ancor non son mie penne preste.

## CANTO VII.

*Helios — Il lavoro umano — Nerone — L'incendio di Roma — Scomparsa dei Genii latini — Visione della Croce — L'albero sfrondato.*

Mentre tra lor si fan le cortesie
la nobil turba e genïal dei saggi,
de l'arte prenci e re de l'armonie,
I' riguardavo in su del sole ai raggi
che quivi si spandean come torrente
di luce con vaghissimi miraggi.
Helios risplende là perennemente
a rallegrar e a rallegrarsi anch'esso
tra gli splendori de l'umana mente.
Che *luce* è lo pensier, e suo riflesso
virtù e bellezza son, nodo giocondo
che l'alma a Dio congiunge in dolce amplesso.
— Orsù, mortal, t'innalza da l'immondo
strato de la tua polve ove tu giaci
tra scorpi e brutti serpi nel profondo!
L'uman lavoro è vita a li seguaci
del Ver, e sol per esso si discuopre
ciò che ne rende alfin giusti e veraci.
Perfette sono di natura l'opre,
quelle che serba in sè l'azzurro cielo,
e l'alma terra e il cupo mar ricuopre.
Dal fil de l'erba al rugiadoso stelo
del fior, al monte, al piano, un solo spiro
cova la vita eternamente anelo.

Mentre quel loco e il sol e i saggi ammiro
ecco una squilla risuonar da lunge,
ed ogni accento muor con un sospiro.
Si come l'uom cui grave duolo punge
Virgilio in giù chinò la bella testa
con colui che tra noi da guida funge.
E Caio Gracco disse. — Nostra festa
è finita! Nerone ecco sen viene
a far di Roma la città più mesta.
Ahi quanto sangue scorre da le vene
de li Romani, ahi quanta orrenda morte,
o cittadini, e quali truci scene!
O Quirin, dunque a questa amara sorte
un dì fondasti tu le lacrimate
mura, ed apristi le gloriose porte?
De' templi insigni e antichi tra l'arcate
crepita il foco e crollan le magioni
opulenti e per arte celebrate.
Brucia Roma! — Oh che val? Or le canzoni
di Troia in fiamma canta lo tiranno:
e ciò basta a far lieti i suoi lenoni.
— Questo, Virgilio, è questo il nostro danno,
chè tali mostri "*regere mai imperio*
*populos*" nè lo ponno nè lo sanno.
Contro sì fatti mali refrigerio
non havvi, ma vendetta giusta e intera:
di gente franca giusto dicasterio!
Or d'orridi vapor densa bufera
nasconde il giorno ch'era pria sì bello,
e notte mena cupa, fosca e nera.
L'occhio smarrito guata or questo or quello,
e appaion visi tinti di sanguigno
in quell'orrendo ed infernal rovello.
Ecco qualcuno ansante e in volto arcigno
venir ver noi gridando: — Morto! Morto!
e cader e morir con un sogghigno.

Ben fu lo santo Evangelista accorto
quando scrisse: — *Chi uccide fia lui ucciso!*
ed il sermon è savio quant'è corto.
Il Prence allor volse turbato il viso
a Gracco pio ed agli altri benedetti
chiedendo: — Chi è colui di sangue intriso?
Nessun risponde degli spirti eletti!
— Dov'è Virgilio, Orazio e il buon Catone?
Caio dov'è che ci ha fin qui diretti?
Udimmo allor da lunge una canzone
che venia da fiammelle assai lucenti,
in mezzo alle rovine ed all'arsione.
"Dal sen del caos escir un dì frementi
l'amor, la dolce vita, e da la notte
nascon gli astri di luce rifulgenti.
Va Prometeo: dalle dure aspre lotte,
dal sangue, da la morte, da la polve
fieno le genti al sommo Ver condotte.
Come colui che alti pensier rivolve,
chinò Titan il capo ed in gran pianto
l'occhio suo bello tutto si dissolve.
Poscia ch'egli ebbe disfogato alquanto
la pïeta del suo cor: — Moviamo, disse,
dove virtù verace ha giusto vanto.
Pria che lo verbo da le labbra uscisse
ecco l'Oriente sfolgora di luce
e in essa ognun ha le pupille fisse.
Quale l'Aurora in sul mattin traluce
d'in su le cime dei silenti colli
e gioia e speme in cor affranto adduce,
Così colà di tra baleni e crolli
maravigliosa apparve una visione,
per cui il mio stil or si convien ch'estolli.
Da le tenèbre fitte uscian corone
di raggi da un gran centro circolanti,
così com'Iris suoi color dispone.

E nel mezzo una croce di brillanti
zaffiri, ed una scritta luminosa:
— Per questo segno cesseran li pianti. —
Quale chiomata stella in sè radiosa
proietta suo candor pel vasto cielo
e fa la gente di mirar ansiosa,
Così stupito in noi lo spirto anelo
chiedeva che qualcun di quel mistero
l'ansia togliesse e rimovesse il velo.
Vedemmo allor le genti, il pie' leggiero
muover verso lo monte che rosseggia
battendo il petto con dolor sincero.
E Dante: — Oh Prence deh fa ch'io ben veggia
la ragione di questo gran portento,
che di conforto il mondo sì lumeggia.
Ed ei. — Gli è questo il segno de l'evento
che s'è compiuto un dì sul duro colle,
u' de la morte un Dio provò il tormento.
Per esso il cielo a noi mostrare volle
che solo il divin Verbo crocefisso,
nostra natura al sommo cielo estolle.
Egli è lassù determinato e fisso
con consiglio eternal che l'uomo provi
a uscir da sè dal cupo orrendo abisso,
E da sè lo sentier alfin ritrovi
che mena dritto al ciel per una scala
non resa ferma con umani chiovi.
Dante, da secoli l'uom batte l'ala
per quella triste e desolata notte
che sempre uguale sovra lui si cala.
Ancor le leggi de l'amor son rotte,
ancor Caïn ancide il suo fratello,
ancor si vive in selve e negre grotte.
Tacque ciò detto, e come chi il fardello
da le spalle rimuove, egli solenne
il viso alzò divinamente bello.

Quelle parole acuto l'occhio fenne
nel lago del mister ed al buon core
d'alti desiri rinnovar le penne.
Ed in quello così divin bagliore,
parve una pianta alta graziosa e bella,
d'ogni bel frutto carca e d'ogni fiore.
Sempre matura e ognor fiorisce quella
per magica virtude ed ai suoi piedi
gente d'ogni nazione s'arrovella.
Ed il Prence gridò: — Deh vedi, vedi!
Come il segugio allor che la voce ode
del cacciator onde a lui tosto riedi,
Noi tutti ci volgemmo a quelle prode
guardando al loco da Titan segnato,
ov'eran genti strane in strane mode.
E in mezzo a lor uno gigante alzato
qual fusse Polifemo o Caco o Atlante
di gran scure la forte man armato.
Ei gridava con voce altitonante
— Or l'albero si sfrondi! — e i rami belli
quel crudo recideva a noi davante:
E noi eravamo a sì gran scempio imbelli!

## CANTO VIII.

*Monito di Prometeo — L'Albero misterioso — Le due Civiltà (Pagana e Cristiana) — I Barbari — Roma Madre di nuovi popoli — L'innesto del Papato sul tronco dell'Impero Romano.*

Noi seguivam li raggi luminosi
del santo lume che venia d'oriente
lenti movendo il passo e timorosi.
Era strano quel loco, e nostra mente
era turbata sì che a gran fatica
reggevam il pensier da l'alma assente,
Per quella dolce e cara Roma antica
il cui splendore fu sì tosto spento,
da corruzion d'ogni virtù nemica.
E l'Alighier si volse in mesto accento
al nobile Signor che ne guidava
cercando al suo vigor lieve fomento.
— Dinne, buon Prence, se il parlar non grava
l'anima tua, perchè, perchè scomparsi
son quelli? e lui che sì ne dilettava?
La bella fronte vidi corrugarsi
de l'alto Sire, il quale sospirando
così parlò con gravi accenti e scarsi.
— Dante, sai tu che cosa avviene quando
il chiaro sol su l'orizzonte spunta
la terra e il mar e l'etra illuminando?
Fuggon le stelle e pallida in sè e smunta
fassi la luna poi che una maggiore
luce ha la luce lor vinta e consunta.

Così lo novo oriental fulgore
vinse dei genii la vital chiarezza
spenta non già, ma vinta di splendore.
Al buon ragionar tu hai la mente avvezza
o Alighieri, perciò non si richiede
che al tuo pensier si tolga la cavezza.
Le vie che noi corriam non son di fede,
ma d'esperienza, così il ciel prescrisse,
onde l'uom muova a più alto grado il piede.
Prima che il Verbo eterno giù venisse
a prender carne ne la bassa terra
e pover nacque e poverello visse,
Ed in radice al nostro mal fe' guerra,
ordin novel di cose al mondo sorse:
e quella diva luce ciel disserra.
Spento non è di Roma il sol, ma forse
il ciel permise ch'esso sia coverto
per la lussuria che al foco esca porse.
E Dante allor: — Tu m'hai ben discoverto
Prence gentil, il Vero ch'io sì bramo,
ma ancor ti chieggio il tuo concetto aperto.
Intorno a quella pianta, e perchè e ramo
e fronde e fiori e frutti via potava
quel peccator per cui mi faccio gramo.
Ed ei: — Tua nobil mente non s'aggrava
punto pensando che lo buon villano
ben toglie via la frasca vaga e prava.
Onde più frutti ed ei non sudi invano
al solleone, nè invano la rugiada
caggia sul tronco vigoroso e sano.
Sì ragionando seguivam la strada
già resa certa e chiara da la luce,
per cui conviene che ogni errore cada.
Ed ecco Costantin colà riluce
co suoi guerrier e il labaro glorioso
che due vessilli magni in un riduce.

E di due civiltadi il vigoroso
pensier aduna: quella che ne venne
dal natural concetto sì radioso
E quella che discese su le penne
de l'amore divino per Colui
che a lo midollo pose la bipenne.
E disse: — La legge è — — *non fare altrui*
*ciò che non vuoi che a te stesso sia fatto,*
*ed ognun ami li vicini sui!*
Noi guardavam ad esso, ma d'un tratto,
ecco venir da lunge alti romori
come di mare in gran tempesta fatto.
Erano rombi cupi con bagliori
e grida di guerrier, di trombe squilli
ed un nitrir di mille corridori.
Infin che il sol sul mondo disfavilli
giammai vedrassi sì terribil gente
nè mai s'udranno di siffatti strilli.
Uomini no, ma belve veramente
ed infernali spirti erano quelli
acerbi assai, feroci orribilmente
E Dante disse: — O Prence chi son elli?
e da qual landa trista i maledetti
giungono qua sì tempestosi e felli?
Ed ei: — Se giusti sono i miei concetti,
costoro vengon giù da quelle piaggie
ove le guerre sono i lor diletti.
Genti esse sono barbare e selvaggie,
ma il sangue è puro e forte a rinnovare
chi per sua corruzion perisce e caggie.
Ah! ei scendono da l'Alpi a soddisfare
lor voglie inique e come l'uragano
furor con duol spandono ed ire amare.
Ma Gedeon mosse un dì contro Madiano
con sol trecento e vinse: verso il colle
di More ei mosse e debellò l'insano.

Vien il Tedesco e in cor gli rugge e bolle
lussuria oscena ed avarizia cruda
che fan l'Italia ognor di pianto molle.
O dolce Patria, invan per te si suda
e invan si prega al ciel e invan si piagne
infin che in te si nutre il losco Giuda.
E invan si pugna infin che le grifagne
ugne Caifasso con Pilato e Erode
ficcando van in tue fumanti entragne.
Quest'è lo tristo vermo che corrode
tuo cor, o Patria, per cui fia in eterno
che lo stranier ai tuoi confini approde.
Ma se ne lo futuro io ben discerno
il tempo vien che scienza amore e fede
nel carro tuo saranno e ruota e perno.
Così lo Prence saggio, e Dante il piede
mosse ver lui, le man a lui stendendo
come un che dice: — Grazie, ma ancor chiede.
E quei: — Roma per tale scempio orrendo
vinta non è, ma vince que' fanciulli
del suo buon latte l'alma lor nutrendo.
E come la nutrice coi trastulli
l'irato fantolin cheta e corregge
affin che in suo capriccio più non rulli,
Tal la regina de le genti regge
quelle tribù si disfrenate e crude,
e madre d'infra lor benigna segge.
Ei si conviene che sì fatte mude
sieno tra le nazion, affin che ognuna
vesta lo buono e spogli ciò che è rude.
Così progresso e civiltà s'aduna,
poi che virtude per valor s'acquista
in terra dove tanto mal s'impruna.
Come lo nembo che possanza acquista
per altri nembi discordi e contrari
e acque e folgori e grandine commista

Versan furiosi e fan di pianto amari
li cigli al villanel che invano sparse
il buon sudor sui campicelli cari,
Così pianure brulle e cittadi arse
or segnan l'avanzar di que' feroci
tra cippi infranti de l'età scomparse.
Ma da L'URBE usciran con altre voci
e con altri desir e piangeranno
per esser stati con tal madre atroci.
Chè tutto si rinnova! Di anno in anno
dopo lo triste verno primavera
ripara ancor a lo passato danno.
Tal è il destin di Roma: d'esser vera
madre e gentil nutrice e nobil donna
a le nazion su la terrestre spera.
Così ne ammaëstra colui che è colonna
de l'umano desio e d'ogni sapienza
per divina virtude ognor s'indonna.
Or torna a noi davanti la parvenza
di quella non più pianta, ma troncone,
con due gran ceppi che vi fean sporgenza.
Uno dal lato orïental s'espone
con foglie e fiori e pochi tristi frutti,
piega a l'occaso l'altro sua porzione.
E dieci rami tronchi e brulli tutti
escon dal grosso: ma qui appare cosa
ben strana per mirabili costrutti.
Ecco il gigante che l'estremo tosa
per por la marza del futuro cesto
e stringe e lega con pia cura ansiosa.
Crescon le fronde dal novello innesto
come d'incanto sotto gli occhi a vista
quanto il gigante nel tagliar è presto.
Ma una figura esce furtiva e trista
come fantasma da l'aspetto gramo
in veste bianca a nero un po' commista.

Costei la parte esterna del gran ramo
di furto incide ed un pollone incassa
e l'assicura con robusto camo.
Ed oh portento! in men che il suono passa,
e fronde e fiori e frutti mette quello
e vince gli altri e spazio alcun non lassa.
Poscia ove il tronco è più lisciato e bello
con l'acuto tagliente su v'incide
*Summus Pastor et Rex,* lo spirto fello.
Guarda cogli occhi scaltri e danza e ride:
poscia levando al ciel li pugni stretti:
— O Roma, disse, or Cristo in te s'asside!
Ed in nebbia svanì con questi detti.

## CANTO IX.

*La salita — La Superstizione — Condizioni sociali nel Medio Evo — Incontro coi Genii del Medio Evo. San Francesco d'Assisi — Il Carroccio.*

Ivi la via tra sassi e sterpi muove
aspra e spinosa sì che a grande stento
qualche sentier il tardo pie' ritrove.
Scarsa la luce ed il salire è lento,
ma più da lunge ne la notte nera
s'ergon roccion da mettere sgomento.
Ed or da un lato sguscia urlando fiera
e minacciosa lupa, or serpe striscia
or rugge leon che infesta la costiera.
— Guarda colà la belva che si liscia,
disse lo Prence, e la tortuosa coda
qual vermo osceno muove, inarca e striscia.
Quest'è Superstizion che quivi approda
poi che qualcun da Roma il Ver bandio:
e di tal bestia ora convien si goda!
A questa chineransi e non a Dio
li prenci con le plebi infin che vegna
chi la ricacci donde un giorno uscio.
E' via per l'aura di fetori pregna
appaiono fiammelle a quando a quando
e bianche e rosse e gialle a mo' d'insegna.
Ed ivan genti molte, alto ululando
con armi, ovver togate ed altre ignude,
come sospinte da flagel nefando.

— O Carlo, grida l'un, perchè pur sude
per un mondo miglior, se oggi ogni core
un serpe, un gufo, ed un mastin racchiude?
Noi salivam guardando con terrore
or di qua, or di là infin che fummo in loco
ove di sole parea un po' d'albore.
— Per di là si esce, disse in voce fioco
il nostro Prence, riteniam la lena
ed affrettiamci suso ancora un poco.
Tosto ch'ei disse, dolce cantilena
pervenne fino a noi di molte voci
di gente buona in rassegnata pena.
E Dante: — Chi mai in queste tristi foci
è vago di cantar? o forse il fanno
per mostrar quanto pesano lor croci?
— O genio, disse Prometeo, lo danno
che dal male deriva, non è tutto
privo di bene per color che sanno.
Costoro cantan non per grave lutto
d'esta region sì triste, ma per speme
che l'uomo alfin giunga a miglior costrutto.
E' l'anima d'Italia che là freme,
d'Italia Nuova, quale tu sognasti,
ed a cotesti la sua gloria preme.
Quando fuori sarem da li nefasti
lidi ove falsa religion con reo
governo insieme muovon li vincastri,
Allor vedrai la gran gloria di Deo,
allor verran le genti in Campidoglio
che lieto il mondo ed onorato feo.
O Dante, non sai tu che dal cordoglio
nasce la gioia e che dal legno rozzo
si forma de li regi il nobil soglio?
Frate, ascolta, la dura selce al cozzo
scintilla de l'acciar: la perla bella
in tenebra matura e in fango sozzo.

Ora l'Italia sotto miglior stella
solca il furioso mare poi che Pisa
dove s'allatta l'Itala favella,
E Genova che ognor studia e divisa
guai a lo straniero con Venezia aprica
in guerra come in arte ognor decisa,
Di Bruto illustre la virtude antica
hanno in cor e la bella patria nave
reggon nei flutti con fortuna amica.
Sul suol d'Ausonia che timon non have,
Tedeschi e Franchi e Papi di conserva
sazian tutti lor voglie inique e prave.
Ma lascia far: doman ben fia che serva
il despota de l'oggi: tale Fato
ad ogni ingiusto un giusto Dio riserva.
Lento è il popolo all'ira, poi ch'è usato
al flagel, ma se mai si scuote e rizza
qual nembo passa orrendo e disfrenato.
Ecco tre Cavalier scender in lizza
contro lo mal volere: — *Cortesia*
che il foco di pietade in cor attizza,
*Arte* graziosa e nobil *Poesia.*
Cantan li menestrelli e s'ammansisce
de lo selvaggio la natura ria.
— O Dante, te la gente riverisce
perchè lo tuo sì giusto e fiero carme
i vizi sferza e le virtù blandisce.
*Amor, Amor* si chiede, non stocchi o arme
contro l'Erinni del livor crudele
per cui convien che il mondo ancora s'arme.
Amore, o Prenci, non l'aceto e il fele
del ragionar de li venal tribuni
che in pieno sol accendon le candele.
Sì ragionava il Prence ed ecco alcuni
spirti occhieggiar d'in su la dura cima,
che per salir fa d'uopo usar le funi.

E quello che ver noi spingeasi prima
gridò: — Venite voi che savi siete
se del parlar ben intendiam la lima.
Come colui che per ardente sete
agogna il ruscelletto, ed ivi giunto
allarga il core in sua placida quiete,
Tali noi fummo tutti in su quel punto,
per cui lo Prence: — Orsù, affrettiamo, disse,
figli, nè continuò di più il suo assunto.
Ma piedi e mani pei roccion ben fisse
guardando in alto verso quella luce
come se un novo giorno in cor s'aprisse.
Giungemmo alfin ansando ove traluce
in sul mattin il lieto sol novello
che gioia e dolce speme in cor adduce.
Ed ecco a noi venir un bel drappello
d'alme graziose, nel lor viso schiette
e far saluti con parlare bello.
— Donde venite o buone genti elette,
cominciò quella che pria avea parlato,
e come per udire attenta stette.
E il Prence disse: — O nobile senato
di Genii, a voi sia lode e gloria e onore
poi che l'uom per voi è fino al ciel levato.
Io Prometeo son, ma questi è l'amore
d'Italia, Dante, il cui bel lauro verde
frondeggia ancora con novel vigore.
Qual è colui che per letizia perde
il respir e fissando guarda e guata,
per un ricordo che in suo cor rinverde,
Tali ben furo tutta la brigata.
Ed un le braccia aperse: — Io son Francesco,
disse, che ho povertade un dì sposata,
Ed al Sole cantai allora che fresco
ed acerbo era ancor il bel parlare
che tu, figliuol, hai fatto principesco.

Per te ben mi convien Iddio laudare:
    e sì dicendo il santo e dolce Frate
    il volle in fronte con amor baciare.
Giulio d'Alcàmo io son... ed io le grate
    rime cantai col Rege Federico...
    ed io Guittone che ho tue carte onrate,
E questi è Cavalcanti lo tuo amico:
    ma tosto un altro dice: — O Alighïeri
    io son Petrarca e ancor sospiro e dico:
"Spirto gentil" cogli altri miei sinceri
    e lacrimati versi ognor per quella
    dolce terra che guida i miei pensieri,
E canto: — *Roma mia sarà ancor bella!* —
    Dante allor corse a lui, baciollo e pianse,
    e pianser tutti a sì gentil favella.
— O mio Alighier, gridò un altro, le pranse
    turbe de li chercuti io flagellai
    e la pigrizia de le plebi manse.
Rise il buon Padre e disse: — Ben lo sai,
    Boccaccio mio, che con sì fatta gente
    anch'io con forza lo baston menai.
Ma deh togliete di mia tarda mente
    il mio dubbiar, dite, che loco è questo?
    sono in Italia tutte luci spente?
D'Assisi il Santo allor con cenno onesto
    sì ne parlò: — Frate mio, frate mio,
    *solo l'Amor, solo l'Amor* fia presto
A sanare l'estremo mal e rio
    per cui l'Italia geme, ma tra breve
    il giorno spunterà — così vuol Dio!
Duro fin qui il cammin ed aspro e greve
    vi fu per certo, ma ora lo salire
    per questa via dolce saravvi e lieve.
E Prometëo: — O dolce Spirto, dire
    ti piaccia a noi, chi mai lo cielo oscura
    e de l'uomo l'andar tenta impedire?

Ed egli: — O Prence, ei v'ha tra voi chi fura
ogni sudor e in voi concepe e nasce
e cresce l'avarizia lercia e impura.
Essa lacrime beve e sol si pasce
di carni sanguinanti, e per danaro
vende le madri coi bambini in fasce.
O Prometeo, tuttor del Ver lo faro
splende su voi da lunge ed una voce
grida: — O uomo togli dal tuo cor l'amaro.
Sì disse e sparve, ed ecco una gran croce
luminosa apparir su carro insigne
che via discorre per lo ciel veloce.
E quattro sante vergini benigne
sì cantano tra lor: — L'amore è forte
e purga il loro mal per sangue ed igne.
Poi vidi di guerrier magna cöorte
per li campi gloriosi di Legnano
morir gridando. — O libertade o morte!
E non pugnar e non moriro invano!

## CANTO X.

*Guerre dell'Indipendenza Italiana — L'Aquila Romana ringiovanita — Il carro di fuoco — Ascensione di Prometeo — Visione dei Genii d'Italia Moderna — I grandi contemporanei — La battaglia del Piave — Causa perenne dei mali (Avarizia) — Monito di Dante — Segni di progresso — Aviazione — Verso l'Oriente.*

Strani rumor di genti e chiasso e gridi
ivan per l'aure, e come un gran cozzare
di molte armate, ed urla e tùoni e stridi.
E con vigor ecco pel ciel volare
l'augel di Giove ad ali larghe e aperte
poscia improvviso presso a noi calare.
Parti del corpo aveva discoverte
e senza piume, ma le remiganti
di lunghe penne e forti eran coverte.
Stette l'augello fiero a noi dinanti,
poscia levando il vol pose l'artiglio
a Dante su le spalle e il rostro innanti.
Ed ecco, in su, dal più sublime ciglio
igneo vapore verso noi venire
lucente e bello e di color vermiglio.
— Con questo carro or ci convien ben ire
disse lo Prence, ed esso ancor c'innalza
là dove Amor vince di Caino l'ire.
Mentr'ei sì parla in mezzo al foco balza,
e chiama noi e ne invita e mena seco:
ma l'aquila su l'ale Dante mio alza.

Giammai sì presto rende fedel Eco
la nostra voce, quando l'aura offesa
s'affretta a querelar di speco in speco,
Come fu lesta quella strana ascesa
al sommo de li colli, ove s'aperse
immensa, vaga e lucida distesa!
Belle città per le pianure sperse
di sotto un puro cielo e cristallino
e verdi terre di bei fior cosperse!
Ed ivi noi veggiam il peregrino
stuolo de' grandi e illustri infra le genti
che orma segnaro di valor divino
Ecco Colombo là tra le frementi
ciurme solcar il periglioso mare,
date le vele e le speranze ai venti.
Ecco colui che ben gustò l'amare
posse del Vatican. — Così dovesti,
Gerolamo, così, tua *virtù* espiare!
E Campanella v'è che ne' digesti
del cor filosofando legge e scruta
qual sia lo tristo mal che l'uom molesti.
Michelangelo è qui che i sassi muta
in esseri parlanti e Raffaëllo
che l'arte del gran Dio in color tramuta.
O Borgia, o Giulio, e tu Lëon rubello
al ciel, voi pur io scorgo e non in luce,
offrir ai vostri schiavi il bel cappello.
Ma Cristo non così il popolo adduce
a salvazione, nè la santa Chiesa
l'anime al buon Pastor così riduce!
E quello è Macchiavelli ch'ebbe accesa
novella face ad allumar la via
de li tiran ver l'infernal discesa.
Sorge una stella e sfolgora la ria
tenebra per Colui che fermo stette
e disse: — *In fede è salva l'alma mia!*

Galileo è là che le sublimi vette
del ciel misura, ingrato ai farisei,
e per sua scienza libertà perdette.
Galvani e Volta recan li trofei
del novello saper, ma qui Balilla
col sasso mette fine ai piagnistei.
O quanto incendio da poca favilla!
Ed ivi ancora canta il buon Rossetti,
e Pepe i suoi raduna colla squilla.
O prode Ciro, io veggo i maledetti
Borbon su te venir truci e spavaldi
su te, sui tuoi compagni al ciel diletti.
Ecco sul suo destriero Garibaldi
correr ver Roma e con lui cento e mille
d'Italia il fior, lieti, rubesti e baldi.
Mazzini spande di pensier scintille
con Gioberti e Rosmini, ma Leopardi
di bellico furor soffia faville.
D'Italia Nuova i grandi illustri bardi
quivi son tutti, leoni di valore
e di scaltrezza non ignari pardi.
Ecco Mameli che in ardente core
nutre virtù spartana e invita e chiama
e qual Tirteo roman desta il valore.
O Beatissimi voi! Per voi la fama
vola d'Ausonia che ancor rompe e spezza
de lo stranier la falsa antica trama.
Sorride il ciel e il sol in sua chiarezza
spande i suoi raggi su li eventi umani
e l'alma Roma in suo fulgor carezza.
O voi felici! che i conati insani
del *barbaro* crudel seduto in trono
col sangue vostro ben rendeste vani.
Odo di trombe e di tamburi un suono
e nel tepor del Settembrino sole
di bellici strumenti un greve tuono.

L'aquila bella in su l'augusta mole
del Campidoglio l'ala sua raccoglie
ove una dea da secoli si duole.
Rotte le mura, a le gloriose spoglie
corrono i prodi, in Roma eterna e nostra
aprendo alfin di libertà le soglie.
— O Giustinian, il codice deh mostra
che le bilance a la Giustizia pose,
e il diritto roman or qui dimostra.
Quest'è il tuo vanto! — Ove le bellicose
Legion di Roma fean le grandi prove
trattando il pilo e il cultro vigorose,
Or s'erge bella una magione, dove
l'Urbe togata il giusto e il falso ancora
fia che condanni ovver che affermi e approve.
— Va via Tedesco! Taci Gallo! L'ora
è giunta de' gran Fati: il ciel di Roma
di gloria dietro il Vatican s'infiora.
Ora, o D'Annunzio, reca il buon aroma
a la novella età e quel Bruto canta
che de' tiran buttava alfin la soma.
Tu pur accorri, o Genio, tu che hai infranta
la legge del mister e l'infinito
or tra gli umani un comprensore vanta.
Di te io parlo, Marconi, che l'udito
porgendo al fremito divin de l'etra
l'onde cogliesti qual Titan ardito.
Or per te meglio chiede l'uom e impetra
di saper ed in alto meglio ascende
verso il perfetto, su di pietra in pietra.
Viene dal Nord un nembo e fischia e impende
in su la selva antica, e rompe e strugge,
la forte quercia e l'alto pin scoscende.
Ma sul vermiglio Piave freme e rugge
Quirin, e da le zolle rotte e rosse
esce la Patria ed il nemico fugge.

O Friuli mio, sui campi tuoi le fosse
aperte a lo straniero il cielo volle,
che dei superbi spezza e scettro e posse.
E le tedesche madri a quelle zolle
torneranno col core e col pensiero
col ciglio torneran di pianto molle.
E diran: — Pèra l'uom che crudo e fero
la detestata guerra un dì crëava
e partorir ne fe' pel cimitero.
Tale destino no non vagheggiava
l'anima nostra quando il sen s'aprio
a dare ai figli tale sorte prava.
Eja Romani! — Or cessi il tristo e rio
pugnar e cessin l'ire partigiane:
FRATELLI SIAM: così ne fece Dio!
No, non di Guelfi e Ghibellin l'insane
guerre, nè il novo spirito rubello
lenir potrà l'amare doglie umane.
Eja Romani! per l'azzurro bello
vola Caproni e l'aëre domato
or mena in Campidoglio al gran suggello.
D'esser libero a l'uom dal ciel fu dato,
ma ognor dal sangue del fratello ucciso
germoglia un crudo, iniquo e orrendo fato.
Colui che scrisse in bello stil conciso
"Perchè l'Italia entrò ne la gran guerra" (1)
ben la maschera a voi tolse dal viso
O prenci, o reggitor: ei a voi disserra
il santo Ver che mostra l'oro osceno
mercanteggiare ancora e cielo e terra.

---

(1) Si allude al Capolavoro dell'insigne Scrittore Luigi Carnovale, pubblicato in Chicago, Illinois l'anno 1917, per rivendicare al cospetto degli stranieri, che ignoravano la verità, l'onore del Popolo Italiano.

Avari! Avari! Avari! — Ecco il mal seno
che partorisce guerra e que' trattati
che non pace, ma spargono veleno.
Italia, se non fossero bendati
i tuoi santi e belli occhi da coloro
che sembran Cristi, ma sono i Pilati
Che ai dadi fan perfino il tuo decoro,
laonde ancora si piagne in Fiume e Zara
messe a l'incanto nel tuo nobil foro,
Tu ben vedresti veritate chiara!
Allor il Prence disse: — Intendo omai
che sol GIUSTIZIA il tenebror rischiara.
O Roma mia, per cui piansi e gridai,
alma terra dei giusti, a te m'affido
se almeno tu mi tolga dai miei guai!
Allora voce forte come grido
udissi: — IL COR RISANA, poi che in esso
vostre sciagure hanno esca e fonte e nido.
Noi rimanemmo come il reo confesso,
e Dante il cor volgendo e l'occhio al cielo
devotamente e nel pensier perplesso,
Sclamò: — Procede l'uom con cor anelo
sul suo sentiero, grande nel suo duolo,
ma grave è troppo il suo mortale velo!
Mentr'ei parlava ancor ecco uno stuolo
di veliveli al sol di Roma apparve:
inver l'*Oriente* allor librossi a volo
E ne l'azzurro l'aquila disparve.
Plause Titano e plause il Padre mio,
e come in foco mia vision scomparve...
Lasciando me tuttor col mio desio!

FINE

# INDICE

## CANTICA PRIMA

## CANTICA SECONDA

## CANTICA TERZA

PREZZO $1.00